CAROLINA DI LICHTFIELD

ROMANZO STORICO

OVVERO

MEMORIE DI UNA FAMIGLIA PRUSSIANA

SCRITTE

DA MADAMA DI MONTOLIEU

Traduzione dal francese

DI PIETRO GRECO.

Non omni lectori, auditorique placebo;
Lector, et auditor non mihi quisque placet
OVID.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

VOLUME SECONDO.

NAPOLI

DAI TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA

Largo delle Pigne n. 60.

1844

LIBRO SECONDO

Noi qui non cercheremo di dare una idea dei sentimenti di Carolina dietro questa lettura. Come mai esprimere ciò che avveniva in un cuore diviso fra l'amore ed i rimorsi, l'ammirazione, e forse anche un pò di gelosia? Luisa e Matilde la occuparono a vicenda. Ella rilesse quei luoghi, in cui faceasene menzione. Quanto le parvero pieni di trasporto e di tenerezza gli slanci della di lui passione per Luisa! Posti in confronto di que' sentimenti, che aveale manifestato, non ravvisò altro in essi, che l'espressione di una semplice amicizia. E quella giovine e bella Matilde!...quanto è felice per la ingenuità onde ama Lindorf, e l'amore per lui conceputo gli svela!... Sì; ma quanto degna di compassione perchè non corrisposta! Vezzosa Matilde! Generoso Walstein! meritate voi ritrovar degl' ingrati? Ella si risovvenne che negli otto giorni precedenti alle sue nozze, il conte le avea fatto menzione di questa sorella, e della speranza che esse stringerebbero amicizia insieme. Ma siccome allora formava il suo progetto di separazione, così non vi avea posto mente. — Qual serie di funeste circostanze richiamava al suo spirito quell' amabile sorella, che essa feriva nella parte più sensibile, e che le involava un cuore, sul quale colei vantava tanti diritti! Ma ella mostrava sentir poco il pregio di questo cuore; Carolina rilesse quel foglio, ove il conte ne facea parola a Lindorf; e quantunque la leggerez-

za di Matilde dovrebbe essere per ogni riguardo una consolazione per lei, pure stentò a perdonarglíela.

Essa era ancora immersa nelle varie riflessioni, che seguir doveano una lettura tanto interessante per lei, e non si avvedea che il mattino era trascorso, quando un servo della baronessa la venne a chiamare. Ebbe appena il tempo di raccogliere alla sfuggita tutte le carte sparse a lei d'intorno, e di chiuderle sottochiave nel suo scrigno. Stava per uscire, quando si accorse che il portar i tratti era rimasto sul tavolino. Lo pose immantinenti in tasca, e corse subito presso la sua amica, da lungo tempo lasciata. Carolina ritrovò la baronessa con un viglietto di Lindorf in mano, che non giungeva a leggere — Prendete, figlia mia, le disse appena entrata, vedete ciò che dice il barone, il quale da tre giorni non si è veduto. Almeno si sappia come va la cosa; la sua assenza mi produce un gran vuoto. La mesta Carolina, persuasa di quanto era per leggere, sospirò, alzò gli occhi al cielo, e prese il viglietto. « Il barone presentava i suoi complimenti alle dame. Costretto a partire nel giorno stesso per affari indispensabili e premurosi, egli non avrebbe l'onore di rivederle: ma assicurandole della sua riconoscenza, implorava di volergli conservare la loro stima e l'amicizia. ec: ec: ».

Carolina conoscea preventivamente tutto il contenuto di questo viglietto. Ella non ne fu sorpresa, ma commossa a segno di non poter profferire parola. Questo convincimento, che ella non lo rivedrebbe più mai, che tutto per entrambi era finito; il contrapposto dello stile ricercato e freddo di questo viglietto, col cartolajo che avea letto; quelle parole di stima e di amicizia, vergate dalla stessa mano, che le avea dipinto con tanto fuoco i sentimenti più vivi ed appassionati: l'imbarazzo in cui si trovava stando sola colla sua amica, resero il di lei stato sì tormento-

so, che non si fidava di reggere. Eppure si sarebbe creduto che il suo supplizio potesse divenire anche più atroce? Terminava appena la lettura di questo viglietto, sforzandosi di trattenere le lagrime, che le inondavano le guance, e volendo asciugarle, trasse fuori il fazzoletto; quand' ecco il portaritratti, testè riposto, ed a cui in quel momento non pensava per le mille, cade, e rotola a' suoi piedi; cadendo si apre, e mette sotto gli sguardi di Carolina quelle fattezze, quella immagine, ch' ella ancora non avea osato mirare. Questo avvenimento era molto naturale, o per meglio dire, cosa di niun rilievo; intanto esso produsse su Carolina una incredibile impressione. Non sarebbe stata più viva, quand' anche il conte in persona si fosse presentato d' innanzi per rimproverarle la sua passione. Manda fuori un grido; si precipita sul ritratto, lo rialza rivolgendo altrove lo sguardo, ed esce in fretta dalla stanza senza sapere il perchè, nè ciò ch' ella fuggiva... Dopo un istante si ricompose. Rientrando trovò la canonichessa sorpresa del suo grido e della sua fuga precipitosa: ma più ancora atterrita dal viglietto di congedo di Lindorf, e di questa inaspettata partenza. Una cateratta dichiarata, che di giorno in giorno addensavasi, ed appena le permetteva di distinguere gli oggetti, l' avea impedita di vedere il ritratto. Carolina potè inventare a suo bell' agio una favoletta. Le riuscì più agevole di rispondere a tal proposito, che non già circa le querele, le dimande, e le supposizioni della baronessa per la partenza sì momentanea di Lindorf, dalla quale non potea distogliere il pensiero. Egli distruggea tutte le misure prese, sconcertava tutt' i di lei progetti, e la mettea in disperazione; fu mestieri che Carolina, sebbene afflitta al par di lei, si sforzasse di consolarla. Il miglior modo certamente sarebbe stato di provarle, confessan-

dole il suo matrimonio, quanto fossero chimerici i di lei progetti.

Credendo Carolina finalmente di scoprire qual'era la mente della canonichessa, nell'attirare Lindorf in sua casa, le venne allora il pensiero di confidare alla sua amica tutt' i segreti: ma questa confessione, che avea grandemente desiderato di farle, di che avea con tanta premura domandato il permesso, le sembrava allora la cosa più penosa e malagevole del mondo. E come profferire soltanto il nome del conte, richiamare tutt' i suoi torti contro di lui, osar dire a se stessa: Io formo la infelicità dell'essere più virtuoso, più grande, più degno di essere felice; e quando dovrei credermi troppo avventurosa di appartenergli, di portare il suo nome, ho potuto io abbandonarmi alla più ingiusta antipatìa? Quest' antipatìa non era il solo sentimento di cui ella ebbe ad arrossire... Il nome di Lindorf a profferirlo non le cagionava meno onta di quello del suo sposo. Ella dunque risolse di attendere, per farne parola, e la risposta di suo padre, e lo sviluppo degli avvenimenti, e di sopportare per quanto le sarebbe possibile le lamentanze della canonichessa sulla partenza di Linderf. Dessa lo rimproverava per verità troppo dal canto suo, onde i loro cuori erano penetrati dai sentimenti medesimi; e questo soggetto di continua conversazione, benchè qualche volta penosa, non cessava d' interessare vivamente il suo cuore, e di avere un' attrattiva per lei.

Carolina divenne più assidua presso la sua buona amica, la quale, perchè priva di vista, avea più che mai bisogno delle sue tenere cure. Non andò più al padiglione; tutt' i suoi mobili successivamente ritornarono nel di lei appartamento. Ma i suoi instrumenti, la musica, le tavole di disegno ancora furono dimenticate, o neglette. Bisogna aver l' animo tranquillo per occuparsi utilmente a chicchessia. Tut-

t' i momenti, in cui ella trovavasi nel suo appartamento, furono spesi a rileggere il suo plico e le sue lettere, e a pensare a quella bella Luisa, a quella vezzosa Matilde, al conte, ed a perdersi in una quantità di riflessioni inconseguenti, e che per lo più andavano a finire in un diluvio di lacrime.

Si era essa tanto familiarizzata con quel ritratto, che ora si fida di guardare, che continuamente rimira, ed anche con una emozione mista ad un certo che di piacere. Giusto cielo! diceva talora, se a tante virtù accoppiasse ancora fattezze sì nobili e seducenti, qual donna sarebbe degna di lui? Ma lo sono io adesso? Ah! no, senza dubbio, il migliore degli uomini meritava un cuore interamente consacrato a lui.

Allora ella s' inteneriva sulle disgrazie del conte, ne ammirava le virtù, gemeva di non aver avuto quella di sacrificarsi per formare la felicità di un essere così sublime, e quasi dolevasi, ne' suoi momenti d' entusiasmo, di aver fatto partire quella lettera così aspra e crudele, in cui tanto chiaramente stava espresso, che non poteva amarlo, nè vederlo. Ma questi rammarichi duravano poco. Un sentimento più tenero ben presto facea rivolgere il suo pensiero a Lindorf. Ella restava sorpresa dall' avere potuto occuparsi di altro fuorchè di lui. Chiudeva il ritratto, e dava di piglio al plico, che era vergato dalla mano di colui, che tanto amava. Sì, è vero, ma vi si leggevano ancora le virtù e gli elogi del conte; e questa lettera ripetuta, accrescea di giorno in giorno i suoi rimorsi e la sua ammirazione.

Lasciamo pure per poco l' amabile Carolina riflettere, intenerirsi, leggere alternativamente il plico di Lindorf, e le lettere del conte, e vediamo che cosa faceano, durante quel tempo, questi due amici: poichè la profonda solitudine di Carolina, la sua vita monotona, la lotta del suo cuore annojerebbero

senza dubbio il nostro lettore. Per lei, non era questa una noja che provava, ma bensì uno stato di continua agitazione. Ad ogni menomo strepito, trasaliva. La sua immaginazione, occupata sempre di Lindorf e del conte, già le facea credere, che uno dei due giungesse a Rindaw. E che! quel Lindorf, che si era bandito per sempre dalla sua presenza, può mai pensare che ritornerà? No. Quando ragiona fra se, quando si risovviene di quanto al conte vada debitrice, ingenuamente esclama: Nol rivedrò mai più. Ma l'immaginazione e l'amore non sempre ragionano, e senza troppo confessarlo a se stessa, pensò ben spesso che non avrebbe forza abbastante per mantenere la sua risoluzione.

Ella s' ingannava. In fondo alla Slesia, e segnatamente nella malinconiosa terra di Reneburgo, gemea Lindorf dell' involontario suo fallo, e pensava la intera sua vita non esser bastevole ad espiarlo. Oh! quante volte fu egli tentato di dar termine a quella vita, che consacrar più non poteva a Carolina, e che sino allora era stata tanto fatale al miglior degli amici! Ma egli pur troppo conosceva entrambi per essere sicuro, che ciò facendo valea lo stesso che toglier loro per sempre la felicità e la pace. Il famoso romanzo di Werther formava quasi l'unica sua lettura, e produsse su di lui l' effetto contrario a quello che aspettavasene. Voleva attingervi il coraggio, le ragioni, un esempio onde risolversi a morire. Non vi osservò altro, che la disperazione di Carlotta, quella di Alberto, e quella dell' amico di Werther; e, più generoso di lui, si contentò piuttosto di vivere e soffrire, anzichè avvelenare i giorni di coloro che amava.

Nei primi tempi di sua dimora a Roneburgo, la vita gli era divenuta sì odiosa, ed il sacrifizio che facea sostenendola gli parve sì grande, che si lusingò di riparare con ciò tutt' i suoi torti; e siffatta idea

valse ancora a sollevarlo. D' altronde, se le sue passioni erano violente, non erano di lunga durata. Quantunque mettesse una certa distinzione fra le diverse qualità degli amori, avea egli adorato Luisa. Senza amare Matilde col medesimo trasporto, è innegabile che essa incominciava a fare una impressione molto viva sul cuore di lui, quando gli venne rapita. In seguito abbiamo veduto sino a qual segno avea amato Carolina. Speriamo che il tempo, o qualche altro attacco, saprà guarirlo da questa malaugurata passione. Il suo cuore è ben formato; conosce a fondo i doveri dell' amicizia onde studiarsi di mantenere un amore, che egli riguarda come un delitto.

Da un mese vivea ritirato a Roneburgo, ed ancora non era interamente guarito, quando un giorno, in cui egli sforzavasi per la seconda volta di scrivere al conte, senza saper ciò che dovea dirgli, lo vede entrare nella sua camera, e precipitarsi nelle sue braccia.

Ritornando da Pietroburgo, sorpreso di non ritrovare il suo amico a Berlino, ed avendo inteso che trovavasi a Roneburgo, che stava solo, sospettò qualche inattesa sventura; andò appena a vedere il re, ed il ciamberlano suo suocero, ed immantinenti riparti per instruirsi dei motivi di una ritirata così strana, come quella di Lindorf, mentre lo credeva al colmo della felicità. Trascorsi i primi momenti di sorpresa, di emozione, e di tenerezza, il conte gli fece delle dimande suggerite dal più vivo interesse.

Caro Lindorf, egli disse, spiegatemi cotesto mistero; perchè mai quì solo, melanconico, infermo per giunta, poichè invano v' ingegnereste celarmelo; il vostro cambiamento ... Oh mio amico! svelatemi pure questo crudele mistero! Che avvenne della vostra amante? Perchè non è con voi vostra sposa? Il mio amico non è dunque felice? Avrebbe potuto parlare a suo bell' agio, perocchè Lindorf non era apparec-

chiato a rispondergli, e serbava un triste silenzio. Il conte si tacque ancora: ma stringeva le mani di Lindorf, e la sua fisonomia intenerita, animata, mostrava esigere la sua confidenza.

Come! gli disse finalmente, Lindorf, voi nulla mi dite? Non sono io più il vostro amico, il depositario de' vostri secreti, di tutt'i movimenti del vostro cuore? Non ho io il pieno diritto di leggervi? — Sì, sì! esclamò Lindorf, voi avete su di me tutt' i diritti immaginabili; sì; siete voi il mio amico, il miglior degli amici; io non l'ho mai ravvisato meglio di questo momento, in cui sono obbligato di negarvi la mia confidenza. Il conte, sorpreso, indietreggiò alcuni passi. O mio caro conte! non vi allontanate dal vostro sventurato amico! non mi condannate così facilmente! sì, io son costretto a tacere, e voi approvereste il mio silenzio, se ve ne fossero noti i motivi. Obbligato dall' onore, da' miei giuramenti, da quanto vi ha di più sacro, io non posso tradire un secreto che non risguarda me solo. Non mi chiedete alcuna spiegazione intorno a questo affare, e compiangete il vostro amico per essergli negato il triste conforto di confidarvelo.

Il conte si era di nuovo avvicinato a Lindorf; lo stringea fra le sue braccia, e le sue lacrime gli testimoniavano quanto era egli commosso dal suo stato. « Obbligato dall' onore, dai giuramenti! » egli esclamò. Ah! ho tutto compreso; lo so da me stesso sino a qual punto la promessa di un secreto c'impegna, e non bisogna far mai alcuna indiscreta dimanda... Resta in vostro arbitrio di rispondere, o no a questa ultima, che sfugge ancora alla amicizia mia: La vostra sciagura è irreparabile, e non vi rimane alcuna speranza? — Nessuna, ripiglia vivamente Lindorf: io ho perduto per sempre colei, che sempre adorerò. Ella non esiste più... Voleva aggiungere ... *per me*. Il conte con un grido lo interruppe. Oh cie-

lo! essa non esiste più! Come! la morte, la spaventevole morte ve ne ha separato! Caro ed infelice Lindorf, quanto vi compiango!

Conveniva a Lindorf di disingannarlo, ma temendo di aver troppo parlato, e che il conte non indovinasse la verità, non si brigò che fosse caduto in equivoco, e confermò col suo silenzio la idea di morte, la quale distruggeva ogni sospetto, che egli avesse potuto concepire intorno a Carolina: ma quali sospetti poteva aver conceputo? Come mai cadergli in mente, che la sua giovine sposa fosse quella donna tanto amata, e tanto desiderata? Da gran tempo assente dalla Prussia, egli ignorava egualmente, e la situazione di Rindaw, e quella del castello di Risberg. Non sapeva neppure allora che Lindorf l'avesse abitato, e che avesse formato ivi questa conoscenza tanto fatale alla sua pace. Per altro, egli era certo che la sua sposa vivea, che godea perfetta salute, e si convinse che qualche tragico avvenimento avesse privato di vita l'amante di Lindorf. La cupa disperazione in cui questi fu immerso dopo tale abboccamento, dileguò ogni dubbio dall'animo del conte. Si studiò di calmarlo, e l'invitò di recarsi con lui a Berlino. — No, no, esclamò Lindorf spaventato, mio caro conte, nol posso; fa mestieri che io abbandoni questo paese, che intraprenda un viaggio per alcuni anni. Non frammettete ostacoli alla risoluzione da me formata, perocchè essa è ormai indispensabile. Io ho contato su di voi per ottenermene il congedo; la pace presente me lo fa sperare. Se il re mel nega, io dimetterò il mio grado. Debbo partire, allontanarmi da questi luoghi. Il conte nulla sapendo, giudicò ch'egli avesse dei motivi stringenti per abbandonare la Prussia, e tanto meno ebbe cura di stornarlo dal suo progetto, in quantochè giudicò, che alcuni anni di viaggio sarebbero valevoli a distrarlo dalle sua afflizione. Gli promise d'impetrargli il congedo, e pocostante soggiunse. E

facile, mio caro Lindorf, che io vi tenga compagnia nel viaggio. — Voi, Walstein! — Io, sì, mio amico. Forse avrò io, del pari che voi, ragioni per allontanarmi dalla mia patria, almeno per qualche tempo. Noi viaggeremo insieme, e saremo meno infelici. — Infelici? esclamò Lindorf; siete voi, è il conte di Walstein che parla d'infelicità? — Comprendo la vostra sorpresa, gli disse il conte sedendosi a lui vicino; è ormai tempo di dileguarla, e di manifestarvi un segreto, che io vi ho celato mio malgrado. Caro Lindorf! posso io biasimarvi del mistero che mi fate, quando voi ignorate che io mi trovo ammogliato sin da circa due anni?

Lindorf non mostrò alcuna sorpresa, poichè gli sarebbe impossibile in questo momento di fingere ciò che non provava. Ma il suo imbarazzo, il suo rossore, tutto quello che in realtà sentiva, e che si dipingea sulle sue sembianze, pareva che fosse maraviglia. Il conte continuò: Sì, amico mio, io sono sposo della più avvenente fanciulla, e sono ben lungi dall'esser felice. Eccomi a darvi un minuto ragguaglio della dolorosa mia istoria; è una consolazione per me di aprirvi il mio cuore. Potessi vedervi convinto, come io ho principiato ad esserlo, che nella sola amicizia dobbiamo noi ricercare la nostra felicità.

Allora egli diè principio a quel penoso racconto, che Lindorf già prevedeva, e temeva sopra ogni credere; a quel racconto, che confermava la sua sventura, i suoi rimorsi, e che straziava il suo cuore. Quale impressione non fece su quell'anima agitata il nome di Carolina ripetuto continuamente, quel nome così scolpito nel suo petto, e che egli finger dovea d'ignorare! Ah! se Lindorf commise dei falli, se fu la cagione involontaria della sventura del migliore fra gli uomini, ciò che soffriva in questo momento bastò per espiarli, e di ogni anima sensibile ecci-

tare la commiserazione. Il conte cominciò il racconto *ab ovo*. Gli narrò come il re conoscendo la immensa fortuna di Carolina, aveva formato il progetto d' un tal matrimonio, e gli avea scritto a questo proposito. Siffatta ragione, disse il conte al suo amico, ed il volere del re, che mostrava desiderare ardentemente simile unione, non valsero tanto a farmi risolvere, quanto la età, ed il genere di educazione della compagna a me destinata. Carolina di Lichtfield, appena uscita dall' infanzia, cresciuta nella campagna e nella più profonda solitudine, non avendo mai veduto uomo alcuno, che potesse far impressione sul di lei cuore, mi parve opportuna ad appagare pienamente le mie idee. Voi conoscete il mio modo di pensare; era esso fondato su questa ignoranza del mondo e dell' amore. Io ben saprò, diceva a me stesso, penetrare in quel giovine cuore, ed affezionarmelo, se non mediante l'amore, almeno mediante un' amicizia sì viva, una riconoscenza sì tenera, che potranno farne le veci. Il primo scontro non mi sarà favorevole: ma in seguito si andrà a stabilire la nostra scambievole felicità. Pieno di questa idea lusinghiera, io risposi con trasporto al re, assicurandolo che mi stimerei felice pur troppo, se potessi ottenere la mano della baronessina. Egli non tardò a rispondermi, che avea in pegno la parola del ciamberlano, e mi ordinò di lasciar subito la Russia per conchiudere il mio matrimonio. Mi posi in viaggio; ma fui trattenuto a Dansica da una fiera malattia, che fece temer de' miei giorni. Fu allora, mio caro Lindorf, che voi compivate quì, presso un padre moribondo, il primo ed il più santo di tutt' i doveri. Dopo due mesi, appena fui in istato di proseguire il mio viaggio. Giunsi a Berlino, ed ebbi il dispiacere di non ritrovarvici. Ivi seppi con rincrescimento, che la mia fidanzata, male informata del giorno del mio arrivo, avea passato presso suo padre, ed alla

corte tutto il tempo della mia malattia. Ahi! chi sa quanti ostacoli avevano frapposto questi due mesi a' miei progetti di felicità, e quanto sconcertato il piano, che io mi avea formato per giungervi? Non dissimulai i miei timori al mio augusto signore; egli mi rassicurò colla solita sua bontà. Avea egli stesso sovente osservato Carolina, ed avea sempre scorto in lei quella medesima aria d' innocenza, di noncuranza, di gajezza, che avea portata dalla sua solitudine. Io manifestai segretamente le mie intenzioni, egli soggiunse, e tutt' i giovini cavalieri le hanno rispettati. Sebbene la vostra sposa futura sia vezzosa, pure nessun di loro ha cercato acquistar dei diritti, ch' erano a voi riserbati; e Carolina stessa, senza usare distinzione a veruno, non ha cercato che a divertirsi.

Nella stessa sera io fui presentato al barone di Lichtfield, futuro mio suocero, ed il domani alla sua amabile figlia ... Qui il conte parlò a Lindorf di quella prima visita, di cui sopra abbiamo dato ragguaglio; dell' orrore che inspirò a Carolina, e che egli medesimo non seppe dissimulare. Confessò che sin da quell' istante sarebbe stato egli certamente più generoso, più delicato per dare un addio a tutt' i suoi progetti, e che di già ne avea formato il pensiero: ma quanto è facile, diceva egli al suo amico, l' illudersi! Immaginate che quel grido, quella fuga, quei movimenti sì naturali, e sì poco repressi, i quali forse doveano allontanarmi da lei per sempre, fu per lo appunto quel che mi rapì, e m' invogliò ardentemente di ottenerla. Mi parve scorgervi un' argomento incontrastabile del candore, dell' innocenza della prima età, che io avea temuto che il di lei soggiorno alla corte non avesse alterato.

Se avesse avuta più scaltrezza, cioè, una doppiezza maggiore, avrebbe potuto nasconder meglio quel moto primo di spavento, ed io le seppi gra-

do di esservisi abbandonata. L'avea io veduta appena, intanto (quando ella vi entrò, menata da suo padre) la ingenua sua fisonomia, le grazie, di che era sparsa in tutta la sua persona, mi aveano colpito; ed era questa appunto l'idea, che io mi avea fermato di colei, con cui volea passare la mia vita.

Non mancò il ciamberlano di persuadermi, che io non avea parte alla scomparsa improvvisa di sua figlia: senza crederlo precisamente, lo ascoltai con piacere, e ne provai grandissimo quando mi giurò, sulla sua parola di onore, che nello stesso giorno era stato da lei assicurato, che il suo cuore era libero, e che non mi sposerebbe mal volentieri — Io non le ho usata alcuna violenza, egli mi disse giurando, e dimani, se la sua salute glielo permette, lo sentirete da lei stessa.

O mio caro amico! quanto è facile il credere ciò che ardentemente si brama! Io me ne uscii quasi convinto; l'indomani, con tutti gli altri giorni consecutivi, confermarono la mia illusione. Io osservava la mia giovane sposa: tutto in lei annunziava una gran timidità; d'altronde, nessuna repugnanza. Il nostro matrimonio venne fissato dal re fra otto giorni: ella vi acconsentì senza domandare alcuna dilazione; anzi, progettandosi di differirlo, essa fu la prima ad insistere che non si desse luogo a ritardo alcuno.

Fin da quel tempo io mi sarei studiato di procacciarmi la sua confidenza ed amicizia: ma nelle poche visite che io le feci, il barone giudicò indispensabile all'etichetta di non lasciarci soli neppure un istante. Ella parlava poco; ma quelle poche cose le diceva con tanto garbo e dignità, che di giorno in giorno io sempre più a lei mi affezionava, ed era certo di addivenire il più felice fra i viventi.

La vigilia della cerimonia, che far si doveva in campagna, mi parve scorgere alcuni segni di dispiacere

sull' incantevole suo viso. Erano rossi i suoi begli occhi; il suo cuore sembrava oppresso, appariva chiaro che facea violenza a se stessa. Io ne fui altamente commosso; e, cogliendo un momento in cui suo padre ci avea soli lasciati, me le appressai, teneramente dicendole: Bella Carolina, quando la felicità è ormai vicina voi piangete? Ella abbassò gl' occhi, si tacque per qualche momento, ed in fine a mezza voce mi disse: come contrarre senza spavento un impegno, che dura quanto la vita? io però, conte, vi credo buono e generoso, e questa idea mi rassicura: dipenderà da voi solo il rendermi felice.

Io stava per risponderle, e me lo impedì il ritorno di suo padre. Essa riprese il suo tuono naturale, e non mi parve che temesse più il momento, che si approssimava. Come mai dunque avrei potuto sospettare il colpo, che mi si preparava? Allora, raccontando tutto quello ch' era avvenuto nel giorno del suo matrimonio, cavò fuori dal portafogli la lettera consegnatagli da Carolina, da noi sopra menzionata.

Prendete, amico, diss' egli a Lindorf presentandogliela; leggete, e vedete fino a qual segno io dovetti rimanere atterrito. E quì il povero Lindorf ebbe bisogno di tutto il suo coraggio. La prese con mano tremante, e diede soltanto una scorsa a quella lettera sì ingenua, e sì toccante, vergata da colei ch' egli adorava. Restituendola al conte, avrebbe voluto dir qualche cosa, ma non potè articolare un accento. Si abbandonò fra le sue braccia, lo strinse al suo cuore, e qualche lacrima, che non potè trattenere, irrigò le sue guance.

Se il conte avesse avuto il menomo sospetto del vero, questa eccessiva emozione glielo avrebbe senza dubbio confermato: ma egli non ne aveva alcuno, e non vi ravvisò che una sensibilità estrema, eccitata forse da qualche conformità di circostanze.

Caro Lindorf! gli disse, allorchè lo vide un poco calmato, voi troppo vivamente prendete parte a' miei dispiaceri; io temo ancora di aver riaperta, senza saperlo, la piaga del vostro cuore: forse del pari qualche lettera crudele ... Ah! io dovea tacermi, ed occultarvi questo arcano fatale; voi siete abbastanza oppresso. Io vi ho mal conosciuto quando ho pensato, che le mie sarebbero mottivo di consolazione per voi; vedo al contrario che le aggravano di più. Perdonatemi, caro e sensibile Lindorf: cotesta prova della vostra amicizia, del vivo interesse che prendete per la mia situazione, mi colpisce sino al fondo dell' anima.

Ah! Walstein, Walstein! esclamò Lindorf, oppresso sotto il peso dei rimorsi, e nascondendo fra le mani il viso, e forse egli volea scoprire il vero motivo della sua emozione, e delle sue lacrime: ma il giuramento fatto a Carolina di non nominarla giammai, si presentò al suo spirito, e gli parve questo il principale dovere ... Si arrestò. — Il conte del pari non l'avrebbe lasciato continuare: Venite, amico mio, gli disse, andiamo a passeggiare nel nostro parco. Ripiglieremo altra volta il filo di questo discorso ... ed uscirono insieme. Il conte gli parlò del paese, e della corte che avea lasciato; entrò nei ragguagli i più rilevanti e curiosi. Il suo genio, naturalmente indagatore, il suo grado, le lusinghiere distinzioni dell' augusto monarca di quei vasti regni, che gli dimostrava la più alta stima, l' aveano dato agio di veder tutto, e di ben giudicarne.

Questo discorso, che egli animava, e che prolungava a fin di conceder tempo a Lindorf per rimettersi, lo calmò infatti insensibilmente, e gli arrecò molto piacere. Nessuno avea l' arte, quando ragionava, di cattivarsi l' attenzione, quanto il conte di Walstein. Una eloquenza dolce, persuasiva, una voce, che scendeva nel cuore, i modi più scelti rendevano la di-

lui conversazione oltremodo piacevole. Molta dottrina senza pretensione, senza pedanteria, spesso dei concetti felici a tempo e a luogo, e quella svegliatezza d'ingegno, che aguzza l'altrui, formavano veramente un uomo in tutta la sua estensione amabilissimo; titolo spesso ingiustamente prodigato. Nessuno scioglievasi dalla conversazione di quest'uomo, senza aver imparato qualche cosa, e rimanere ad un tempo soddisfattissimo di se stesso.

Dopo il suo matrimonio, avea egli perduto quel brio della prima giovinezza, che anche la sua stessa disgrazia non avea in conto alcuno alterato, ma veniva esso sostituito da una immaginazione brillante, da una energia, da un fuoco, ch' eran propri di lui solo, e che non si possono affatto esprimere. A sentirlo, svaniva prestamente la idea della magnifica corte di Pietroburgo, poichè i pregi singolari del suo conversare, richiamando la comune attenzione, faceano cadere tutt'altro in dimenticanza. Diciamo ancora, giacchè ci troviamo su questo particolare, che quella figura tanto deforme si era in modo raggiustata, che ne fu anche sorpreso lo stesso Lindorf; e Carolina, che non l'avea veduto se non che al ristabilirsi da una malattia di due mesi, lo sarebbe stata di più. I capelli, che la febbre gli avea fatto interamente allora cadere, gli eran di nuovo cresciuti di molto, e li portava sempre acconciamente assettati. Il tempo, ed un pò di pinguedine, avean quasi cancellate le tracce della sua cicatrice, e gli davano una ciera di buona salute corrispondente alla sua giovinezza, assai diversa da quel colore giallo, e da quella magrezza spaventevole, che avea nell'epoca del suo matrimonio. Una fettuccia nera copriva ancor l'occhio che avea perduto: ma l'altro era sì bello, che quella fettuccia, la quale per nulla alterava la nobilezza della sua figura, eccitava piuttosto un tenero dispiacere, invece di un sentimento di orrore. Metten-

do un poco di attenzione sulla sua persona, aveala fatto raddrizzare. Ciò che lo distingueva si era un' andatura franca, ed alla buona, assai preferibile alla rozzezza. Zoppicava ancora, non si può negare: ma non sempre poi si cammina, ed egli camminava poco. Si può dunque immaginare che con bellissimi denti, e con molta espressione nella fisonomia, il conte di Walstein, all'età allora di trentadue anni, non era un oggetto da inspirar terrore. S'egli fosse stato così due anni prima, Carolina sarebbe rimasta nel salone, non si sarebbe scritta quella tal lettera, e neanco si sarebbe composto questo romanzo. Resti dunque la cosa com' è. Noi facciamo intanto ritorno ai due amici.

Si restituirono nel castello, quasi sull'imbrunir del giorno. Lindorf, che si era lasciato trascinare dal piacere di aver rinvenuto il suo amico, e di ascoltarlo, si abbandonò ben tosto al suo consueto pensiere. Impaziente di sapere quale risoluzione avesse preso il conte riguardo a Carolina, lo scongiurò di dar termine alla sua istoria. È finita sino a questo momento, ripigliò il conte, e le cose son sempre sullo stesso piede. Voi mi conoscete abbastanza per conchiudere, senza che io vel dica, che mi guardai di oppormi ad una dimanda così ricisa, tanto commovente, tanto ragionevole ancora. quanto lo era quella di Carolina. Ottenni a stento che ella facesse ritorno a Rindaw presso l'amica sua, che l'avea allevata. Il re, certamente incollerito, che una unione da lui formata avesse questo esito, esigè il più profondo silenzio. Ma io, interruppe Lindorf con vivacità, non dovea io formare un eccezione? ... O mio amico! non ho io a buon diritto da rimproverarvi? ... E che! celarmi l'avvenimento più rilevante della vostra vita!

È pur vero, caro Lindorf, e sovente io ne rimproverai me stesso; ma un secreto imposto dal re.., io accostumato gelosamente a serbarli ... Ciò non os-

tante, son sicuro che, se mai vi avessi veduto, non mi sarei fidato di farvene un mistero. Il timore, che si smarrisse la lettera, e la certezza che simile confidenza vi avrebbe afflitto, mi hanno trattenuto forse più che gli ordini del re. Infatti, è una vergogna di non aver voi saputo più presto i miei segreti.

Lindorf nulla rispose; egli era convinto del contrario: ma non si aspettava mai questa continuazione della istoria.... — Amico, ripigliò il conte sorridendo, voi siete giovine e sensibile; la mia sposina è vezzosa; al certo che avreste voluto vederla, ed io stesso ve ne avrei pregato; ed il vostro cuore, libero allora, avrebbe forse subito una pruova crudele, che io mi trovo contento di avervi risparmiato. Voi soffrite egualmente in amore, non v' ha dubbio: ma, sia qualunque l' eccesso delle vostre sventure, credete pure che avreste sofferto anche più, se l' oggetto dell' amor vostro fosse stata la sposa del vostro amico; e Carolina stessa avrebbe fatto la vostra conoscenza senza rischio per il suo cuore? (e percotendolo leggermente sulla spalla, soggiunse): Mio caro barone, io vi amo teneramente come amico, ma vi temo come rivale.

Povero Lindorf! Fortunatamente tutto questo accadeva in sulla sera, in una sala molto oscura; avea forse egli prescelto a bella posta questo momento per ripigliare il discorso. Quando potè parlare: Io spero, egli disse, che il conte di Walstein non pensi, e non immagini che io possa essere suo rivale, e che mi renda giustizia di credere, che il solo titolo di sua sposa sarebbe stato sufficiente per guarentirmi ... — Sì, se si può esserlo contro la giovinezza, le grazie, lo spirito, e la bellezza. Ma non prendete sul serio uno scherzo, che io non mi sarei affatto permesso, se vi fosse stato qualche pericolo ... Voi non vi trovate che troppo al coverto attualmente; d' altronde voi non vedrete la contessa,

e forse che io stesso ... — Voi stesso! Mio amico, io ignoro quel che debbo fare. Forse tante difficoltà irritano un sentimento, che otto giorni di conoscenza non dovrebbero rendere così vivo; intanto mi occupa continuamente. Io sento or più che mai, che la felicità della mia vita sarebbe quella di vivere con lei, di formare la sua, e di essere amato quanto io l'amo; e giammai non ebbi meno speranza di pervenirvi.

Lindorf, con gli occhi bassi, ascoltava in silenzio. Ella sta sempre a Rindaw, proseguì il conte, donde non si è mai allontanata dopo la nostra separazione. Vive sempre nella più profonda solitudine, senza vedere alcuno; e senza prendersi alcun divertimento proprio della sua età. Due mesi menati in corte l'aveano imparata a conoscerli; ella si mostrò segnatamente, (mi si dice) trasportata pel ballo; ed intanto, lo credereste? tutte queste inclinazioni, tanto naturali all'età di sedici anni, cedono alla spaventevole antipatia concepita contro di me, e le somministra un coraggio, ed una fermezza incredibile; e Carolina volentieri seppellisce il fiore di sua età, ed i vezzi suoi, nella solitudine, per non vivere con uno sposo; che le fa orrore. Avete voi nuova di lei dopo il vostro ritorno? gli disse Lindorf a voce bassa; siete voi sicuro ch' ella persista in tale ingiusta avversione? Ne son sicuro pur troppo, ripigliò il conte ricercando delle carte nel suo portafogli. Ecco una lettera, che ella scrive a suo padre (1); l'ha ricevuto da poco, e me l'ha lasciata. Leggetela pure, e vedrete come ella gli dichiara che vuol rimanere a Rindaw, e che non ha *potuto sottomette-*

---

(1) Egli non ancora avea ricevuto quell'altra, che Carolina avea scritto a lui in quello stesso giorno, coll' indirizzo a Pietroburgo.

re ancora nè il suo cuore, nè la sua ragione ai nodi, che le furono imposti.

Lindorf la prese, la lesse come la precedente, osservò la data, e rilevò ch' era stata scritta nel giorno medesimo in cui egli vergava il suo cartolajo. Sospirò amaramente, e la restituì senza profferire un accento.

Il ciamberlano, soggiunse il conte, mi ha detto che avea risposto come si conveniva; e, dal canto suo, questa frase mi ha fatto tremare. Sarà senza dubbio con durezza, con dispotismo. Forse in questo momento la giovinetta mia sposa, immersa nel pianto, mi accusa di questa nuova tirannia, e l'odio suo vieppiù si aumenta. Felice almeno nella mia sventura, che un tale odio non prenda origine da un'altra corrispondenza! ... O mio caro Lindorf, parlate, datemi un consiglio; che debbo fare in una circostanza tanto delicata? Voglio sentirlo da voi.

Da me! disse Lindorf esitando; il conte di Walstein non deve consigliarsi che col proprio suo cuore. Io t' intendo bene, amico mio, ripigliò il conte; e questo cuore appunto mi ha suggerito quel che io debba fare.

Noi vedremo in seguito il suo progetto. Lasciamo respirare un poco Lindorf, il quale non avea mai sofferto in sua vita quanto in questo penoso abboccamento. Lasciamo ristorare il conte delle fatiche del suo viaggio; e facciamo ritorno a Carolina.

Ella avea infatti ricevuta questa terribile risposta da suo padre. Non solamente ei le *permetteva*, ma le imponeva di svelare il suo matrimonio alla canonichessa, e di apparecchiarsi ad abbandonarla immantinenti per recarsi ad abitare il palagio di Walstein. » Da lunghissimo tempo (le scrivea) questo » compiacente sposo vi permette seguire un capric» cio, che la sola sua assenza mi ha fatto fin qui » tollerare; è tempo ormai di finirla. Il conte è

» giunto, e non vuole rimanere più privo della sua
» sposa .. Egli reclama i suoi diritti; ed io vi di-
» chiaro che sarete priva per sempre di quelli, che
» avete alla mia tenerezza, ed anche a' miei be-
» ni, se addurrete la menoma difficoltà di adem-
» pire a' vostri doveri. Non vi attendete da chic-
» chessia appoggio veruno. Io vi parlo in nome di
» un re, di uno sposo, e d' un padre egualmente
» irritati da una troppo lunga dissubbidienza ec. ec.»

Tutto ciò non era vero. Il ciamberlano operava di suo capriccio. Non avea egli consultato alcuno, nè ricevuto ordini per questo fulminante procedere. — Il re, contento di aver assicurato al suo favorito la fortuna di Carolina, non pensava più a lei, e s'imbarazzava poco se ella vivesse o non vivesse secolui. Era nota del pari la maniesa di pensare del conte; quindi dal padre solo dovea temere una violenza, alla quale preparata non era e che la pose in disperazione.

Siccome essa non sapea sospettare che alterar si potesse la verità, così interpretrò letteralmente e la collera del re, e quella del suo sposo; e se ne afflisse maggiormente, perchè non conoscea capace di tanta tirannia quel generoso conte di Walstein, cui il cartolajo di Lindorf, e le proprie sue lettere glielo aveano dipinto così differente, e ch' ella principiava ad amare come degno di stima. Questi sentimenti diedero ben tosto luogo allo spavento ed al timore, quando si diè a credere, che egli abusar volesse del suo potere. Infatti come mai riconciliare la passata sua condotta, vero modello di grandezza d' animo, e di generosità, con la poca delicatezza che in questo rincontro mostrava, coll' esigere il ritorno della sua sposa dopo la lettera, alla quale non s'era degnato ancor di rispondere? — Giusto cielo! Carolina diceva, quanto è cambiato! altrettanto che la sua figura, soggiungea, risguardando il di lui ri-

tratto, che subito rinserrava con dispetto. Come! io gli dichiarò che saprò preferire la morte nell' alternativa di menar seco lui i miei giorni ... ed il barbaro esige ... Ah! Lindorf, Lindorf! la vostra amicizia vi fa travedere; il conte di Walstein non possiede le virtù, che voi gli attribuite.

Quanto più ella rileggeva la lettera di suo padre, s' ingigantiva il suo dolore. — *Non vi attendete da chicchessia appoggio veruno*, ripetea essa fremendo, e versando fiumi di lacrime. — Infelice Carolina!.. Ma io ne saprò trovare nel mio coraggio; sì, saprò io piuttosto morire, che non già vivere con uno sposo detestato, prevenuto contro di me, dispotico, tiranno. Egli vuol la mia morte senza dubbio! ebbene! sarà contento. A tanti tormenti si aggiungeva ancora l' altro di dover raccontare la sua istoria alla canonichessa, e farle intendere che si volea allontanarla da lei. Lo tentò spesse fiate, e sempre su i labbri suoi spirò l' accento.

Giammai potè ella decidersi di affliggere all' eccesso quella sensibile ed infelice amica, di eccitare al tempo stesso la collera ed il suo dolore, manifestandole il mistero, che da gran tempo le si faceva, le sventure tutte della sua cara allieva, la prossima loro separazione, e forse per morte; dapoichè era questo il progetto di Carolina, quante volte venisse costretta ad abbandonare Rindaw, ed allontanarsi dalla sua unica amica. Dopo la perdita della vista, la compagnia di Carolina era la sola consolazione della canonichessa. Ella spesso dicea che il momento in cui l' avrebbe perduta, sarebbe quello della sua morte; ed il pensiero di essere obbligata a lasciarla, era forse quel che più di tutto facea disperare Carolina. Non potè dunque risolversi ad immergerle il pugnale nel cuore, facendole anticipatamente parola di quella crudele separazione, tuttochè essa fosse ancora differita; mentre suo padre non le fissava il

tempo preciso; le ordinava soltanto di trovarsi pronta alla partenza, quando egli verrebbe a prenderla, e senza dubbio con quel terribile sposo.

Carolina lasciò loro la cura d' informare la canonichessa, ed attese da un giorno all' altro in continuo spavento non avendo altra speranza che quella di morire colla sua buona mamma pel dispiacere di separarsene. Era essa in questo turbamento, in questa agitazione continua, che influiva ancora sulla sua salute, quando un giorno ricevè una lettera, della quale riconobbe all' istante ed il carattere ed il suggello, e che le cagionò una emozione incredibile. Era del conte stesso, di quello sposo tanto temuto. Ella tremava prima di aprirla; dovea venir meno vedendo il luogo donde era datata: era appunto dal castello di Roneburgo in casa di Lindorf.... Cielo! egli è in compagnia di lui! Ebbe bisogno di richiamar tutte le sue forze per poter leggere quel che segue.

Lettera del conte di Walstein a Carolina.

Dal castello di Roneburgo, in casa di Lindorf

Li 17 Ottobre 17.

» Se io fossi tanto sventurato da risvegliare colla
» presente sensi di timore o di spavento, io scon-
» giuro colei cui è diretta a rassicurarsi, a legger-
» la con bontà, a persuadersi che colui, il qua-
» le le scrive perderebbe piuttosto la vita, che ca-
» gionarle un solo istante di pena. Sì madama, voi,
» a cui io non oso dare altro più tenero nome, sì,
» io sono vostro amico, voglio esserlo, ed è a que-
» sto titolo che vengo a trattenermi con voi circa
» l'oggetto, che soprattutto nel mondo m' interessa,
» cioè, della felicità di Carolina: non vi è cosa che
» io non sia pronto a fare per rassicurarla. Degna-

» tevi pure di prescrivermi ordini, sacrifizi; tutto
» mi diverrà facile, ove io possa giungere a rendervi
» felice.

» Vostro padre vi avrà forse scritto; io ignoro
» il contenuto della sua lettera: ma checchè ne
» sia, se egli vi fa la menoma violenza, il mio
» cuore non vi consente. Voi siete libera, madama,
» padrona assoluta della vostra sorte, e della mia. Io
» vi lascio dal canto mio l'arbitrio pieno di sentenziare
» quel che vi piaccia che io sia, e vi giuro di sot-
» tomettermi alla sentenza, che voi pronunzierete.
» Ma posso io farmi su di ciò la menoma illusione, o
» conservare il menomo dubbio? E non ho io sotto gli
» occhi quella lettera crudele, (1) in cui voi dichiara-
» te, che il vostro cuore non è per nulla cambiato, che
» quest' infelice sposo è sempre abborrito, e ch' è
» vostro unico desiderio di vivere lontano da lui? Eb-
» bene, Carolina, voi sarete contenta; i vostri de-
» sideri saranno leggi per me: io non ho inte-
» so che troppo le mie, allorchè vi ho incate-
» nata per tutta la vita. Debbo punirmene, e me-
» ritare insieme la vostra stima, e la riconoscenza
» vostra, allontanandomi da voi tanto tempo, quan-
» to mi prescriverete... No, Carolina, voi non sa-
» rete condannata a vivere nella solitudine per e-
» vitarmi; la corte non resterà priva del suo più
» bello ornamento, nè vostro padre di una fi-
» glia, che forma già la sua gloria. Fate a lui ritor-
» no per fruire di quei piaceri innocenti, che son
» dovuti al vostro stato, e non temete, che sia-
» no avvelenati dalla presenza mia. Il mio par-
» tito è preso. Io mi trovo qui presso un amico,
» cui una malaugurata passione obbliga viaggiare per
» alcuni anni, ed io son deciso di partire con lui.
» La mia compagnia raddolcirà le sue pene; e le

(1) È questa la lettera di Carolina diretta a suo padre.

» mie lo saranno ancora dalla consolante idea che
» voi siete più felice più tranquilla; e che così io
» risarcisco, per quanto è possibile, a tutto il ma-
» le che vi ho cagionato.

» Voi siete padrona di prendere quel nome che vi
» piace. Se il mio vi è odioso, se voi preferite di
» essere ancora per tutto l' universo Carolina di
» Lichtfield, e di vivere presso vostro padre, ot-
» terrò io facilmente e da lui, e dal re che il mi-
» stero della nostra unione sia ancora prolungato.
» Ma se, come dalla vostra lettera apparisce, co-
» stasse molto alla vostra anima schietta ed ingenua
» di tener celato questo segreto; se voi acconsentite
» di riconoscermi per vostro sposo, assumete, giu-
» gnendo a Berlino, il nome, il titolo, ed il grado
» di contessa di Walstein. Questa leggiera condiscen-
» denza, rendendo paghi il vostro padre ed il vo-
» stro re, vi renderà forse ancora più libera e più
» felice. Voi abiterete il mio, o piuttosto il vostro
» palagio. Voi impegnerete la vostra tenera e degna
» amica, che non volete abbandonare, ad abitar
» secovoi; ed io, dal mio canto, vi prometto fin da
» ora coi più sacri giuramenti, sulla mia parola di
» onore, di non far ritorno a Berlino se non quan-
» do ne avrò da voi il comando. Felice, se voi mi
» lascerete scorgere nell' avvenire la possibilità della
» nostra riunione! Io riposerò sulla vostra virtù;
» su i principî vostri, sulla vostra generosità, ed
» attenderò, non senza impazienza, ma senza ti-
» more e senza dolermene, il momento da voi de-
» stinato. Verrà verrà questo momento; sì, io oso
» ancora sperarlo. Voi sentirete una volta il bisogno
» d' un vero amico, e credetemi, Carolina, voi
» non ne troverete giammai uno, che sia più sin-
» cero d' uno sposo, che teneramente vi ama, che
» vuole la vostra felicità, che non può essere feli-

» ce, che allora qnando sarete voi stessa egualmente
» contenta e tranquilla.

» Io attendo vostra risposta prima di partire. Di-
» rigetela a Roneburgo, in casa del barone Lin-
» dorf. È qnesti l'amico di cui vi ho parlato, e
» di cui vi farò parola sovente, se vi degnate ac-
» consentire ad una corrispondenza, che sarebbe una
» gran consolazione per me. Non temete nè del re,
» nè di vostro padre. Io saprò inventare un pre-
» testo plausibile al mio viaggio ed alla mia lonta-
» nanza, che forse sarà molto lunga, ma giammai
» se ne saprà il vero motivo. Addio, madama! Voi
» approverete senza dubbio l'accomodamento che vi
» propongo... Ahimè! questo progetto quanto è di-
» verso da quello da me formato, allorchè vi chie-
» si in isposa! Ma se vi rende felice, il mio scopo
» è raggiunto ».

Edoardo Augusto Conte di Walstein.

Qual era il sentimento predominante nell'anima di Carolina dopo la lettura di questo foglio? La sorpresa, l'ammirazione, i rimorsi, la tenerezza! Ah! era un misto di sì svariati affetti! non sapeva essa stessa cosa provava. Per lungo tempo rimase immobile con gl' occhi su quella carta, che sconvolgeva tutte le sue idee, e di cui stentava credere il contenuto.

Rimettendosi da questa specie di annichilamento, il primo suo slancio fu quello di alzarsi, aprire il suo scrigno, radunare tutte le carte, che le avea dato Lindorf, correre nell'appartamento della sua buona amica, farle conoscere quest'uomo sorprendente, manifestarle i nodi che a lui avvinceanla, ed attingere nella sua amicizia il coraggio di sopportarli. Dopo alcuni momenti lo rinveniva quasi nel suo cuore; quei lacci temuti, non le sembravano più

tanto pesanti. Ah, Walstein! diss' ella a mezza voce, generoso Walstein! no, tu non partirai, non sarai tu vittima di...

Ella si arrestò, temendo di troppo impegnarsi con se medesima. Era combattuto il suo cuore, la sua anima oppressa, ma d' un modo meno doloroso, ed unitasi alla sua amica non ebbe ad incontrar soverchia pena nel prevenirla della confidenza a farle; ed in vero bisognava questa prevenzione. Erano molto lontane le sue idee da quello che doveasi manifestarle!... Carolina, la sua Carolina maritata già da tanti mesi, senza che ella lo sospettasse; era questo un avvenimento tanto singolare ed inatteso, che tutt' i suoi romanzi non le ne aveano offerto uno simile, ond'ella ne potea morir di sorpresa.

Pertanto, dopo alcune circonlocuzioni, e le carezze più tenere, la sua allieva le svelò finalmente quel gran segreto, ed i motivi, che aveanla indotta a custodirlo. Allorchè la buona canonichessa ebbe sfogato a suo bell' agio la sorpresa, la collera, i rimproveri; dopo essersi intenerita, e indignata a vicenda; dopo aver sgridato, e compianto; dopo aver ripetuto cento volte essere una indegnità l' aver diffidato di lei; e più l' aver sacrificato una povera fanciulla, Carolina dimandò, ed ottenne a stento, una mezz'ora di quiete, in cui fece difilato il racconto di quanto concerneva Lindorf. Questo fu più duro al suo cuore: ma essa volle accordare alla sua buona amica una confidenza totale ed illimitata.

No, mamma, no, diceva essa con tenerezza, la vostra Carolina non avrà più secreti per voi; ho io sofferto abbastanza per questa spaventevole ritenutezza. È da pochi giorni in quà che mi fu conceduto di manifestarvelo, e pochi momenti innanzi ne ho acquistato il coraggio. Lo debbo al conte; sì, a lui solo io vado debitrice della sorte di aprirvi il mio

cuore, e di non avere a manifestarvi se non consolanti novelle. Ah! quando voi saprete qual' angelo ho tolto in isposo, e quanto son colpevole verso di lui, oggetto del vostro compianto non fia già Carolina. Accordatemi il permesso, e soffrite la lungherìa d' una istoria, di cui nulla vò tenervi nascoso: nulla, vel giuro. Infatti le narrò tutto, nè recolle sorpresa la inclinazione che avea per Lindorf. — Ahimè! io me ne sono addata, ripigliò la canonichessa; ed io sciocca me ne compiaceva! Io mi figurava . . . avea formato un bel piano . . . Vedete la bella figura che ci avrei fatta! Grazie al vostro benedetto arcano. Che forse non ci è noto come vanno le cose alla giornata? Tanto è l' attaccare una conoscenza, che inspirarsi un reciproco amore; perchè, in fin dei conti, tutti siamo fatti per amare, e una prima impressione non si cancella più in tutta la vita. — Ah! io spero che si cancellerà, disse vivamente Carolina; farò almeno tutt' i miei sforzi per distruggerla. — Tu non vi riuscirai, povera figlia; so io che significhi: una inclinazione più si combatte, più cresce di forza. È possibile mai lasciar di amare? — Sì, senza dubbio, quando un' attaccamento ci rende colpevoli . . . . Ah mamma, mamma! voi ancor non sapete a qual segno lo eravamo entrambi; io offendeva il miglior degli sposi, e Lindorf un amico, che non ebbe l'uguale.

Allora ella diè principio alla lettura del cartolajo, che credè di non poterlo finire, interrotta in ogni momento dall' esclamazioni della canonichessa. Questa s' intenerì a primo slancio per il bravo generale, ucciso in difesa del suo re; il giovine conte del pari la interessò: ma il suo caro Lindorf le stava ancora scolpito nel cuore. Come scrive bene! ella dicea. Che stile tenero e sentimentale! ah! io non mi stancherei mai di sentirlo. È questi lo sposo che ti

conveniva. Intanto, quando il racconto giunse a Luisa, quella grande amicizia scemò considerevolmente. Quale elogio fa egli di questa fanciulla! E conviene che un gentiluomo, un barone si abbassi a segno di guardare se una piccola contadina sia bella? Ma quando poi lo scoprì seriamente innamorato, e che progettava di sposarla, non più seppe frenarsi. La di lei collera giunse a tal segno, che Carolina quasi si trovò pentita di averla eccitata. Non me ne fate più menzione, ella dicea: come ha saputo ingannarmi! Amare una villana, pensare di sposarla, ed osar poi fare la corte a madamigella di Lictifield! Ed in vero, questa è una vergogna. Tu devi trovarti assai contenta di esserti maritata, e di non esserti trovata nel caso di succedere alla sua Luisa. Che bell'amore è un secondo amore! e dopo una contadina ancora! Oh come quest'uomo ha saputo ingannarmi! Ed a chi fidarsi? . . . — Carolina, più intenerita che umiliata di esser l'oggetto di questo secondo amore, non dicea parola, sospirava, e riprendeva la sua lettura, quando la petulante baronessa glielo permetteva. A misura che Lindorf perdea la sua stima, Walstein al contrario considerevolmente la guadagnava: ben tosto questi divenne il suo eroe per eccellenza. Quella nobiltà, quella energia, quella grandezza di animo la incantarono. Siete voi troppo avventurosa, ripetea a Carolina, di esser la moglie di quest'uomo. Ma cosa dicevate voi della sua bruttezza? Io, io lo veggo bello come un angelo; ha egli sensi così nobili! . . . . Oh! come parlava a quell'imbecille Lindorf! Ah! non avrebbe egli certamente amato una villana! ella riflettè per un momento senza saper più che pensare. Ma quando si giunse alla terribile catastrofe, quando apparve il conte ferito, sfigurato; quando seppe a qual'eccesso avea egli portato la generosità e l'amicizia, mandò fuori

alte grida, e non sapeva più contenersi. Lindorf era un mostro, e Walstein un nume degno di qualunque adorazione. Il suo entusiasmo cresceva ad ogni verso, e le lettere di lui all'amico vi posero il colmo. Ella giurò che il cielo avea creato quest'uomo espressamente per la sua Carolina. Non è desso un'anima del secolo presente, ella dicea, ma rassomiglia a Ciro, ad Orondate, a quanto io ho letto di più sublime; e quell'inetto di Lindorf somiglia al resto degli uomini. Vedete, vedete! egli amava ancora Matilde, e ne amerebbe una dozzina alla volta. E tutto ciò è meno male; questa è una contessa almeno: ma non gli perdonerò mai quella Luisa. Senza dubbio che ora farà ritorno alla contessina: ma voglio sperare che farà essa come fec' io allora quando tuo padre mi offrì la sua mano dopo la morte della moglie, e che avrà al par di me la nobile fermezza di rifiutarlo. — Ah! io spero che no, esclamò Carolina, e questa espressione uscì dal più profondo del suo cuore; nè restò essa stessa sorpresa. Era questa la prima volta in cui provava un vero desiderio, che Lindorf facesse ritorno a Matilde, che l'amasse, che la sposasse, e che altro non fosse che suo fratello. Per una rivoluzione singolare e quasi subitanea, intese che il suo attaccamento per lui non era attualmente il sentimento più vivo del suo cuore. Egli è vero che trovavasi in un momento di entusiasmo, e che quello della sua amica lo fomentava ancora: ma noi lasceremo a lei la cura di mantenerlo sempre vivo nell'animo di Carolina.

Pervenuti all'ultima lettera, ricevuta in quel giorno stesso da Carolina, lettera in cui il conte parlava di lei, pensava a lei, e le assicurava la felicità di vivere sempre colla sua Carolina; allorchè intese quella frase; « Voi impegnerete cotesta tenera e rispettabile amica, che non volete, e non dovete ab-

bandonare, per venire ad abitarlo con voi » . . . non seppe frenare i suoi trasporti; si abbracciò teneramente Carolina, appellandola la sua cara contessina, e dicendole colle lacrime agli occhi: Noi nol lasceremo partire quest'angelo: dico bene, figlia mia, egli non partirà.

No certamente, ripigliò Carolina; io sarei la più sconoscente delle donne se vi acconsentissi; permettetemi che io vada a rispondergli immantinenti: il corriero parte questa sera.

Uscì, e lasciò la buona canonichessa tutta maravigliata di quanto aveva inteso, ed immersa in tanti pensieri, da non sentir la noja nel rimaner sola. La semplice idea di scrivere al conte, sarebbe stata valevole a far morire di spavento Carolina, se ciò fosse avvenuto il giorno avanti: di presente rispondere al conte le pareva la cosa più facile. Il di lei cuore commosso, e pieno di riconoscenza e di ammirazione, non bramava altro che di espandersi. La sua immaginazione esaltata le suggeriva mille cose; e ridottasi nelle sue stanze, corse ad aprire lo scrigno, in cui il primo oggetto che le venne innanzi fu il portaritratti, ove era racchiuso quello del suo sposo. In quel primo momento di collera, concepita contro di lui, lo avea ficcato sotto il fascio delle carte, che poco fa avea preso. Lo toglie, l'apre; fissa gli sguardi su quelle gentili fattezze, su quella fisonomia sì nobile e dolce, con un sentimento che non avea ancora provato. Dimentica quanto si sia cambiato, e stupisce di aver potuto rifiutare il suo cuore all'originale di quella bella pittura. Insensibilmente s'intenerisce, le sue guance son bagnate di lacrime; appressa il ritratto alle labbra, e prova una sincera emozione. Era essa, come apparisce, assai di genio per iscrivere la risposta. Se l'avesse eseguito in questo momento, sarebbe stata certamente più tenera di quel che il conte stesso avreb-

be osato sperarlo: ma disgraziatamente rimovendo, per iscrivere, tutt' i fogli sparsi sul suo serbacarte, le cadde sott' occhio quella lettera di suo padre, che le dipingeva il conte tanto irritato contro di lei. Quest' ultima, che avea ricevuta, smentivala nelle forme, onde poter ravvisare che suo padre di proprio talento l' angariava: ma era tutto vero o pur no? Non avea coraggio Carolina di credere suo padre assolutamente bugiardo. Potea aver fatto le mostre di partecipare alla di lui collera; poteva ancora averla divisa al primo momento in cui si supponeva che egli avesse ricevuto da lei quella sì aspra, sì decisiva, di cui se n' era rimproverata non poco, e più si rimprovera ancora dopo di aver ricevuta quella del conte. Si arresta a quest' ultima idea, richiama alla mente tutte l' espressioni aspre che gli sono sfuggite, e per giunta le aggrandisce, e da ultimo non ravvisa più nella condotta del conte, che l' ardente desiderio di allontanarsi ad ogni costo da lei, ed il timore di vivere con una donna capricciosa, la quale altro non ascolta che delle ingiuste prevenzioni, con una ragazza caparbia ed irragionevole; perchè sotto questo aspetto egli deve vedermi; così mi vede senza dubbio: ed io pur troppo l' ho meritato! Chi sa se egli non sia a giorno de' miei sentimenti verso il suo amico? Eglino abitano insieme, ed il conte è così penetrante! Mi parlerebbe di lui, di quella *passione malaugurata*, ove ne ignorasse l' oggetto? Egli lo sa senza dubbio, e la sua delicatezza mi risparmia i rimproveri, che sente molto bene di dovere io fare a me stessa. D' altronde, che gliene importa; a chi appartiene questo cuore ingrato e duro, che lo ha rifiutato, che lo costringe ora a cercare la felicità in lontani paesi? Ecco la immaginazione di Carolina, che si agita, e che tutto le dipinge a bruno. Quanto più essa rilegge attualmente quella lettera, che le parea tanto

tenera, tanto lusinghiera, vieppiù rimane convinta che la generosità sola del conte l'ha dettata, e ch' egli ad altro non aspira che a viver lungi da lei, senza toglierle intanto la sua libertà. Sotto quale aspetto, se non per questo motivo, vuole egli dare un'addio alla sua patria, alle sue cariche, al grado in cui lo innalza il favore e l'amicizia del suo sovrano? Se avesse avuto la menoma voglia di vivere con lei, non avrebbe almeno tentato qualche via? non avrebbe cercato di vederla, di conoscere gli attuali suoi sentimenti, prima di appigliarsi ad una sì crudele risoluzione? Ma potea dubitarne dopo la lettera, che ha dovuto ricevere? e questa donna, che lo rendea certo dell'odio suo, non ha dovuto inspirargliene uno eterno?

Ah! diss' ella, riponendo mestamente il ritratto e la lettera, io ho avuto un momento d'illusione, e quasi quasi di felicità; fa duopo rinunciarvi: la felicità non è fatta per me, ed io non posso accagionarne altri che me stessa!... Che amore avrebbe egli nutrito per me! Ma non mi amerà giammai; già non vuole neppure conoscermi: mi odia, mi dispregia; egli non può perdonarmi; ed intanto qual bontà! quale generosità! Ma dovrò io abusarne, e, dopo averlo offeso così crudelmente, bandirlo dalla sua patria? No ... il mio partito è già preso, io voglio passare qui la intera mia vita, lungi da lui, lontana dal mondo tutto ... Io espierò i miei falli, ed i miei errori ... Sarà egli liberò allora di rimanere in corte, di esercitare le sue virtù nella patria, e di formare la felicità di tutti quei che lo avvicineranno ... e Carolina, la ingrata Carolina, più non turberà la sua ... egli dimenticherà ch' ella vive ancora!

Diè di piglio ad una penna, ad un foglio di carta, e scrisse con rapidità quanto segue.

Lettera di Carolina al conte di Walstein

Rindaw — Novembre.

» No, signor conte, io non trascurerò un sol mo-
» mento quella risposta, che voi mi chiedete. Possa
» la prontezza di essa provarvi la mia riconoscenza, e
» i sentimenti da cui io sono penetrata verso il
» migliore, ed il più generoso degli uomini! Assi-
» curatevi, signore, che io comprendo tutt' i moti-
» vi, che vi spingono al progetto che mi fate; io
» già mi rendo sempre più colpevole agl' occhi
» miei propri, e sono più determinata che mai di vive-
» re nella solitudine. — Deh! non vogliate aggiun-
» gere alla mia sventura, anche quella di pensare
» che io sia la causa di un' assenza, che vi disor-
» dinerebbe senza dubbio, e che non potrebbe cam-
» biare in modo alcuno la mia sorte. Giacchè voi
» avete tanta generosità di lasciarmi arbitra di me
» stessa, io son risoluta, checchè ne segua, di ri-
» maner sempre quì. La mia assenza da Berlino non
» arreca nocumento, nè interesse a veruno. Sarà
» andata senz' altro in dimenticanza la piccola fan-
» ciulla, che fu veduta appena; e mio padre de-
» v' essere assuefatto a starsene senza di me. Mada-
» ma di Rindaw, la mia cara amica, o per me-
» glio dire, la mia tenera madre, è il solo essere
» nel mondo, a cui la mia esistenza e la presen-
» za mia possano essere utili e piacevoli; non pos-
» so io lasciarla, nè farle abbandonare quel gene-
» re di vita, che ha prescelto da sì lungo tempo.
» Permettete dunque che io mi consacri intera-
» mente a lei, e che io renda alla sua vecchiez-
» za quelle tenere ed assidue cure, che ella ha
» tenuto di me sin dalla mia infanzia. La vostra
» lettera già mi assicura del vostro consentimen-
» to. Per essere noi divisi, vi è di bisogno
» che lo siamo per una distanza immensa? Io de-

» vo, io voglio quì vivere dimenticata e tranquilla,
» se fia possibile. In quanto a voi, signor conte,
» voi dovete consacrarvi alla patria, al vostro re;
» non havvi cosa al mondo che abbia a distogliervi
» da sì nobile occupazione.

» E potrà Carolina apportarvi il menomo ostacolo?
» Ah! no: allora io sarei veramente colpevole, e i più
» acerbi rimorsi avvelenerebbero i miei giorni! No, io
» mi rendo giustizia, e mi sottometto alla mia sorte.
» Non reca fastidio pertanto che io continui a dimorare
» in seno all' amicizia, e nel tranquillo soggiorno,
» ove ho io menata tutta la mia vita. Quei piace-
» ri, di cui mi parlate, sono già cancellati dalla
» mia rimembranza, o almeno vi hanno lasciato
» una traccia tanto leggiera, da non poterli compian-
» gere nè desiderare. Ah! io non mi lamento di
» altro che di non aver potuto formare la felicità
» del migliore degli uomini, ed è sola mia brama
» il sapere, quì nella mia solitudine, che egli sia
» felice come merita di esserlo. La mia risoluzio-
» ne deve contribuirvi; vi saprò persistere, ve lo
» giuro. La solitudine non ha di che spaventarmi.
» Al contrario, io limito tutt' i miei voti a passar-
» vi la intera mia vita; e se egli è vero che voi
» vogliate la mia felicità, non dovete opporvici giam-
» mai. Il conte di Walstein a Berlino, Carolina a
» Rindaw, amendue saranno al loro posto.

» La mia amica è a notizia del nostro nodo; e
» poichè voi acconsentite che io prenda quel nome,
» che mi farò una gloria di portare, sarò d' ora
» innanzi, per quei pochi che mi vedranno, e per
» coloro a' quali vorrete voi confidarlo.

« Carolina di Walstein,

« nata Baronessa di Lichtfield »

Ancorchè Carolina non avesse voluto assumere questo nome, che già cominciava ad amare, pure fu astretta a farlo. Mentre ella scriveva, la canonichessa aveva radunate tutte le persone di casa, facendo loro conoscere, che Carolina era contessa di Walstein, e loro imponeva quindinnanzi di chiamarla sempre la *signora contessa*. Venne puntualmente ubbidita, e, nell'intervallo di pochi minuti, due o tre cameriere, ed altrettanti servidori entrarono nel suo appartamento sotto vari pretesti, unicamente per avere occasione di dire: *madama la contessa*. Dopochè *madama la contessa* ebbe terminata la lettera, corse a leggerla alla sua amica. Sì, mia buona mamma, diss'ella terminandola, io ne ho presa la ferma risoluzione; io voglio quì vivere e morire, e non amare altri al mondo che voi sola.

In altro tempo piuttosto questo progetto avrebbe lusingato la tenera canonichessa, che allora nutriva idee molto diverse! La sua immaginazione era giunta al più alto grado di entusiasmo pel conte di Walstein, e la sua unione con Carolina era divenuta l'unico oggetto de' suoi voti. Ma siccome il piano stabilito portava ancora, che la contessina ignorasse tutto, finse di approvar la sua lettera, e forse si fece un piacere di vendicarsi (perchè la vendetta è un piacere di tutte l'età) del mistero che le avea fatto, tenendo segreto dal canto suo quello che meditava.

La lettera venne dunque suggellata com'era. Si pretende che sfuggisse a Carolina un sospiro scrivendo sull' indirizzo, in casa del *barone di Lindorf*. Ella attualmente assicura che non può esser vero: ma almeno si può congetturare che sia stato l'ultimo.

L'indomani, e ne' giorni susseguenti, non occupossi che del conte; e quanto più vi pensava, maggiormente si confermava in questo pensiere. Tutte le lettere di lui furono lette più di una volta. Credè tro-

varvi mille e mille cose, cui non avea ancora posto mente, e che spargevano una nuova luce sul cuore e sullo spirito di quell' uomo eccellente, di cui ella tardi conoscea tutto il merito ed il valore.

Il piccolo ritratto messo fuor della scatola, e sospeso ad un laccio, pendea al collo di Carolina, che nol lasciò mai più. Venti volte al giorno lo traea fuori dal suo seno, lo contemplava con tenerezza, e sdegnosetta lo ascondea di nuovo: ma più sentiva che il suo sposo avrebbe formata la felicità della sua vita, vieppiù si applaudiva della risoluzione intrapresa. Persuasa che egli non volea vivere con lei, le recava minor pena di saperlo a Berlino, anzichè vagando con Lindorf in contrade lontane.

Il pensiere di essere cagione dell'esilio, che questi due amici s'imponevano, la frastornava; essa non poteva reggervi. Almeno, dicea, che uno de' due sia nella sua patria felice, e provava ancora un certochè di piacere pel sacrifizio, che facea alla felicità del conte. Era questo in qualche modo una espiazione dei torti suoi verso del conte, che la giustificava a' propri suoi occhi, e con se stessa l' acquetava.

Mentre era agitata da sì diversi pensieri, la canonichessa, dal canto suo, non rimaneva oziosa, e non cessava di escogitare il miglior modo da riunire i due sposi. Se ne presentarono parecchi al suo spirito, molto naturali e ben facili ad eseguirli; così, per esempio, da far scrivere al conte per mezzo d' una cameriera di confidenza che teneva, invitandolo in suo nome a recarsi a Rindaw; ovvero, di condurre Carolina a Berlino sotto qualche pretesto, ed impegnare il di lei sposo a farsi ivi trovare per incontrarli; o pure, ciò che ancor meglio stimava, di ragionare con lei, di disporla dolcemente ad una unione troppo bramata da lei stessa, non ostante che vi fosse da lungo tempo restìa: ma tuttociò parve molto semplice a madama di Rindaw, troppo comune

per fare lo scioglimento d' un romanzo , nel quale era trasportata di far la sua parte. Facean mestieri delle sorprese , dei riconoscimenti , dei gran colpi di teatro ; ed ecco quello che venne ideato dalla saggia sua mente.

Un giorno ; il terzo da che fu impostata la lettera di Carolina , le disse che da più tempo avea desiderio di visitare il suo capitolo, e di passarvi colà qualche giorno ; era questo un dovere che avea molto trascurato , che bramava adempirlo prima di morire, che volea partire nel giorno seguente, e che la pregava di accompagnarla.

Carolina , sorpresa di questa subitanea risoluzione, le rappresentò , ma invano , che la sua età , i suoi acciacchi , una permissione da gran tempo ottenuta di poter vivere a Rindaw , la dispensavano da ogni dovere. La canonichessa insistè in modo che non osò di vantaggio contrariarla , tanto più che essa stessa ne provava un piacere per questo piccolo viaggio. Ciò ritarderebbe la conferenza con suo padre, la terrebbe per qualche tempo lontana da un soggiorno, che le richiamava al pensiere molte cose, e la distrarrebbe dalla sua melanconia. Un altro motivo vi si aggiungeva ancora ; essa avea desiderato sempre di stringere amicizia con qualche giovinetta della età sua. Questa specie di sentimento mancava al suo cuore , e da qualche tempo soprattutto sentiva vivamente bisogno di avere un' amica. La baronessa di Rindaw già eralo : ma quel rispetto che si nudre per coloro che ci hanno educato , la gran differenza delle loro età, che la manteneva in continuo timore di perderla da un giorno all' altro, lo spavento di rimaner desolata per la morte di questa unica amica, tutto accresceva l' ardente brama di trovarne un' altra più vicina , la di cui anima corrisponder potesse alla sua , colla quale parlar potesse di tutto ciò che l' agitava, e di mantenere da lontano una corrispondenza , che

le parea uno dei maggiori incanti della solitudine, ove contava passare tutto il rimanente dei giorni suoi.

Ah! pensava ella sovente, se io avessi solamente un' amica secondo la mia idea, oh quanto io l' amerei, e come saprei farmi amare da lei! Un sentimento sì dolce sarebbe bastevole per riempire il mio cuore; io dimenticherei ben presto che ne ho provate più vivi, e che colui, a cui vorrei consacrarli tutti, non può attualmente dividerli...

Allorquando, nelle opere nuove, che loro pervenivano da Berlino, trovava essa una corrispondenza fra due amiche, il suo cuore palpitava, sospirava poscia, e mestamente diceva: Ed io non ho alcuna da poterle iscrivere tutto quel che penso! Non ho io lettere ad attendere, o da ricevere! e questo le parea il colmo dell' infortunio. Ma allorchè la canonichessa le propose questo piccolo viaggio, pensò subito che la dimora in un capitolo, ove si educavano molte damigelle distinte, le presenterebbe senza dubbio occasione di stringere amicizia con una di esse, ed ancor quella di poterne fare una scelta. Si arrese pertanto di buon grado ai voleri della sua madre, e si preparò pel dì vegnente.

Ne' suoi progetti di confidenza per la futura sua amica, non mancò di trasportar seco il prezioso suo cartolajo e le sue lettere, ch'eran quasi divenuti l' unica sua lettura, come del pari quel caro ritratto, che non staccava mai dal petto, e che sempre più amava. Mentre si aspettava di trovare un'amica, questo intanto gliene teneva luogo, ed era divenuto il confidente de' suoi più secreti pensieri. Era il solo a cui confessava il mortal dispiacere che sentiva, credendo di aver senz' altro perduta e la stima e l' amicizia del suo caro sposo. Quella espressiva e sensibile fisonomia sembrava intenderla, risponderle, rassicurarla; ed i momenti più dolci per lei eran

quelli, in cui teneva con lui questa muta conversazione.

Il giorno appresso, assai per tempo, la canonichessa, Carolina, e le loro cameriere montarono in carrozza.

Madama di Rindaw stava assai di buon umore; fu la prima a trovarsi pronta, e sembrava estremamente godere di questa corsa. Com' ella era divenuta totalmente priva di vista, e non andava soggetta a distrazione veruna, chiacchierava sempre, e volea che le si rendesse conto di tutte le strade per dove si passava. Ciò avvenne sulle prime in quella strada, che metteva al padiglione, ove Carolina attese per la prima volta Lindorf, ove poscia si era trattenuta così spesso con lui, ed ove in fine lo avea veduto allontanarsi per sempre.

Poco più lungi, ella scovrì le torri del castello di Risberg, e costeggiò il parco ove si era smarrita, dove avea incontrato Lindorf. Allora fu in stato di conoscere la differenza dei sentimenti, che l' agitavano in quell' epoca, e quei che attualmente provava. Il suo cuore non palpitò, ma penosamente si chiuse. Invece di fissar teneri sguardi su que' luoghi, che le richiamavano un amore, che più non sentiva, e si rimproverava ancora, li rivolse alla parte opposta, dolorosamente ripensando tutti que' modi, coi quali avea tanto oltraggiato il suo sposo.

Il rimanente del viaggio non fu interrotto da alcuno avvenimento. La vecchia baronessa lo sostenne a maraviglia, e serbò sempre il suo buono umore. Essa non chiamava più Carolina che *mia cara contessa*, e lo ripetea sino alla nausea. Sovente si attentò anche a parlare del conte: ma Carolina, molto più prudente di lei, trattenuta dalla presenza delle cameriere, egualmente temendo di dire molto, o di dir troppo poco, distoglieva il discorso.

Il capitolo, ove si portavano, distava circa una gior-

nata da Rindaw. Carolina non si credea molto lontana, e diveniva impaziente per giungere, quando vide il vetturino andar dritto per l'ingresso di un vasto ed antico castello, di cui avea essa già ravvisato da lungi i gran merli. Ne manifestò la sua sorpresa all'amica, la quale con una ciera contenta rispose, che si eseguivano gli ordini suoi, perchè passando, volea vedere un amico che faceva ivi dimora. Carolina non ebbe tempo di fare altre dimande intorno a questo amico, di cui non avea inteso far parola giammai: erano già pervenute nel cortile del castello.

La canonichessa chiama il suo servidore, e gl' impone di chiedere se il conte di Walstein è dentro, e se due amiche di lui possono aver il bene di vederlo.

A tal nome, Carolina trasogna la verità; manda fuori un grido, ed appena ha la forza di profferire: Giusto cielo! mamma, ho inteso io bene? dove mi avete condotta? noi dove siamo? — Al castello di Roneburgo, rispose ridendo la canonichessa; io ti meno al tuo sposo.

La povera Carolina non ha intesa ancora tutta questa frase. I sensi l'hanno di già abbandonata: essa è caduta priva di conoscimento sulla spalla della imprudente sua amica. La cameriera l'alza, la sorregge, fa noto alla canonichessa lo stato infelice della sua padroncina, le chiede un'odorino, e la baronessa non arriva a trovarlo. Essa allora si dispera, e si pente, ma troppo tardi, di ciò che ha fatto; e Carolina sempre svenuta, non da segno di vita.

Tutto questo accadeva nella carrozza istessa, in mezzo al cortile del castello, mentre il servo si occupava della sua commissione, e si andava in traccia del conte, il quale passeggiava nel parco in compagnia di Lindorf. Finalmente fu trovato. Egli

non sa comprendere che si fosse questa visita, nè chi siano queste due incognite amiche; perchè la canonichessa, la quale volea godere delle grandi sorprese, avea ordinato che non si palesasse il suo nome; ed il conte, che avea ricevuto nel precedente giorno la risposta di Carolina, era ben lontano d'immaginarsi che fossero queste la baronessa, e la sua sposa.

Egli si affretta di giungere per ricevere le dame a lui annunziate: il suo amico lo segue. Arrivano entrambi, e il primo oggetto, che si presenta agli sguardi loro è appunto Carolina priva di sensi, co' capelli sparsi, mezzo ignudo il seno, disciolta la cintura. Sforzavansi alla meglio di cavarla fuori dalla carrozza; la baronessa, stemprandosi in lacrime, mandava alte grida, chiamava in soccorso l'universo intero, e dicendosi rea della morte di Carolina, giurava di non sopravviverle.

Se un simile spettacolo ha dovuto colpire il conte, anche pria di saper cosa fosse, si giudichi poi della impressione prodotta sopra Lindorf! A primo slancio egli ha ravvisato Cerolina, e può appena prestar fede agl' occhi suoi, ed alla viva emozione del suo cuore. Cielo! che veggio? esclama egli precipitandosi verso la carrozza. Allora dileguossi ogni dubbio. Ma il pallore dipinto sul volto di Carolina, gl' impetriti occhi di lei, le alte grida della sua amica gli danno a credere che sia per esalare lo spirito, e ben presto lo stato suo divien simile a quello di lei. Il conte che non capiva nulla di questa scena, e che camminando sforzatamente vi giunge un pò dopo di Lindorf, lo vede venir meno, ed appena ha tempo di sostenerlo fra le sue braccia. Quegli racquista i sensi ben tosto: ma si abbandona in preda alla più orribile disperazione, e dice al conte. » È dessa; è la vostra Carolina, ed » anche la mia! questa è colei che io tanto adora-

» va, che più non esiste; e che voglio seguir nella
» tomba ... »

Ciò dicendo, si scioglie con violenza dalle braccia del conte, il quale, sbalordito da ciò che sente e vede, non sapendosi cosa si fosse, cerca di farsi strada fra una folla di domestici, che le grida della canonichessa e della sua gente aveano attirato, ed attorniavano la carrozza. Giunge a stento mentre traevano fuori Carolina, cui l'aria aperta cominciava a restituire l'uso de' sensi. Apriva gli occhi appena, e faceva qualche movimento; e la sua cameriera, seduta a terra, la sosteneva intantochè si era andato a prendere una sedia a bracciuoli per trasportarla più comodamente. La povera canonichessa, stando sempre in fondo alla carrozza, ove pagava a caro prezzo la sua imprudenza, si dimenava, piangeva, domandava del conte, e non si calmò che quando fu assicurata ch' egli vi era, e che Carolina in se ritornava.

Sì, era là senza dubbio, ma ancor non sapeva, se quanto avveniva fosse una illusione, un sogno. Carolina a Roneburgo, e comparendovi vi giugnea moribonda! La disperazione e la fuga di Lindorf, che era sparito, divenivano forse ancor soggetto d' una sorpresa maggiore. Risuonavano ancora all' orecchio del conte quelle parole: *Questa è la vostra Carolina, e la mia; è questa colei che io tanto adorava!* Come! è dunque Carolina che Lindorf amava, e che era corrisposto tanto da lei! ... Avrebbe voluto dubitarne ancora, e persuadersi che il suo amico, trasportato dal dolore, si fosse ingannato, ma non ostante il cambiamento, che il tempo trascorso dalla loro separazione avea operato sulle forme di Carolina, ed anche quello che il suo stato attuale le cagionava, non potè fare a meno di riconoscerla.

Dopo averla attentamente osservata per qualche tempo in silenzio, si precipita a' suoi piedi, le pren-

de le mani, e con ardore le avvicina alle sue labbra. Ella apre gli occhi, non ricorda cosa alcuna distintamente, non sa dove sia, nè chi è mai quell'uomo prosteso innanzi a lei. Troppo debole per potere articolare un'accento, ritira essa pian piano le mani, ch' egli stringeva sempre fra le sue, le unisce insieme, vi poggia sopra il capo, e versa un torrente di lacrime. Il conte, sempre genuflesso a piè di Carolina, piange con lei, procura di calmarla, e di rassicurarla, quand' ode le ripetute voci di madama di Rindaw, che non cessava mai di chiamarlo dal fondo della sua carrozza, e che continuava a mostrare la più viva impazienza. Finalmente con sì alta voce lo appella, ch' egli è costretto di abbandonar Carolina, ed andar da lei. E lo fece con la speranza almeno di risaper qualche cosa su questa strana avventura: ma la povera donna stava così commossa, così agitata, e diceva tante cose in una volta, che egli non potè comprender nulla.

Il conte d'altronde, approssimandosi a lei, venne colpito da un' altra idea. Egli interamente ignorava l' infelice stato della sua vista. Fu questo un nuovo raggio di luce per lui. Sul momento si richiama al pensiere *quella vecchia parente cieca*, che prendeva tanta cura di colei, che Lindorf amava; e ciò che nel tempo stesso avrebbe contribuito ad allontanare tutt' i suoi sospetti, se non l' avesse veduto, or non gli lascia luogo alcuno a dubitare. Intanto egli l'ajutò a smontare dal legno, e la condusse vicino a Carolina, che stavasi situando nel gran seggiolone.

La canonichessa non fu assicurata della vita di Carolina, che alloraquando le disse con una voce debole, e col tuono del rimprovero: Ah, mamma, mamma! che avete voi fatto? A poco a poco si riordinavano le sue idee: ma trovavasi ancora sì abbattuta e sì penante, che stava tuttavia cogl' occhi serrati,

e non avrebbe potuto reggersi ancora. Il conte ordinò che fosse trasportata al castello. Egli offrì il braccio a madama di Rindaw, e la seguirono. Si decise di mettere Carolina a letto; ella stessa ne mostrò desiderio. La canonichessa volle rimanere a lei vicino; e il conte, dopo di averle baciato la mano, ch' ella non curò più ritirare, le lasciò nel suo appartamento, e si affrettò di passare in quello di Lindorf, pel quale stava estremamente inquieto. Non lo rinvenne: ma dando una scorsa per la stanza, vide sul tavolino una lettera suggellata, ch' era a lui diretta. L'apre con emozione, e legge ciò che segue, vergato da mano tremante, che mostrava chiaro lo sconcertamento di Lindorf nello scriverla:

» L'avvenimento il più inaspettato, il più incom-
» prensibile vi ha disascoso il fatal segreto, che io
» volea meco portar nella tomba. Non ho potuto
» padroneggiare un primo moto. Veder Carolina boc-
» cheggiante, e tacersi, non era delle forze uma-
» ne... Sì, mio caro conte, è dessa colei che io
» adorai senza conoscerla, senza immaginare che van-
» tavate voi alcun dritto su di lei. Io chiamo quì in
» testimonio il cielo, che appena il riseppi, me ne
» allontanai risoluto di mai più rivederla. Poteva io
» prevedere che nella mia solitudine, che nella stes-
» sa casa mia... Giusto cielo! mancava a' miei de-
» litti, all'avverso mio destino, di tradire i miei giu-
» ramenti, e di turbare il sereno del vostro cuore!
» Oh Walstein! rassicuratevi; voi possedete il mo-
» dello dell'innocenza, della virtù, di tutte le virtù.
» Ella sola era degna di voi, e voi il solo mortale
» degno di lei. Possiate pure formare per lungo tem-
» po la vostra scambievole felicità! ... Per me, io
» parto; vi libero per sempre da un'amico malaugu-
» rato, che sembra non esistere che per vostro tor-
» mento. Ma un' ultima grazia io vi domando: ce-

» late alla vostra sposa ch' io l'ho veduta, e che
» voi siete informato della mia fatale passione. O io
» m' inganno, o voi il saprete dalla di lei bocca, pe-
» rocchè non avrà più secreti per voi. Vi sarà più
» dolce di doverlo alla sua confidenza; ed io non por-
» terò meco la spaventevole idea di poter essa cre-
» dere che io l'ho tradita... Addio, mio caro con-
» te! Carolina, addio! Addio per sempre unici e so-
» li oggetti di un cuore egualmente straziato dall'a-
» micizia, e dall' amore! Dimenticate pure l'infeli-
» ce Lindorf, ma però senza odiarlo.

P. S. » Ronesburgo è casa vostra; ho dato
» gli ordini opportuni. Vi scriverò un'altra volta,
» mio caro conte, allorchè sarà stabilita la mia di-
» mora, per essere assicurato del vostro perdono,
» e per sentire che voi siete felice. Voi lo sarete
» senza fallo, poichè ella vive, ed è resa a' vostri
» ardenti voti.

» Vi prometto di non attentare a' miei giorni, e
» di vivere lungi da voi, e lungi da lei ».

Questa lettera era stata scritta con tanta emozione e rapidità, che il conte potè leggerla appena. Egli la scorse di volo, ed uscì per parlare con Varner, cameriere di Lindorf. Era suo progetto di farlo correre senza indugio dietro di lui, e di usare ogni tentativo per persuaderlo a fare ritorno al castello: ma egli ben presto conobbe ch'era impossibile.

Lindorf, dopo di essersi convinto che avea preso un equivoco, e che lo stato in cui avea veduto Carolina altro non era che un profondo svenimento, da cui andava a rimettersi, si occupò solo di far sellare un cavallo inglese veloce al corso, di scrivere in questo frattempo la lettera precedente, e di partire colla celerità del baleno.

Egli avea imposto solo a Varner di disporre tutto per unirsi col suo equipaggio nel luogo ch'ei designa-

vagli, e, dopo di avergli raccomandato le cure più assidue per la compagnia ch'egli lasciava nel castello, era sparito, non permettendo che altri lo seguisse.

Quando il conte seppe che non vi era speranza alcuna di farlo ritornare in quel giorno, si fece promettere dal cameriere di tenerlo informato alle prime notizie che sarebbe per ricevere. Dopo lesse di nuovo la sua lettera, che lo intenerì fino alle lacrime. Non potendo quindi resistere alla brama di sapere i motivi di questo arrivo sì strano, fece passare l' imbasciata alla canonichessa onde gli accordasse parlarle per qualche momento nel salone contiguo alla camera, ove erasi menata Carolina.

Ella vi si recò incontanente, essendo tanto impaziente di parlare, quanto eralo il conte istesso di sentirla. Dopo avergli detto che la contessa riposava, essa soggiunse d' un tuono piacevole: Quantunque tuttociò non sia precisamente avvenuto come io avrei desiderato, non mi sapete voi buon grado, o signor conte, di avervela quì condotta? — Pria di testimoniarvi, o madama, la mia riconoscenza, vorrei viver sicuro che Carolina non sia stata obbligata a fare questo viaggio. — Obbligata! signor conte, obbligata! Non ve lo sognate neppure; voi non mi conoscete. E sarei stata io capace di obbligare quella cara figlia a qualsiasi cosa? No, signor conte; ella ha fatto questo viaggio col massimo compiacimento; da gran tempo in qua io non l'ho veduta mai tanto allegra quanto nel nostro cammino: provava tanta impazienza di giungervi!... — In tal caso, il conte interruppe, non so affatto comprendervi. Io temeva che lo svenimento, le lacrime, quelle frasi che essa vi dirigea col tuono del rimprovero... — Ma tutto questo altro non era che la sorpresa di trovarsi quì vicino a voi... la emozione d' un primo incontro... che so io? queste giovanette son tanto timide! Io lo confesso che avrei fat-

to meglio di prepararla dolcemente ... Ma, da un'altra parte, questo farà epoca; e se mai si scriverà la vostra istoria, questo ne sarà l'avvenimento più interessante.

Il conte, che non era informato del genio romanzesco di lei, sorpreso di simile discorso, la guardò con istupore, gliene domandò la spiegazione, e si persuase infine, che se la venuta di Carolina a Roneburgo non era il risultato d'una violenza, eralo d'una soperchieria, che egli era lontano dall'approvare. Lo manifestò schiettamente alla canonichessa, la quale addusse per iscusa l'ardente desiderio di vederli uniti, ed il timore di non riuscirvi diversamente. Intanto, disse, se io avessi pensato ... ma confesso che tutto questo mi era uscito di mente. — Come! riprese il conte. = Oh! niente, niente. Ho delle cose che non posso manifestare, e che certamente sono causa di cotesta terribile emozione ... Ma a proposito, signor conte, io ho saputo che noi qui siamo in casa del barone di Lindorf ... Dunque questo tenimento è suo? — Sì, madama; forse voi lo ignorate? — Avrei dovuto saperlo veramente, ma non l'ho capito bene; da qualche tempo in qua ho la testa sì debole ... Ho creduto, non so perchè, che questo Roneburgo fosse di pertinenza vostra. — No, madama, ma vale lo stesso. Il barone di Lindorf è mio intimo amico; egli mi ha pregato, partendo, di tenermi qui come in casa propria. — Partendo, voi dite? egli dunque è assente? — Sì (rispose il conte sorridendo suo malgrado della imprudenza della canonichessa, la quale non volendo dire cosa alcuna, già tutto diceva), egli è assente per qualche tempo. — In verità, io ne sono maravigliata; ma ciò torna a proposito. — Perchè dunque, madama? — Non lo so ... per non dargli pena, imbarazzo ... La povera donna non sapeva che si dicesse. Ella si accorgeva con rammarico di aver tenuto il cervello in aria, ciò che

spesso avvenivale, e quasi tremava di aver manifestato un segreto, che credea della maggiore importanza il nascondere. — Ah! sì, io comprendo, ripigliò il conte di Walstein ancor sorridendo... imbarazzi... dovendo ricevere degli stranieri, perchè senza dubbio il mio amico non ha il bene di conoscervi? Non ostante la sua buona intenzione, non fu possibile alla canonichessa di mentire con quella intrepidezza che la occasione richiedeva. — No precisamente. Egli nella està passata si è trovato per combinazione nostro vicino di campagna: il suo castello di Risberg e contiguo al mio feudo, e così noi l'abbiamo veduto ogni giorno. Egli è un pò volubile, il vostro amico... Il conte, cui questa donna, e questa conversazione tornavano molto singolari, si accingea a difendere il suo rivale, ed a farla chiacchierare anche più, quando ripetute grida li richiamarono nella camera di Carolina. Ella erasi desta dal sonno nello stato più spaventevole. Una febbre ardente, un delirio, ed un accesso annunziavano il principio d' una pericolosa malattia; e la sua cameriera, che essa non riconosceva più, non potendo frenarla, erasi appigliata al partito di chieder soccorso.

Il conte, commosso, si avvicina al letto di Carolina, da cui essa volea in tutt'i conti gittarsi. —Riconducetemi a Rindaw, esclamava; io non voglio vederlo... egli mi ucciderebbe. Io piuttosto partirei sola a piedi; andrei alla fine del mondo per evitarlo. Tal' altra volta, la fantasia le mettea innanzi Lindorf, scambiava il conte per lui, lo scongiurava di allontanarsi, gli rimproverava esser la cagione di tutt' i tormenti della sua vita. Poi, tutta ad un tratto, credendo parlare al conte, d' un tuono più tenero gli dicea: O tu, in cui troppo tardi ho ravvisata la mia felicità, io ti amo, e ti amerò sempre! Tu mi fuggi, tu non vuoi più vedermi, ma io ti seguirò da per tutto.

Il conte, prevenuto, appropriava a se gli accenti ch' ella

dirigeva a Lindorf, e credeva esser diretto a Lindorf ciò che riguardava se stesso : ma non era meno costernato in vederla così male. Egli non l'abbandonò un sol momento in tutta la notte, dopo aver indotta la canonichessa di andare a dormire in un altro appartamento. Carolina continuò tutta la notte nella stessa agitazione, ed in deliri continui. Allo spuntar del giorno, il conte mandò in cerca d' un medico nella città più vicina, e spedì di tutta fretta un corriero per condurre da Berlino un medico della corte. Stimò nel tempo istesso di far venire il ciamberlano : ma non volendo metterlo troppo in agitazione, gli fece semplicemente sapere, ch'ei lo supplicava a volersi recare incontanente a Roneburgo, per un affare della più grande importanza.

Non appena furono eseguiti i suoi ordini, il conte fece ritorno al suo posto, vicino al letto della sua cara inferma, donde non si dipartiva che a malincuore. Poco dopo giunse un medico del dintorno. Il conte si avvide della di lui ignoranza, e ne rimase più costernato. Il dottore sosteneva ch' era il vajuolo; la canonichessa asseriva che Carolina lo avea avuto a Riudaw quando era piccola ; ne indicò alcune macchie rimaste, che non lasciavano luogo a dubbio alcuno. La febbre, ed il delirio ad ogni istante crescevano, e nel terzo giorno della malattia parve in grandissimo pericolo.

Immaginate lo stato doloroso del conte privo di ogni soccorso. Sarebbe stato impossibile che il medico giungesse da Berlino prima del settimo, o dell' ottavo giorno. Il conte passò questo tempo nell' ansietà la più crudele, attendendosi ad ogni momento di veder priva di vita colei, che tanto adorava.

Questa malattia avea raddoppiata la di lui affezione. Le assidue cure, ch' egli avea per Carolina, la dolcezza e la pazienza che costei mostrava quando era in se, tuttociò che udiva ripetere dalle donne, che

la servivano, tutto contribuiva ad accrescere il suo affetto. Al tormento di dover palpitare per i suoi giorni, si univa ancora quello di doversi rimproverare quanto ella soffriva. Era pienamente convinto che quella specie di violenza usatale, il di lei timore di viver seco lui, la passione per Lindorf, la lotta fra questa passione e il dovere, fossero l'unica causa de' suoi mali.

In un di quei momenti di dolore, di tenerezza, di rimorsi il conte, genuflesso alla sponda del letto, giurò di renderla a qualunque costo felice s'ella rimanesse in vita — (Dio che mi ascolti, diss' egli innalzando le mani al cielo, deh! salva questa infelice vittima della tirannia e dell'amore, ed accogli il giuramento che io fo di sacrificarle l'amor mio, e di cederla a colui che essa tanto ama).

Carolina allora non era in istato di udirlo. Lo avrebbe certamente pregato di esser meno generoso: ma dopo ventiquattro ore avea interamente smarrita la conoscenza. Per buona sorte, il primo medico della corte giunse la sera. Egli non dissimulò il grave pericolo in cui era l'inferma, e che l'unica speranza era riposta nella di lei giovinezza; intanto le apprestò dei soccorsi, sino a quel punto troppo ritardati, e dichiarò che se il nono, e il tredicesimo giorno passassero senza alcun sinistro, vi sarebbe qualche speranza, ma che sino allora non potea darne veruna.

Il conte, in preda al più vivo dolore, fu ancora costretto a dissimulare per risparmiare la canonichessa, la di cui spaventevole inquietudine non era il minor tormento, che gli toccò sopportare. Se la perdita della di lei vista dava agio di colorire lo stato della malattia, questo era un nuovo supplizio pel povero conte. Ella lo facea andare e ritornare per ben venti volte al giorno, gli ripetea continua-

mente le stesse dimande, ed esigeva da lui i più minuti ragguagli.

Quando egli accudiva a Carolina, ovvero estenuato dalla fatica, andava a prendere alcun' istanti di riposo, eran sempre quest' i momenti in cui essa gli veniva vicino, ovvero lo facea pregare di recarsi da lei. Si stentava molto a tenerla lungi dalla inferma, ch' essa tormentava sempre, senza esserle di alcun sollievo; il solo conte potea farnela allontanare. Ella si mostrava soltanto tranquilla quando poteva chiacchierare con lui, ed egli, che non avrebbe voluto abbandonare un momento solo il guanciale di Carolina, gemea di vedervisi obbligato sovente.

Tutto sopportò con una pazienza, con una costanza, con una dolcezza, di cui egli solo esser poteva capace, e trovò largo compenso alle sue pene nel triste uffizio di prestar le sue cure all'adorata consorte.

Allora egli provò un sentimento di sincera riconoscenza verso la canonichessa per avergliela condotta; giacchè egli credea, che la sua malattia derivasse da una cagione più remota della emozione avvenuta in quel primo scontro, che tutto al più poteva averla interamente decisa, ma ch' egli l'attribuiva onninamente alla passione per Lindorf, e al dispiacere di non poter essere sposa di lui. Il di lei gusto determinato per la solitudine, il progetto di passarvi intera la vita, tutto in somma avvalorava questa idea . . . Egli rilesse per ben dieci volte e più l'ultima lettera da lei ricevuta, e la interpretrò interamente in quel senso, di cui andava persuaso: *purchè noi siamo divisi*, ripeteva egli immerso nel dolore. Cara, e crudele Carolina! Ma no, io sarei il più crudele il più barbaro degli uomini, se innalzassi per un tempo più lungo una barriera fra due esseri, da me teneramente amati, e che ben presto spingerei alla tomba. Carolina, Lindorf, perchè non potete voi ascoltarmi! perchè non posso io insieme congiungervi!

Egli più non dubitava ch' ella parlasse appunto di Lindorf, *essendo dispiaciuta di non aver potuto formare la di lui felicità* ... Sì, tu la formerai, egli disse. Quel mortale, che tu preferisci dev' essere sovranamente felice. Ho potuto io mai lusingarmi di esserlo? Andrebbe egli a vuoto il mio progetto? se Carolina ci fosse rapita? se la morte che la minaccia m' impedisse di riparare ... Egli non potea reggere a quella immagine lacerante, che si rinnovava in ogni momento.

Il ciamberlano, ch' erasi affrettato meno del medico, non giunse che la sera del giorno seguente; forse non sarebbe neanco così presto venuto: ma la lettera del conte l' avea trovato sul punto di partir per Rindaw Egli altro non fece che cambiar strada per rendersi all' invito fattogli dal genero, di cui era lungi dal sospettare il motivo. Era questo uno dei giorni di crisi per l' inferma. Il suo sposo non si era dipartito dal di lei fianco, e non pensava neppure per sogno al ciamberlano, quando quest' instruito in parte dai familiari, i quali gli asserivano che il conte stava vicino alla moglie, si precipita nella stanza, dicendo ad alta voce. Mia figlia, la contessa di Walstein trovasi quì, ed io l' ignoro! dov' è mai? che io l' abbracci. Ahimè! signore, voi la vedete, gli disse il conte additandogliela. Ella stava meglio; noi cominciavamo a lusingarci...ma io temo che...In fatti, l' inferma, spaventata da questo rumore, apre gl' occhi maravigliata, si guarda intorno, si vede in una camera ignota; suo padre, il suo sposo sono a lei vicini, riconosce entrambi, non ha forza di sostenere tanta emozione in un sol punto, e ricade in un accesso più pericoloso del primo.

Sopraggiunge il medico; esige che tutti escano dalla stanza dell' inferma. Il conte condusse il ciamberlano, costernato presso la canonichessa: ma bentosto richiamato nella camera di Carolina, fa ivi ritorno,

e li lascia insieme, sperando almeno che il ciamberlano lo esentasse dallo incomodo di guardare madama di Rindaw. Questo non durò molto. Appena rimasero soli, la canonichessa incominciò amaramente a dolersi del lungo mistero, che le avean fatto sul matrimonio della sua allieva. Il ciamberlano, da parte sua, se ne lamentava perchè essa non l'avea informato di questo viaggio. Da ultimo andarono tant' oltre colle lagnanze e coi rimproveri, che giunsero quasi alle ingiurie, e alzarono tanto la voce, che il conte fu obbligato di andare a metter pace. Egli trovò entrambi inaspriti, dirigendosi a vicenda parole le più pungenti, sempre chiamandosi per abitudine, mio caro ciamberlano, mia cara baronessa.

In altro tempo questa scena avrebbe divertito il conte: ma egli proccurò di farla cessare e di ristabilire il buon umore. Non vi volle poco per calmarli; fu mestieri, a tale oggetto, richiamar loro a mente gli antichi amori. Ad una tal ricordanza, la canonichessa s' intenerì, il ciamberlano faceva resistenza ancora: ma il conte avendo toccato a proposito delle *obbligazioni*, che avea e potova avere, penetrato da una tal considerazione per l'avvenire, le si avvicinò pregandola di scusare la sua vivacità. Ella con dignità e tenerezza gli stese la mano, dicendogli, ch' egli abusava molto dell'impero che avea sopra di lei. Il ciamberlano gliela baciò rispettosamente; la pace fu ristabilita, ed il conte fè ritorno alla sua cara inferma.

È superfluo entrare nei particolari di tutto ciò ch' egli soffriva in quei giorni d' incertezza e di dolore. Ogni sensibile lettore, che siasi investito del di lui carattere, potrà facilmente comprenderlo. Quanto più ne attribuiva a se la colpa, tanto più era lacerato il suo cuore. Negli ultimi giorni di quella crudele malattia, non fu possibile allontanarsi da lei

per un momento solo nè giorno, nè notte. Egli stava sempre seduto sur un seggiolone, vicino al letto di Carolina, e se mai la natura esigeva da lui qualche minuto di penoso sonno, ben tosto si risvegliava col mortal timore di non ritrovare fra vivi colei, ch'era divenuta l'unico oggetto che gli rendesse cara la vita.

Giunse finalmente il tredicesimo giorno indicato dal medico come decisivo della vita di lei, che fu burrascosissimo. Toccò al conte portarne solo tutto il peso. Non avea egli confidato al ciamberlano, nè alla baronessa che forse al tramontar del giorno non avrebbero più figlia. Egli volle restar solo quella notte vicino a lei.

Quanto furono ardenti i voti che facea, affinchè ella gli fosse resa! Con qual trasporto avvicinava alle sue labbra, e stringeva al cuore quella mano languida e scottante! Oh! come i suoi occhi si gonfiavano di lacrime fissandosi su quei di Carolina, che la sola febbre ancora animava, e che forse andavano e chiudersi per sempre!

La mattina ebbe l'inferma una crisi sì violenta che pareva soccombervi. Il medico, postosi in orgasmo, disse che senza un miracolo non potea vivere sino alla sera. Il conte, fuori di se, immerso nel cordoglio, non potendo più a lungo sostener questo triste spettacolo, nè dipartirsi dal letto della sposa morente, avea ancora il crudele uffizio di apparecchiare il padre e l'amica di Carolina allo spaventevole avvenimento, che si approssimava. Il conte gl'avea sempre rassicurati in modo, che, lungi da temere un sinistro, viveano allora in una specie di sicurezza, onde questo colpo sarebbe per loro divenuto mille volte più doloroso, e più tremendo.

Il conte avea lor promesso di passare innanzi sera nell'appartamento ove si trattenevano; uscì dun-

que per andarvi; ma, spaventato di quanto dovea significar loro, si arrestò per un pezzo nell'anticamera, affin di richiamare, e di raccorre le sue forze. Ah! pensava egli, se quello sciagurato padre sentisse al par di me tutto il peso de' suoi rimorsi! Se la idea di aver sacrificato una figlia si unisse al dolore di perderla, potrebb' egli sopportarla? ... Carolina, Carolina! i tuoi carnefici piangono, e tu muori intanto! Ma sarai vendicata abbastanza, ed i tormenti che io provo oltrepassano di gran lunga quei della morte. Mentre che egli esitava se dovesse entrare, o pur no, il cameriere di Lindorf, vedutolo, si presentò con premura, dicendo che dovea parlargli. Avea questi ricevuto in sul mattino una lettera del suo signore, da cui rilevò ch' ei l'attendea ad Amburgo, donde contava imbarcarsi per l' Inghilterra. Varner partiva nell' istessa notte per raggiungerlo, e non attendeva altro che gli ordini del conte.

Invece di rispondergli, il conte lo fissava in silenzio con una fisonomìa smarrita. Finalmente, tutto ad un colpo, dopo avergli ordinato di attenderlo, passò nel suo gabinetto senza sapere egli stesso a qual partito appigliarsi. Scrivere a Lindorf? ed in qual momento! e che dirgli! Andrò io ad immergergli nel cuore quel pugnale, che sta lacerando il mio? Lo esorterò a far quì ritorno per così vederlo spirare di dolore e di affanno sulla tomba di colei, ch'egli adora? Ma, egli disse correggendosi, quale idea viene a riscuotermi in un baleno! Sì, Carolina ... era riserbato all' amore questo prodigio, che io non oso sperare! sarebbe tempo ancora ... se la presenza di Lindorf ... Grande Iddio! voi leggete nel mio cuore; qualche altro giorno di più, e Carolina può esserci resa — Io non so qual raggio di speranza s'insinuasse nel suo cuore; egli prestò ascolto a quanto suggerivagli; diè di piglio alla penna, e scrisse a Lindorf queste poche linee:

» Mettetevi subito in viaggio, mio caro Lindorf, e
» colla rapidità del pensiero portatevi qui, ove la pre-
» senza vostra è assolutamente necessaria. Io vi sarò
» debitore della vita se non saprete perdere un mo-
» mento solo, e se la prontezza vostra mi otterrà
» quel successo, che io ardisco sperare. Lindorf, e
» perchè ci avete voi abbandonati? perchè diffidare
» del vostro amico? Ma ogni momento è prezioso, proc-
» curate di non perderne un solo pria di mettervi in
» viaggio; io deploro anche questi che impiego
» per chiedervelo. Lindorf, io vi conosco abbastan-
» za; un solo accento da me profferito era bastante...
» Correte, volate di notte e di giorno. Se voi non
» m' incontriate per istrada, portatevi qui direttamen-
» te; incontrandoci per via, io vi dirò tutto a voce,
» e noi non ci divideremo giammai ».

« *Eduardo di Walstein.*

RONEBURGO.

Il conte consegnò egli stesso a Varner il foglio, imponendogli di partir sul momento, di non arrestarsi che per la muta dei cavalli, e soprattutto di non far motto della malattia e del pericolo della contessa, temendo che questa nuova non mettesse Lindorf nello stato di non poter viaggiare. Se mai gli toccasse la sventura di perdere Carolina pria dell'arrivo di Lindorf, e di sopravviverle, era suo pensiero di prevenirlo, di uscirgli all' incontro, dare insieme un addio al teatro della loro disperazione, e sostenere uniti il loro cordoglio, ed i loro rimorsi sotto un cielo straniero.

Il conte era riserbato in questo giorno a sensazioni le più dolorose. Stava per entrare nella stanza di Carolina, quando gli vien presentato un plico di lettere, che il suo corriero portato avea da Berlino. Lo aprì

macchinalmente. Erano lettere di affari meno importanti per lui di quanto potesse allora interessarlo: Le gettò in un fodero, rimettendone la lettura a momenti più sereni, se gli fosse dato sperarne. Ve n'erano da Berlino, e da Pietroburgo. Fra queste ultime ne scorse una, di cui la soprascritta sembrava di pugno di Carolina, ed era esattamente consimile a quella che avea ricevuto alquanti giorni prima. La prende con sorpresa e con emozione, la esamina attentamente, e vede che avea l'indirizzo per Pietroburgo, donde era rinviata. Osserva il suggello, che riconobbe di Carolina; l'apre con mano tremante, e legge quella lettera che di già si è veduta; quella lettera, che scrisse nel primo momento della sua disperazione per non poter essere di Lindorf, pria di aver letto il cartolajo, e che, dopo quella lettura, si era essa tante volte e tante rimproverata di averla scritta. Questa altro non contenea, ahimè! che una conferma della sua sventura, e dell'odio che a Carolina inspirava... Ma, giusto cielo! qual colpo crudele! ed in qual fatale momento! Quale impressione dolorosa e profonda dovè fare in lui questa frase: *Io stimo più spediente, o signor conte, manifestarvi adesso i miei sentimenti, che non già esporvi a veder perire sotto gl'occhi vostri una infelice vittima della ubbidienza: questo spettacolo non è fatto pel vostro bel cuore.* Dio immortale! esclamò il conte, precipitandosi genuflesso sul suolo, e stendendo verso il cielo le mani, che stringeano la lettera di Carolina, soffrirete voi che pera una vittima malaugurata ed innocente? Mio Dio, togliete a me la vita, e risparmiate la sua. Egli terminò quella lettera crudele, della quale ciascuna espressione immergeva più addentro il pugnale nel suo cuore. Perchè non giungermi prima! sarebbe essa libera, felice, ed io non avrei a temere pe' giorni suoi!

Quando si vide un pò calmato da quell' agitazione estrema, in cui questa lettera l' aveva immerso, rientrò nella camera di Carolina colla speranza di vedere esauditi sì fervidi, e sì sinceri voti, reso l' adorato objetto, e di potere assicurar per sempre la sua felicità. Ma quale spettacolo si offre a' suoi sguardi! La canonichessa, divenuta impaziente perchè il conte non si era fatto vedere da lei, avea voluto esser condotta nella camera della inferma. Essa non potea vederla; ma assisa alla sponda del letto di lei, le stringeva le mani, e volea ad ogni costo essere guardata, riconosciuta, volto almeno un accento.

Carolina, debole, estenuata, quasi circondata dalle ombre di morte nulla vedeva, nulla sentiva, non dava segno di vita, e la infelice sua amica si abbandonava alla più orribile disperazione. Le donne di servizio, stando in piedi dall' altra parte del letto, amaramente si scioglievano in lacrime; un pò più in là, il ciamberlano sdrajato sopra un seggiolone, coprendosi fra le mani il viso, era assorto nel suo dolore. Per la prima volta in sua vita ei sentiva che le ricchezze e gli onori non sono bastevoli a render l' uomo felice, e si pentiva troppo tardi di aver loro sacrificato la infelice sua figlia. Il medico, costernato, assiso al suo fianco, prolungava quella scena di dolore, e sembrava aver perduto ogni speranza di poter richiamare Carolina in vita.

A cosiffatto spettacolo, a codeste differenti attitudini, credè il conte ch' era finita per sempre, ch' egli tutto avesse perduto, e che la più amabile delle donne fosse già estinta. Tutta la sua costanza, tutta la sua filosofia l'abbandonarono. Un gelo di morte gli corre per le vene, e già gli sembra di seguirla nella tomba. Si precipita su quel letto di morte, appressa la sua bocca a quella di Carolina, e non si avvede ch' ella respira ancora. O Carolina! diss' egli rialzandosi da forsennato, tu sarai vendicata. Egli voleva uscire nello

smarrimento più spaventevole, che forse lo avrebbe spinto ad attentare a' suoi giorni: ma il ciamberlano ed il medico lo trattennero. Quest'ultimo lo assicura che la contessa vive ancora, ch'egli non ha affatto perduto ogni speranza: Essa è, disse, in uno abbattimento, conseguenza della crisi spaventevole, che ha sofferta. O io m' inganno, ovvero questo stato di sincope verrà seguito da un sonno, che deciderà della sua sorte. S' ella si sveglia, oso quasi assicurare che sarà fuor di ogni pericolo: ma vi confesso che attesa la di lei gran debolezza, il risvegliarsi è incerto.

Signore, disse il conte stringendogli le mani fra le sue, sarebbe dunque possibile! ... S' ella ci è resa, saranno bastanti la mia intera fortuna, la mia vita? ... — Conte, in questo momento l' arte è impotente e ogni soccorso umano diverrebbe inutile; bisogna abbandonarla alla natura, al suo temperamento, che dev' essere felice, poichè ha saputo resistere sino adesso, ed anche alle cure dell' amore, che saranno più efficaci delle mie...Noi vi lasciamo con lei. Ciamberlano, venite; andiamo nella vostra stanza: siate al vostro genero esempio di coraggio. In questa che lo traea seco, un'altra emozione era loro serbata.

Nel corso di questi avvenimenti, reca sorpresa il silenzio della canonichessa. Povera infelice! sia che non avesse potuto resistere a quel colpo ed all' idea di aver perduta Carolina, e di sopravviverle, sia che il cielo segnato avesse questo momento per liberarla dalla vita, e dalle sue infermità, una apoplessia fulminante, di cui niuno si avvide, la colpì in quell' istante medesimo. Stava abbandonata sul capezzale di Carolina, dando ancora qualche piccolo segno di vita. Fu trasportata subito nel suo appartamento. Le si apprestarono tutt' i soccorsi, ma indarno: Ella spirò dopo qualche minuto senza aver riacquistata alcuna conoscenza.

Un tale avvenimento era acconcio per fare dolente diversione all' oggetto di cui erano tutti occupati. Il conte istesso dimenticò per qualche istante il suo dolore per pensare a quello di Carolina allorchè non ritroverebbe più la sua amica ; dopo , sovvenendosi ad un tratto del pericolo in cui essa stessa trovavasi , invidiò la sorte della baronessa , e la credè appieno felice di non aver potuto sopravvivere a colei che tanto amava.

Il ciamberlano era estremamente abbattuto , meno forse pel dispiacere di aver perduto la sua antica amica, che pel timore di ben presto seguirla. Egli era in età più avanzata di lei , e questa morte improvvisa lo avea talmente colpito , che si figurò di non avere ei stesso che pochi altri istanti di vita. Nel breve spazio di dieci minuti , veder sua figlia spirante , il suo genero vicino ad uccidersi , e la sua amica rendere l' estremo sospiro . . . è anche troppo per ispaventare un vecchio, che amava la vita in proporzione del suo attaccamento alle sue ricchezze, ed alle sue cariche.

Io mi sento malissimo , egli dicea ogni momento.

Il conte avendo osservato che il pericolo non era tanto urgente , lo raccomandò alle cure del medico , lasciò il cadavere della canonichessa alle cameriere, ch' essa avea seco condotte dal suo castello, e versato avendo lacrime le più sincere sulla educatrice di Carolina , che la sua amicizia per lei la spingea alla tomba.ritornò nella camera della moribonda sua sposa; ordinò che uscissero tutti e si avvicinò al letto di lei con un presentimento che gli parve foriero di tutto quello che avea a temere. Ella trovavasi ancora in uno stato di letargo , e di abbattimento così profondo, che non erasi accorta in modo alcuno di tutto il trambusto , che la morte della baronessa avea cagionato intorno a lei. Sembrava immersa tuttora in un sonno spaventevole , anche per l' eccesso della

sua tranquillità. Se non fosse stato per un leggiero ondeggiamento del petto, non potea conoscersi ch'ella ancora esistesse; e questo movimento quasi impercettibile sembrava al conte andar menomando ad ogni istante. Abbandonato sulla sponda del letto, le lacrime scorrevano spontanee dagli occhi suoi. Egli passava continuamente le tremanti sue mani sul seno o sulla bocca di Carolina, per assicurarsi se respirava ancora. Le ritirava poscia con ispavento, le giungeva innalzandole al cielo, e ardentemente diceva: Chè non posso io per lei, o insieme con lei morire!

Talora fissando quel viso pallido e smorto, ma pur vezzoso, quelle fattezze che ancor conservavano le incantatrici forme, provava un sentimento di amore, di dolore, di compassione sì vivo, che la più bella donna, nel fior di sua freschezza, non potè mai inspirarne l'eguale. Angelo del cielo, egli allora diceva, poggiando la sua bocca sur una delle di lei candide mani, anima celeste, anima pura, tu non saprai dunque giammai quanto fosti adorata da questo sposo crudele, che ti ha condotta al sepolcro! Tu muori senza impartirgli il tuo perdono, senza sapere che tu potevi ancora essere felice! . . . E tu, infelice Lindorf, ... ove sei tu, mentre che la tua Carolina esala l' ultimo respiro? Tu senza dubbio l'avresti richiamata in vita; e ancora a te cedendola, io ti sarei debitore più che della mia. . . .

Tal altra volta, assorto interamente nel suo dolore, a segno quasi di perdere la ragione, non avea alcuna idea distinta, e si dimenava a gran passi nella stanza; poi ad un tratto rimproverandosi come un delitto lo allontanarsi un momento solo da lei, temendo di non poter raccorre l' estremo suo sospiro: impetuosamente ravvicinavasi a lei ... Così passò la notte la più crudele; e, malgrado che il

conte avesse tanto sofferto, pure questa notte gli parve molto breve. I primi raggi della nascente aurora apparivano per annunziargli senza dubbio quel momento spaventevole, di cui egli non osava più dubitare; la sentenza del medico gli sonava tuttora all'orecchio, e gli scendea sino al cuore...*Se si risveglia, essa sarà fuor d'ogni pericolo : ma il risvegliarsi è incerto* ; e questa incertezza crudele era anche cangiata in realtà; era per lui perduta ogni speranza. Quanto più il sonno si prolungava, tanto più egli rimanea convinto che fosse questo il sonno della morte.

Tutto ad un tratto gli parve di sentire ravvivarsi il di lei respiro : tende l'orecchio, si avvicina, e quasi non può più dubitarne. L'ansar del suo petto diviene più forte e più frequente ... Le sfugge un sospiro... Ah! senza dubbio sarà questo l'estremo! Ahimè! è questo l'istante tanto temuto. Manda fuori un grido inarticolato, sopra di lei si abbandona, e la stringe con tutta possa nelle sue braccia, come per strapparla alla morte, ovvero per esalare con lei l'estremo fiato.

O dolce sorpresa! quel corpo esanime, ch'ei solleva, si presta a quel movimento, e sembra ajutarsi. Quella testa abbandonata a poco a poco si rialza; quelle braccia intirizzite si piegano e si poggiano una sull'altra; quelle guance, quelle labbra discolorate e smorte riacquistano un debole vermiglio; quegl'occhi, ch'egli credea chiusi per sempre, ecco che per metà si riaprono; Carolina finalmente sta seduta, Carolina vede, respira, osserva quanto le sta d'intorno, cerca ritornare in se stessa, e richiamare le smarrite idee. I suoi sguardi si fissano lungamente sul conte, pria con istupore, ma senza spavento; poi con un dolce e placido sorriso, pari a quel d'un fanciullo, che dal sonno si sveglia, e che vicino a se scorge la sua balia, o la

madre, che gli stende la mano da lui con trasporto afferrata...

Ah! è inesprimibile quello ch'ei provava ... è lo stesso che passare dal colmo delle sventure alla felicità suprema in un momento. Appena crede a se stesso. Ha tutta l'anima negli sguardi. Egli segue, divora tutt'i movimenti di Carolina, ne preme la mano sul suo cuore, v'imprime le labbra, cade in ginocchio, e con voce alterata, per l'eccesso della emozione, esclama. *S'ella si risveglia è fuor di ogni pericolo*...O Carolina! O mio Dio!... è dunque vero ch'è renduta alla vita? Diletta Carolina! un accento solo, un accento; fa che io ascolti la tua voce. Dimmi,sarebbe possibile che tu abbia ravvisato il tuo sposo, o piuttosto un amico, il quale non vuole più esistere se non per renderti felice? — Sì conte, io vi riconosco pur troppo, ripigliò Carolina con debole voce; non v'ha altri al mondo capace di tante cure, di una bontà, e di una generosità che vi somigli...Ma ove son io? ove siamo noi? non mi sovviene ... — Amata Carolina, pensate solo alla vostra guarigione; essa sola deve occuparvi. Siate tranquilla; voi siete in casa d'un amico; ma, deh, non dite più nulla, e lasciate che io chiami il professore.

Stava per sonare il campanello, quando fu impedito da Carolina, ponendogli la mano sul braccio.— Ancora un accento, signor conte, poi non dirò più nulla. Vi prometto esser docile, ma bisogna assolutamente che vi dimandi ancora una cosa sola ... La mia buona madre, madama di Rindaw, è qui? Sta bene?... Mio Dio! quanto si sarà forse disturbata per me!... E mio padre? io ho una idea confusa di averlo qui veduto non è gran tempo. — Egli è qui; fra poco voi lo rivedrete.—E la mia cara baronessa?— Ella ci ha lasciati. S'ha avuto timore che qui la sua salute non soffrisse; noi l'abbiamo premurata...

— Ah! avete fatto bene: ma dove si ritrova? A Rindaw, io spero.—Sì, certamente a Rindaw, disse il conte afferrando il di lei pensiero. Non temete affatto per lei; sta bene, è felice, non conosce il pericolo che avete sofferto... Oh Carolina! proccurate a farlo svanire interamente; pensate che la felicità, che la vita della vostra amica da questo dipende. Carolina adorata! questo motivo non sarebbe forse bastante?

Entrò un cameriere. Il conte gl' impone di chiamare il medico, chiuse le cortine del letto, si assise vicino, non disse più nulla, e, malgrado la gioja che dilatava il suo cuore, si occupò dolorosamente del modo come disporre Carolina al triste annunzio della morte dell' amica, e al dispiacere nel quale sarebbe immersa quando le sarebbe manifestata. Facea mestieri tenerla in errore, finchè si fosse ristabilita in modo da poter sostenere questa barbara pruova.

Il medico non tardò a venire. Confermò tutte le speranze che il risvegliarsi dell'inferma avea suscitate...Il polso, benchè debolissimo, era in buono stato; tutt'i sintomi sinistri erano svaniti; tutto annunziava una convalescenza sicura, ma ch' esigeva delle precauzioni, e delle immense cure. Delle cure! interruppe il conte colla espressione del sentimento... Carolina è sì buona, sì generosa! ella vi si presterà; ella sa quante vite insieme conserva prendendo cura della sua; l' amicizia, l' amore, tutto ciò che deve fare impressione su quell' anima sensibile, conspirerà a conservare giorni tanto preziosi... — Carolina, intenerita, volea rispondere; il medico le impose silenzio. Ebbene, diss' ella dolcemente riguardando il conte, io farò tutto ciò che voi esigerete da me.

Il conte ed il medico uscirono insieme. Quest' ultimo insistè sulla necessità di nascondere all' inferma la morte della sua amica: la menoma emozione po-

teva farla ripiombare nello stato spaventevole da cui erasi liberata. Il conte ne fremè, e si portò dal ciamberlano per concertare il resto.

Un lungo sonno, dal quale erasi desto appena, l'avea un poco riassicurato sul timore di morte, e la nuova della risurrezione di sua figlia finì di consolarlo interamente, tanto più ch' egli sperava ch' ella sarebbe erede della canonichessa. Il conte, che temeva per parte sua qualche imprudenza, e che non era scontento di sbrigarsi d' un uomo, il di cui carattere freddo ed egoista lo sconcertava sempre, lo persuase agevolmente esigere la etichetta ch' egli accompagnasse il corpo della baronessa, che trasportar si doveva a Rindaw, e che conveniva a lui di renderle gli estremi uffici. Questa lugubre cerimonia non gli andava a sangue: ma il conte, volendo deciderlo interamente a partire, gli disse, ch' essendo il testamento della baronessa certamente in di lui favore, conveniva che fosse andato per rassicurarsene., per vegliare sopra i suoi interessi, e prender quindi possesso di quella tenuta . . . Questa ragione gli parve tanto forte, che non esitò di più, e chiese soltanto di vedere avanti la sua partenza, *madama la contessa di Walstein*, giacchè egli non chiamava più sua figlia con altro nome. Il conte per l' opposto affettava di non chiamarla che col nome di Carolina. Convennero insieme di farle intendere che il ciamberlano si portava a Rindaw per annunziare alla baronessa la di lei ricuperata salute, e che di là gli sarebbe certamente cosa agevole prepararla gradatamente colle sue lettere a sì dolorosa novella.

Il padre pertanto venne introdotto da Carolina. Egli le testificò a modo suo il piacere che sentiva vedendola fuor di pericolo, e di lasciarla col suo sposo, di cui ella non potea abbastanza rimeritare le tenere cure. Entrò ne' particolari da lei ignorati,

e quando le si disse, che da molte notti in qua il conte non si era spogliato, e che non si era mai dipartito da quella stanza, ella versò lacrime di riconoscenza, e voltandosi verso di lui tutta intenerita e confusa: Conte! gli disse, che bontà! che generosità! che avreste voi dunque fatto per una consorte . . . Qui si tacque, senza aver l'ardimento di pronunziare: *da voi amata*? Il conte l'interpretrò in senso diverso, e credette ch'ella dicesse, *che vi amasse.*

Così que' due cuori sì ben formati l'uno per l'altro, lungi d'intendersi, si preparavano ancora a maggiori tormenti. Ogni qual volta Carolina, inquieta per la salute del conte, lo scongiurava di prendere qualche riposo, assicurandolo che non le occorreva niente, esso allora rimaneva convinto, ch'ella volesse mandarlo via, che le di lui cure fossero un supplizio per un cuore ben fatto e sensibile, da cui non poteva aspettarsi altra mercede, che una fredda riconoscenza. Questa spaventevole idea lo faceva uscir con una ambascia tale ch'ella, a suo modo di pensare, attribuiva alla indifferenza. Ciascun di loro, bruciando di amore, e convinto di non essere amato, interpetrava un tratto di generosità, o tutto al più di amicizia, quel che dovea chiarirli de'loro veri sentimenti. Ma io troppo m'inoltro, facciamo ritorno al ciamberlano.

Già si è potuto rilevare com'egli sapesse alterare la verità quando il suo interesse lo esigeva; egli dunque sostenne così bene la sua parte sul proposto viaggio per Rindaw, che sua figlia ne restò convinta, lo ringraziò mille volte di tanta attenzione, e lo scongiurò di affrettarsi per la partenza, e di andare subito per rassicurarla.

Ella soggiunse inoltre delle parole tanto commoventi e strazianti per coloro che sapevano che quell'amica sì tenera era già estinta, che il conte, non

potendo nascondere la sua emozione, scongiurò Carolina di non più parlare, e ne richiamò alla mente gli ordini severi del medico. — Ebbene, io mi tacerò: ma, padre mio, ditele almeno che io vivo per lei, per rivederla fra poco. Ditele pure che la sua Carolina non aspira che a questo contento . . . Ditele che vivesse tranquilla; che il più generoso degli uomini. . .

Egli le stava vicino, e la interruppe mettendole sulla bocca leggermente la mano; essa tentò di baciare quella mano sì cara, e già le sue labbra ne fecero il movimento . . . Io non so qual timore potè impedirla, nè ciò che provava, ma fu compresa da un leggiero tremito, che il conte avvertì, e che attribuì ad una cagione assai diversa della vera. Egli si affrettò di condur via il ciamberlano, e con piacere lo vide montare sulla sua sedia di posta. Il convoglio funebre della canonichessa lo seguì nella stessa notte. La cameriera della defunta, l'altra gente che avea seco condotta, diverse persone trascelte dal conte la scortarono; la cameriera poi di Carolina ed il servidore restarono a Roneburgo presso la loro padrona.

Il medico, che non potea lungamente assentarsi da Berlino, voleva tornarsene. A furia di preghiere e di liberalità il conte ottenne da lui che rimanesse alcuni altri giorni, nè lasciasse l' inferma che allora quando non vi fosse la menoma apparenza di ricaduta o di pericolo, lo che si avverò ben presto. Giorno per giorno pareva rinascere, e già cominciava ad alzarsi, e dar qualche passo appoggiata al braccio del conte. La sua convalescenza finalmente fu dichiarata, ed il medico prese il cammino della capitale, rimunerato al di là delle sue speranze.

Ecco dunque il conte solo a Roneburgo colla sua Carolina. *La sua Carolina*! . . . che dico? eralo

essa? Ahimè! egli la teneva come un deposito il più prezioso ed il più sacro. Dopo il viglietto da lui scritto, egli era convinto che Lindorf giungerebbe a momenti; non lo avrebbe dunque fatto ritornare se non per renderlo testimone della sua unione con colei ch'egli adorava? Ed a Carolina, a quella sensibile Carolina, da una combattuta passione spinta all'orlo della tomba, ricondurrebbe egli innanzi l'oggetto di quella passione per esigerne il sacrifizio? Non gli si affacciò pure alla mente sì barbaro disegno. Risoluto più che mai di mantenere il giuramento che avea pronunziato, quando essa era spirante, di frangere il nodo che a se univala, di darla in isposa a Lindorf, egli non attendea che il suo arrivo per instruirlo de' suoi magnanimi proponimenti, e della felicità ch'egli lor preparava. Ma temendo, per Carolina ancora, gli eccessi di questa felicità, volea disporla a poco a poco, e soprattutto nascondere con precauzione a quell'anima sensibile e riconoscente quanto costar dovea al suo cuore il rinunziarla . . . Ella crede adesso di dovermi la vita, egli dicea, e si sacrificherebbe certamente per la mia felicità . . . No, amata Carolina, no, non si pretende da te questo crudel sacrifizio. Sono io solo che debbo, che voglio farlo, e tu non potrai conoscere mai quanto esso mi renda infelice, tu non vi leggerai per poco in questo cuore che ti adora, tu non vi ravviserai altro che la sola amicizia: ma se tu mi degnerai di accordarmi la tua, se io giungerò a formare la felicità tua, e quella di Lindorf, sarò io realmente infelice? . . . Eh Carolina, Carolina! tu sola al mondo potevi farmi sentire che si può divenir tale compiendo tutt' i propri doveri . . . Per rinunziare a te senza morire era mestieri non vederti, nè conoscerti. . .

Dopo questa risoluzione si formò un piano di condotta, da cui stabilì di non allontanarsi sino all'ar-

rivo di Lindorf. Non potendo riposarsi sopra alcuno per le cure, che la salute di Carolina richiedeva, nè negare a se stesso la dolce soddisfazione di rendergliele, le proseguì colla maggiore diligenza possibile: però egli seppe quasi sempre evitare di trovarsi da solo a sola con lei. Quando vi si trovava a caso, impiegava quei momenti a farle una lettura piacevole, ovvero a sonare il flauto, nel che era sì valente. Quegli armoniosi concenti penetravano nell'anima di Carolina, e v' ispiravano una tenerezza di cui ella non cercava schermirsi.

Durante la convalescenza, il cuore è più debole, più tenero, più suscettibile di qualunque impressione; col rinascere si comincia ad affezionarsi agli oggetti che ci rendono cara la vita, ed ogni giorno, ogni momento cresceva in lei l' affetto verso uno sposo sì amabile, sì compiacente, sì degno di essere amato. Il di lei genio, o, se vogliam dire, la inclinazione per Lindorf avea sviluppata in lei una sensibilità, un sentimento amoroso di cui ella soltanto adesso sperimenta tutta la forza. Nascosto per lungo tempo sotto il nome dell'amicizia, giammai avea manifestata inclinazione per Lindorf, se non quando avea cessato di vederlo: essa dell'amore altro non conosceva che i rimorsi ed il cordoglio. Attualmente ella prova tutto l' incanto d' un affetto comandato dal dovere, e vi si abbandona interamente. La felicità, ed il suo sposo si presentano insieme alla di lei immaginazione. Certamente egli mi ama, già mi ha perdonato, dicea, e si facea ripetere dalla sua cameriera tutte le pruove di attaccamento, che le avea prodigato in tutto il corso della sua malattia. Le intere notti passate al capezzale del suo letto, la sua disperazione quando credette di averla perduta, stava impresso profondamente nel cuore di Carolina; tutto concorreva ad aumentare un amore, che ben

presto non ebbe più limiti, e ch'essa non osava manifestare che col nome di riconoscenza.

Attenta sempre alle menome azioni del conte, a tutt'i suoi movimenti, a tutte le sue parole, non passò gran tempo senza notare il portamento disinvolto e sostenuto ch'egli secolei serbava, quella cura eccessiva di evitare il rimaner da solo a sola con lei, e qualunque discorso relativo a loro stessi e all'attuale lor posizione. Fin dal principio della sua convalescenza le avea detto, che il suo amico Lindorf si era di già posto in viaggio, e non tarderebbe molto a ritornare, e che frattanto potea disporre del di lui castello.

Carolina, troppo debole allora per entrare in alcuna spiegazione, non avea potuto sentire quel nome, e segnatamente quel progetto di ritorno, senza provare un sentimento penoso, un turbamento che non seppe nascondere, e che vieppiù conferinò le idee ed i progetti del conte. Dal canto suo le sembrò scorgere che il conte seguisse, con occhio indagatore, i movimenti del suo cuore, e viemaggiormente si confuse. Quante volte essa rimproverossi poscia di non aver colto questo momento per aprirgli il suo cuore, e di non aver avuto il coraggio di confessargli i primi sentimenti, che avea nutriti per Lindorf, e quelli che posteriormente avea provati!

Ma un tal secreto era tutto suo? E mentre Lindorf si allontanava da lei, si sacrificava per lei; sarebbe stato lecito a Carolina con siffatta manifestazione mettersi in cimento di alterare l'amicizia che il conte avea per lui; rapirgli un protettore, un appoggio che potea finalmente stancarsi di un attaccamento, che gli era divenuto tanto funesto? ...

Codeste riflessioni non isfuggivano a Carolina; vi si univano ancora delle altre, e la trattenevano. Come esser la prima a dichiarare al conte l'amore che gli porta, quando dubita di essere amata, e

quando un tal dubbio di giorno in giorno si avanza? La condotta attuale del conte smentiva affatto quella ch'egli avea tenuto durante la sua malattia; essa non sapea più come spiegare nè l'una nè l'altra ... Se egli non mi ama, Carolina continuamente pensava, onde mai quel timore di perdermi, quella disperazione, che dovea costargli la vita? Perchè quei trasporti sì dolci, sì toccanti quando io gli fui resa?... Mi sembra ancora vederlo a lacrimar della gioja; mi sonano ancora all' orecchio quelle espressioni sì tenere, sì vive, che l'amor solo poteva dettare ... Sì, ma ora più così non ragiona. Perchè, or che potrei bene intenderlo e rispondergli, mostra egli di evitar di parlarmi, e di trovarsi solo con me? Era dunque la compassione che a quell' anima generosa dettava quelle provvide cure, che a me sembrarono trasporti di amore. Tant' è: non v'ha dubbio veruno: come la pietà va mancando, rivive l'odio ed il dispetto ... Caro conte! sposo adorato! Se tu leggessi nel mio cuore, se tu scorgessi l'amor mio, il mio pentimento, tu non saresti insensibile, tu mi perdoneresti forse, e noi saremmo felici. Allora essa copriva di baci e di lacrime quel ritratto, che la sua cameriera le avea tolto di dosso, e gelosamente nascoso quando ella svenne a Roneburgo. Essa ne chiese conto appena ricuperat' i sensi, e d'allora in poi divenne per lei l'oggetto il più prezioso.

Finalmente non potendo più sopportare una incertezza cotanto crudele, obbligò in certo modo il conte a spiegarsi, facendogli conoscere il desiderio di lasciar Roneburgo; e questo desiderio non era una finzione. Ella si vedea con dispiacere in un luogo, da cui per ogni riguardo dovea star lontana, e che le richiamava al pensiero un errore di che si rimproverava immensamente. Ciò che il conte le avea detto sul prossimo ritorno del suo amico, le arrecava anche gran tormento. Ella non sapeva compren-

derne il motivo : ma qualunque si fosse, sarebbe stato egualmente spaventevole per lui e per lei di ritrovarla a Roneburgo. Essa ignorava sino a qual segno il conte ne fosse instruito. Egli non profferiva mai il nome di Lindorf, e serbava ancora un profondo silenzio sopra se stesso ; non parlava nè della lettera scrittagli, nè della risposta, nè de' suoi progetti di viaggio, nè del soggiorno destinato in seguito a Carolina, nè infine di cosa alcuna che potesse riguardarli.

Occupato incessantemente di ciò che potea divertirla e piacerle, le sue cure erano quelle dell'amore, ed il suo linguaggio quello della indifferenza. Talora, allorchè egli leggeva qualche cosa tenera, ovvero eseguiva col flauto qualche pezzo molto commovente, s'intenerivano entrambi sino alle lacrime. Quando il conte vedeva scorrere quelle di Carolina, si affrettava di uscire, e di evitare una emozione che non potea signoreggiare. Correva a nascondersi nell'angolo più solitario del parco, o a chiudersi nel suo gabinetto, ed ivi lasciava libero il corso al suo dolore ed a' sentimenti, che l'opprimevano.

Avventuroso Lindorf! egli esclamava, conoscerai tutto il valore della tua felicità, e del sacrifizio che io fo per te? Vieni a tergere quelle lacrime, spremute dalla memoria tua ; che io veggia, pria di morire, Carolina felice.

Egli si rimproverava allora di averle fatto ignorare sì lungo tempo la sorte che le preparava, e di non averle detto : Lindorf, quel Lindorf tanto amato, tanto compianto, sarà vostro sposo. Ma poteva egli darle una speranza sì dolce pria di esser sicuro che sarebbe veramente realizzata? Lindorf più non scriveva... Se la morte non avesse risparmiata Carolina che per troncare i giorni al suo amante! ... se Lindorf non era più fra i viventi! ... Il sangue ag-

ghiacciavasi nelle vene del conte.. Oh Dio! egli esclamava, voi avete esaudito i voti miei quando per Carolina vi pregava; accoglieteli egualmente adesso che per l'amicizia v' invoco. Ritorni, ritorni pure; sia felice, sarò io la vittima sola!

Una lettera, che ricevè allora da sua sorella, la contessina Matilde, accrebbe ancora il suo tormento, e gli fece comprendere com' ella trovavasi infelice al pari di lui. Noi vogliamo quì trascrivere questa lettera sì ingenua e sì commovente, e mettere a parte i nostri leggitori della tenerezza del conte in leggendola, ed interessarli sulla sorte di questa amabile fanciulla, di cui appena si ebbe un qualche cenno nelle carte di Lindorf, e che per le sue grazie, pel suo amabile carattere, e per la parte che prender deve nel rimanente di questa istoria, merita che ci occupiamo di lei per qualche momento. Ecco dunque ciò che l'amabile contessina scriveva a suo fratello.

Dresda, 14 Novembre, 17...

» Vengo assicurata che il migliore dei fratelli è
» già di ritorno: ma io stento a crederlo... Conosco
» il suo cuore; esso l'avrebbe sin dal principio me-
» nato alla sua povera Matilde; egli mi avrebbe scritto
» almeno, e la sua lettera, e la certezza insieme
» ch'egli non attrovasi più all'ultimo angolo della ter-
» ra, mi avrebbero alquanto consolata. O mio buon
» fratello! quanti dispiaceri ho provato mentre voi
» eravate in fondo della Russia, mille volte mala-
» detta! Cosa avreste voi detto non ritrovando più
» la vostra piccola Matilde? Chè, siatene pur cer-
» to, caro fratello, io amerei meglio mille volte
» morire, che condiscendere a quanto da me si
» pretende. Il signor Zastrow è bello, amabile,
» mi ama... da mane a sera mi si ripete la stessa

» canzona ... Sarà: ma che me ne importa? Egli
» non è già Lindorf, e quindi è un nulla per me...
» Mio buono amico, mio tenero fratello, voi ben
» vedete come la vostra sorellina sa essere costan-
» te, e come la di lei leggerezza non giunge sino al
» suo cuore. Ahimè! è già trascorsa quella folle
» gajezza, per la quale voi mi mettevate in burla
» quando veniste a Dresda, e che vi fece forse du-
» bitare de' miei sentimenti. Io l'ho conservata per
» lungo tempo, giacchè la tristezza a nulla serve, e
» mi annoja: del resto, io avea preso il mio partito.
» Sicura del cuor di Lindorf, del vostro appoggio, e
» della mia costanza, mi sembrava non aver che te-
» mere: ora temo di tutto, e la mia speranza è ripo-
» sta in voi. Il signor di Zastrow mi assedia, mia zia
» mi perseguita, il mio amico non mi scrive più ...
» Ed anche voi, o fratello, mi abbandonereste? Io
» sono nelle vostre mani; io v'invoco in mio soc-
» corso ... Venite a proteggere un amore, che voi
» stesso avete fatto nascere, e che avrà fine in me
» colla vita. Non sono io forse a voi debitrice di
» quello del mio caro Lindorf? Ricordatevi quante
» volte mi avete detto: Ama Lindorf, sorellina
» mia, amalo come me stesso: ed io sono stata
» sollecita ad ubbidirvi. Sì, io l'amo non solamen-
» te come l'amico del mio buon fratello, ma come
» l'uomo a cui voglio appartenere, senza di cui la
» vita mi è insopportabile. Io non posso credere
» mai che il suo silenzio sia una pruova d'inco-
» stanza, o di obblio: voi eravate in viaggio,
» ed egli non avrà saputo per chi inviarmi sue let-
» tere. No, io non voglio aggiungere a tanti miei
» dispiaceri anche quello di dover diffidare di lui,
» giacchè questo non potrei sopportarlo. »

» Fratello amatissimo, addio. Ah! se voi ve-
» deste la vostra povera Matilde, voi non la cono-
» scereste più. Io non rido più, non canto più, pian-

» gò la giornata intera, e mi sembra che quanto pri-
» ma rimarrò priva di ogni avvenenza. Le mie gote
» non sono più quelle *piccole ritondette poma*, che
» amavate tanto baciare... Venite pure, venite a
» rendermi tutto ciò che ho perduto: allegria, fe-
» licità, il mio amico, le mie gote, tutto ritor-
» nerà con quel fratello amato e sì degno di es-
» serlo. Ah! se voi vi foste maritato, con qual
» piacere io menerei la mia vita con voi e colla
» vostra sposa! Perchè non lo siete ancora? Ma-
» ritatevi presto; così renderete due felici, lei,
» e la vostra. »

Matilde di W.

P. S. » Venitemi a trovare, ve ne scongiuro,
» a prendere le mie difese, a conservarmi al vostro
» amico, a colui che mi avete scelto, in contrario
» io non mi rendo garante di quel che farò ».

Eh! gran Dio, disse il conte terminando di leggere, tutt' i sentimenti che formar doveano le delizie della mia vita, ne diverranno essi il tormento? Ingannato dalla vivacità di sua sorella, da quella ilarità propria dell' innocenza della di lei età, e della leggerezza del carattere, avea opinato ch' essa non avesse per Lindorf un amor saldo, e che le cure di Zastrow cancellerebbero ben presto una impressione tanto leggiera Questa lettera, provandogli la forza, e la realtà de' suoi primi sentimenti, straziò il cuore sensibile del conte, tanto più ch' egli avea a rimproverarsi e la conoscenza di Lindorf con sua sorella, e l' affezione che nutriva per lui, che non potea non renderla infelice. Egli ben conosceva che bastava profferire solo un accento per indurre Lindorf a sposare Matilde, e che questo matrimonio gli assicurerebbe al tempo stesso il possesso di Carolina. Lindorf non potea cosa alcuna rifiutargli, ed

egli scorgea Carolina troppo penetrata da tutto ciò che gli dovea, per non essere sicuro del di lei consenso, e per temere tuttavia la sua repugnanza. Ma non era proprio del conte il concepire anche la semplice idea di abusare dei diritti, che gli accordava la riconoscenza su Carolina e su Lindorf, ed esigere un tal sacrifizio per assicurare la felicità sua e quella di sua sorella. Per altro, egli non poteva stimarsi felice quante volte non fossero stati gli altri ancora a parte della medesima felicità. Egli pensava lo stesso di Matilde, e niuna cosa avrebbe potuto indurlo ad unirla ad un'uomo, di cui essa non possedesse interamente il cuore. Stabilì pertanto, senza manifestarle un secreto, il cui racconto menava troppo per le lunghe, di prepararla con accorti modi a rinunziare Lindorf, e le rispose del tenor seguente.

Lettera del conte di Walstein a sua sorella.

Roneburgo.

» Sì, mia cara Matilde, io son ritornato nella mia
» patria; il vostro fratello, l' amico vostro vi è re-
» so, e voi ben sapete i sentimenti che a voi
» l' uniscono essere inalterabili; essi gli rendo-
» no cara la vita. L' amor fraterno, il più dolce
» ed il più durevole degli amori, non soggiace a
» vicende; tutto, fra noi due, deve mantenerlo,
» accrescerlo, e nulla varrà ad indebolirlo. Questi
» buoni amici, che la natura ci ha dati, debbono
» occupare il primo luogo nel nostro cuore. Io non
» avrei creduto possibile, mia cara Matilde, di
» accrescere il mio attaccamento verso di voi, che
» voi avreste potuto interessarmi di vantaggio;
» ed intanto la vostra lettera, i vostri dispiaceri
» han prodotto in me questo effetto. Non è più
» una fanciulla che io amo, perchè a me con-

» giunta per sangue, e di amabile aspetto : ma
» ella è una amica, una tenera amica, colla quale
» io divido tutt' i sentimenti, cui mi professo ob-
» bligato della confidenza fattami, alla quale in ri-
» cambio fo dono di tutta la mia, e ne imploro
» i consigli e le consolazioni, di cui io stesso ho
» bisogno. O mia cara Matilde! vostro fratello non
» è più felice di voi : ma, non so se m' inganno,
» io mi lusingo che ajutandoci scambievolmente,
» e mettendo insieme la nostra ragione e le nostre
» forze, potremo forse trionfare dell' infortunio che
» ci perseguita, e fabbricarci una specie di felicità,
» fondata sull' approvazione di noi medesimi, e
» sul sentimento dolcissimo di aver contribuito a
» quella de' nostri amici... Voi ancor non m' inten-
» dete : ebbene, io mi spiegherò per quanto il con-
» sente la brevità d', una lettera ; mi riserberò
» tutt' i particolari (e non sarà breve questo rac-
» conto) all' epoca della nostra riunione, che non
» tarderà guari. ».

» La mia dolorosa istoria, cara Matilde, ha colla
» vostra più relazione di quel che v' immaginate.
» Io amo al par di voi, e con maggior violenza,
» mentre io appartengo ad un sesso, che non
» ha, come il vostro, l' abitudine di signoreggiare
» i movimenti d' una passione impetuosa. La mia
» quasi non conosceva limiti, ed intanto...giudicate
» voi stessa se io debba rinunziarvi. Basta una
» parola, perchè l'oggetto della mia passione divenga
» mio per sempre : ma questa parola potrebbe for-
» mare la mia felicità, ove rendesse infelice colei
» che adoro? Il suo cuore è già dato ; il di lei a-
» mante lo merita, e la riama. Da me, da me so-
» lo dipende l' unirli, o separarli per sempre.
» O mia cara Matilde! quanto divengono deboli la
» virtù e la ragione, quando il cuore parla ed im-
» pera! Immaginate che io, che vostro fratello on-

» deggia ancora sul partito da prendere. Sorella, io
» ve l'ho detto, ho bisogno di essere sostenuto
» dall'amicizia vostra, dalla vostra fermezza, e
» forse forse dal vostro esempio. Ditemi pure, che
» fareste voi nel caso mio? Eh! per essere meglio
» in istato di risolvere, e per conoscere più a fon-
» do la mia situazione, supponete per poco di tro-
» varvici voi stessa; fàte che Lindorf sia l'amante
» riamato, la cui sorte sia nelle mie mani, cui a
» me sia dato rapire, o cedere l'oggetto della mia
» passione, e della sua. Ah! io intendo già la sen-
» tenza che voi pronunziereste. Io scorgo la mia
» cara, la mia sensibile Matilde darmi l'esempio
» del coraggio e della generosità, assicurarmi ch'ella
» non pretende una felicità, della quale godrebbe
» essa sola, e che costerebbe ad altri lacrime ed
» amarezze! Amabile sorellina! quel mortale felice
» che dovrà possederti dev'essere al colmo de' suoi
» voti, de' suoi desideri, offrire un cuore intera-
» mente a te, e non avere altra cosa a compian-
» gere, nè a desiderare. Io ne farò un dono della
» mia cara Matilde solo a colui, che saprà pregiare
» ed amare unicamente lei ».

» Parmi che nel barone Zastrow questa condizio-
» ne si avveri, condizione indispensabile per otte-
» nere la vostra mano: ma havvene un'altra pari-
» mente indispensabile, quella, cioè, di saper dare
» a voi nel genio. Io verrò fra poco a vedere da
» me stesso, se il vostro cuore prevenuto non lo
» giudichi con troppo rigore; voi intanto convenite,
» ch'egli è *un bel giovine, amabile, e che vi adora*;
» sono degli ottimi requisiti, o Matilde, cui se ag-
» giungasi il piacere, che dareste alla zia... Ma non
» ve ne spaventate però; io voglio sapere s'egli vi
» merita, e se sia vero che il vostro cuore senta
» ripugnanza in amarlo. In questo caso, voi sarete
» libera, io vel prometto; veruna possanza avrà

» diritto di costringervi finchè io vivo. Rassicura-
» tevi dunque, cara Matilde. Se l'amore vi prepa-
» ra delle pene, l'amicizia saprà mitigarle, e lo
» stesso mi aspetto da voi. No, io non sono da
» compiangere, quando mi resta una sorella, un' a-
» mica. Lindorf è in Inghilterra; non attendete let-
» tere da lui; egli ben presto sarà quì di ritorno, io
» lo spero. Dopo il suo arrivo, partirò incontanen-
» te per Dresda; allora finirò di aprirvi il mio
» cuore, e leggerò nel vostro.. Se voi persisterete
» nel ricusare Zastrow, mi tornerà forse più a
» cuore, perchè verrete a vivere con un fratello,
» che teneramento vi ama, finchè avrete fatta al-
» tra scelta. A qualunque partito vi appiglierete, con-
» tate interamente sopra un amico, che vi è affe-
» zionato oltre ogni credere. Addio, mia cara Ma-
» tilde, io già sento che voi potrete tenermi luo-
» go di tutto. Addio: io sono per voi il più te-
» nero dei fratelli. »

Eduardo di Walstein.

A questa lettera ne aggiunse un' altra per la zia: Le dicea ch' essendo costretto per più motivi di rinunziare a' suoi progetti di matrimonio tra sua sorella e Lindorf, gli andrebbe a grado se potesse decidersi in favore del barone Zastrow: ma che però la scongiurava di non precipitar la cosa, e di non usare alcuna violenza. Le annunziava un prossimo viaggio per Dresda, e la scongiurava di non dare frattanto alcun passo per Matilde ec. ec.

Dopo aver inviate queste due lettere al loro destino, il conte, più tranquillo sulla sorte della sorella, si occupò del piano che avea formato per se stesso, e per assicurare la felicità di Carolina. Egli avea pregato il ciamberlano di recarsi a Roneburgo, subito che sua figlia sarebbe instruita della morte della baro-

nessa. Lindorf non potea tardare a giungere. Il conte stabilì di partir per Berlino appena giunto il suo amico allegando un ordine del re, lasciarlo a Roneburgo, col ciamberlano e Carolina, ottenere dal re l'annullamento del suo matrimonio, e insieme il consenso per quello di Carolina con Lindorf; di ottenere infine la loro felicità, e di partire per Dresda senza vederli.

Da Dresda poi volea far passaggio in Inghilterra con Matilde, ovverò senza di lei, quante volte la decidesse a maritarsi con Zastrow, e stabilirvi la sua dimora presso i suoi parenti materni. Egli si sentiva il coraggio di formare la felicità di Carolina e del suo amico, ma non di esserne testimone. Questo piano da lui fabbricato una volta gli pareva irrevocabile. Ahimè! egli non conosceva l'amore, nè i suoi terribili effetti. Quanto più si adoperava combattere la passione, che suo malgrado opprimevalo, vieppiù s'immergeva il pugnale nel cuore. Quante volte, vicino a Carolina, non potendo più resistere ai moti del suo cuore fu in procinto di caderle a' piedi, confessarle l'amor suo, i suoi combattimenti, la sua disperazione, reclamare la di lei generosità, ricordarle il sacro nodo che gli univa, e i giuramenti ch'essa avea profferiti; d'impiegar tutto in somma per ottenere la conferma da lei, e di darsi in braccio allo sposo che l'adorava! La sola fuga poteva allora farlo entrare in se stesso: allontanatosi da lei, la virtù, la delicatezza, l'amicizia riprendevano sul suo cuore l'antico impero.

Egli allora rileggeva le tre lettere da lei ricevute, le quali tutte esprimevano la stessa ripugnanza verso di lui, e soprattutto quella in cui gli parlava con una sì nobile franchezza, confessandogli il suo desiderio di vedere infranti i loro nodi, e quasi quello di rimanere libera e di unirsi a Lindorf. Senza dubbio ella adesso s'immolerebbe a' suoi dove-

ri, alla sua riconoscenza: ma egli la vedea egualmente languire e morir di dolore; vedea Lindorf bandirsi per sempre dalla sua patria, trascinando in lontani paesi la infelice sua esistenza, privo dell' amante e dell' amico, senza consolazione, senza speranza ... E qui allora fremeva, detestava la sua debolezza, rinnovava per ben mille volte il giuramento di superarla; e, temendo di esporsi al pericolo di ricadervi, si privava del piacere di riveder Carolina, la quale, dal canto suo, estremamente si affliggeva d' una condotta riguardata da lei come argomento infallibile d' indifferenza.

In alcuni momenti di sdegno e di disperazione, essa si confermava nell' idea di partire, di allontanarsi per sempre da lui, e di far ritorno a Rindaw. Formava nuovamente la risoluzione di domandarglielo, ed anche di eseguirlo ricisamente, se egli vi si opponeva. Ma non vi si opporrà, dolorosamente soggiungea; egli colpirà con piacere la occasione di potersi allontanare, separare da Carolina. Separarci !...Come ! non vederlo ! non sentirlo più ! Il momento in cui io abbandonerò questo castello, sarà quello forse d' una separazione eterna; e dovrò io stessa dimandare, io profferire questa fatale sentenza ! no, non avrei tanta forza; è anche troppo il sottopormivici quando egli avrà la barbarie di ordinarlo. Ella intanto si limitò a desiderarlo, e la sua amicizia per la canonichessa superò il timore di abbandonare il suo sposo.

Il ciamberlano, a seconda del concerto fatto col conte, proccurava disporre sua figlia alla morte della di lei amica. Sin da principio, nelle prime lettere, egli inventò ch' essa prendea dei rimedi per la sua vista, e questi l' abbattevano estremamente. Scrisse dopo che l' avea irremisibilmente perduta, e che questo annunzio l' affliggea sino al punto di ammalarsi dalla collera.

Fin d'allora Carolina avrebbe voluto volare a lei vicino per soccorrerla, per confortarla; ma trovavasi troppo debole per potersi mettere in viaggio. Ella scriveale, come anche a suo padre, le lettere le più tenere le più commoventi, e si lusingava, da un corriero all'altro, di sentirla migliorata.

Finalmente le lettere del ciamberlano esprimevano ed eccitavano una somma costernazione; egli dicea positivamente, madama di Rindaw essere nel più gran pericolo, sicchè ella si decise immantinenti di partire, e mandò pregando il conte di recarsi da lei. La trovò egli con gli occhi pregni di lacrime, ed ingannossi circa il motivo, che gliele facea versare. — Conte, gli disse entrando, leggete che scrive mio padre; la mia buona madre sta malissimo, e forse peggio di quel che mi si vuole far credere. Per pietà! vi scongiuro, date gli ordini più solleciti per la mia partenza; voglio andar subito a Rindaw. O mio Dio! quanto mi duole non esser partita più presto! chi sa se non fosse troppo tardi! non avessi io a ritrovarla più la mia migliore amica?..

Il conte fu molto contento che tale idea si presentasse da se stessa. La scossa era già data; parvegli questo il momento opportuno d'istruirnela; d'altronde il di lei progetto di partire nel medesimo istante, rendea impossibile una più lunga finzione. — Amata Carolina, le disse sedendosi a lei vicino, e prendendola per le mani, in nome del cielo, calmatevi. E qual rimprovero dovreste voi farvi? Campata appena voi stessa da una malattia pericolosissima, avreste potuto... — Sì certamente, sì, io dovea consacrare le ricuperate mie forze a colei, che mi ha tenuto luogo di madre la più tenera. Sì, io sento tutt' i miei torti; felice me se potrò ripararli! Voleva alzarsi, prepararsi a partire, ma il conte di nuovo la trattenne.

— Un momento, Carolina, io ve ne scongiuro, ascoltatemi: anche io ho ricevuto una lettera di vostro padre. — Ah mio Dio! ripigliò Carolina tingendosi di pallore, col presentimento funesto dell'avvenuta morte, anche a voi una lettera! spiegatevi di grazia. Che vi ha scritto? mi si nasconde qualche arcano?... Ed il suo cuore oppresso non potè resistere più lungamente all'agitazione, che provava; i singhiozzi le troncarono gli accenti. Il silenzio del conte, la sua fisonomia commossa e intenerita, e qualche espressione ambigua, che gli sfuggì finalmente dal labbro, confermarono i di lei sospetti. Ella si diede in preda alla più violenta disperazione.

O mio Dio! mio Dio! ripeteva ella singhiozzando, io non ho più alcuno sulla terra. La mia buona madre più non esiste; io dunque tutto ho perduto! — No, amata Carolina, vi resta un amico, che saprà mostrarvi quanto vi ama, ed a qual segno prende cura della vostra felicità...

Già Carolina, per parte sua, amavalo assai onde rimanersi lungo tempo insensibile alle consolazioni ch' egli ingegnavasi di fornirle, ed alle nuove dimostrazioni di una tenerezza, di che non osava più lusingarsi. Le sue lacrime scorrevano ancora dirotte, ma con minore amarezza. Nei dispiaceri più violenti, un'anima sensibile e passionata prova ancora una certa dolcezza in affligersi coll' oggetto amato, e nel ricevere le consolazioni dell' amore.

Ella piangeva tuttora; ma il conte piangeva con lei, divideva i suoi sentimenti ed il suo dolore, ed i loro cuori in questi momenti di tristezza armonizzavano fra loro. Perdeva essa la più tenera delle amiche: ma quando gliene giungeva il funesto annunzio, ricuperava la speranza di essere riamata dall'adorato suo consorte.

In que' primi momenti di disperazione, che ren-

devano Carolina molto più interessante, il conte non seppe reprimere i movimenti del suo cuore.

La di lei posizione esigeva le cure ed i conforti dell' amicizia: egli credeva di non andar oltre: ma pure le parole, e gli sguardi suoi esprimevano il più tenero amore. Carolina non ostante il suo dispiacere, prevede finalmente un felice avvenire, e si affliggeva soltanto che la sua amica non ne fosse testimone.

Ella chiedea dei ragguagli sulla morte e sulla malattia della canonichessa. Il conte, che non sapea mentire, riserbò i particolari di essa al ciamberlano, che dovea ben tosto ritornare: ma per tranquillare i di lui rimorsi, di aver troppo indugiata a raggiungerla, le disse che la canonichessa era morta da parecchi giorni, ed in tempo in cui essa non potea prestarle alcun soccorso. Quando il ciamberlano seppe che sua figlia era informata del fatale avvenimento, ritornò subito a Roneburgo, e le narrò ch' essa era rimasta unica erede della estinta amica. Il testamento era stato fatto dopo di averle confidato il suo matrimonio, e la donazione di tutt' i suoi beni andava alla *contessa di Walstein*. Lasciava altresì al conte un ricordo per dimostrargli solo, dicea, il suo gradimento per la di lui unione con Carolina. Gli raccomandava, coll' espressioni le più commoventi, la felicità della sua cara allieva, e a Carolina quella del migliore degl' uomini.

La lettura del testamento richiamò le lacrime agli occhi di Carolina, e il conte ne fu intenerito estremamente. Il ciamberlano solo lo leggeva con soddisfazione, e non comprendea come uno aumento di fortuna fosse soggetto di afflizioni. Ahimè! Carolina altro non scorgea nei benefizï di una amica tenera e generosa, che un nuovo motivo per compiangerla. Il conte, straziato da mille opposti affetti, non potea sentir parlare di una *unione* e di una *felicità*, cui rinunziava per sempre. A questo passo egli cadde pro-

steso a' piedi di Carolina. Sì, con trasporto le disse, sì, lo giuro, Carolina, voi sarete felice, voi lo sarete . . . Egli non ebbe coraggio di terminare la frase.

Carolina, estremamente commossa, lo rialzò teneramente, ed era sicura che la felicità, ch' ei prometteale, dipendesse da lui solo nel mondo, e da'suoi sentimenti per lei. Forse se stavano soli, ella avrebbegli allora aperto il suo cuore; forse allora sarebbero venuti ad uno schiarimento troppo indugiato: ma la presenza dell'impassibile ciamberlano arrestò la effusione de' loro cuori. Egli finì tranquillamente la lettura del testamento, il quale non conteneva altro che dei legati in favore dei domestici, e de' di lei vassalli.

Il conte non potendo più reggere alla propria emozione, ed ai pianti di Carolina, uscì fuori, e andò a passeggiare nel parco, sempre in preda alla medesima agitazione. Egli era combattuto da opposti affetti, e domandava talora a se stesso, perchè condannarsi ad una eterna infelicità, perchè ceder colei, su cui vantava tanti dritti, senza la quale non potea più sopportare la vita. Essa già principia, fra se stesso dicea, ad assuefarsi con me; io scorgo ancora negli occhi suoi la più tenera espressione. Io vivo sicuro che questo è un effetto dell' amicizia, della stima, e della riconoscenza: ma in un'anima come la sua questi sentimenti non sono equivalenti all' amore? Mi sono forse mai lusingato d' inspirarne altri? non mi concede ella forse al di là di quanto io poteva sperare? Sì, ma se io conosco appieno, e dubitar non posso che un altro è l' oggetto dell' amor suo, che il suo cuore, che gli affetti più teneri sono per Lindorf...

Ahimè! era egli certo che Lindorf vivesse ancora, che non fosse rimaso vittima di quella passione, di che il conte conosceva a fondo i violenti trasporti per non aver tutto a temere dagli effetti di essa?

Forse Lindorf l'avea ucciso il dolore; e le lacrime di Carolina, quelle lacrime, che straziano il cuore del conte non sono che il preludio di quelle che dovrà spargere ancora. Egli fremè alla idea di doverle significare forse la morte di colui, ch'essa tanto ama, e di essere da lei considerato come la cagione di perdere ei stesso l'amico del suo cuore. Il silenzio di Lindorf, dopo il viglietto che avea dovuto ricevere, gli sembrava la prova certa de' suoi timori.

Questi differenti pensieri lo tormentavano a segno da fargli quasi smarrire la ragione. Egli soccombeva sotto il peso dei sentimenti che l'agitavano, succedentisi a vicenda gl' uni gl' altri; ora col bramare ardentemente il ritorno di Lindorf, ora col paventarlo più della morte; temendo del pari o di vederlo giungere, o di sentirsi annunziare ch'egli non esisteva più. ...Passò alcuni giorni in questo stato d'inquietudine e di ansietà Quest' uomo per lo addietro sì saggio, sì filosofo, tanto padron di se stesso, che conosceva in fine tutto l' impero delle passioni, geme ora sotto la lor tirannica possanza. Egli n' è spaventato, giura nuovamente di non cedervi, e di sagrificarsi risolutamente, se fosse ancora a tempo, alla felicità di coloro ch' egli ama.

Il conte finalmente uscì da quello stato di crudele agitazione: ricevè una lettera da Varner, il cameriero di Lindorf, cui avea inviato quel viglietto così pressante, onde affrettarne il ritorno.

L'onesto Varner scriveva a *sua eccellenza* di non inquietarsi qualora non avesse ricevuto ancora la risposta di quel viglietto. Giunto ad Amburgo, non vi avea più trovato il suo padrone, imbarcatosi per l' Inghilterra in compagnia d' un gentiluomo sassone, ed egli, Varner, trattenuto per lo spazio di tre settimane ad Amburgo pe' venti contrari, non avea potuto nè raggiungere il suo padrone, che l' attende-

va a Londra, nè conseguentemente inviargli la lettera, di cui il conte l'aveva incaricato ec. ec.

Il conte provò il più gran piacere nel conoscere che Lindorf viveva ancora, e che senza dubbio stava bene in salute: ma non fu questo il solo piacere da lui provato. Il suo amico non aveva ricevuto il di lui viglietto; il momento del suo ritorno veniva quindi differito, e questo breve indugio, che ritardava il momento di abbandonar Carolina, cederla, separarsi per sempre da lei, gli sembrò allora il colmo della felicità. Si affrettò di raggiungerla per non perdere un istante di questo tempo tanto prezioso: ella trovavasi allora con suo padre.

Mio caro conte, gli disse il ciamberlano vedendolo entrare, ecco mia figlia che brama ardentemente di lasciar questo castello, e non ha coraggio di dirvelo. Per me, non ci veggo una ragione di rimanervici più a lungo, ora che la contessa trovasi bastantemente ristabilita per sostenere il viaggio. Il re potrebbe biasimare un'assenza più lunga; egli mi ha incaricato di affrettare il nostro ritorno a Berlino, e lo dicea d'un tuono che non ammette più dilazione. Per me poi, non posso trattenermi oltre; la mia presenza è indispensabile alla corte, pertanto, mio genero, se volete dar gli ordini all'uopo, noi partiremo immantinenti.

Il conte nulla rispose. Guardò attentamente Carolina, come per rilevare dalla di lei fisonomia se il suo desiderio di lasciar Roneburgo fosse sincero. Ella arrossiva, abbassava gl'occhi, e sembrava di confermarlo col suo silenzio.

Non si può esprimere l'imbarazzo del conte. Egli in verità non ignorava quanto il re desiderasse vederlo. Al ritorno che fece dalla sua ambasceria, non si era fermato che ventiquattro ore in Berlino, e non avea avuto che una breve conferenza con sua maestà. Era solo dovuto alla di lui ami-

cizia il permesso di star lontano per sì lungo tempo; e spesso spesso i corrieri gli portavano delle lettere le più pressanti d'un re, o per dir meglio d'un amico, che a se lo richiamava. Egli sapeva ancora che il suo matrimonio con Carolina era allora da tutti conosciuto; il ciamberlano che soffriva da tanto tempo per averlo dovuto tener secreto, l'era andato buccinando al mondo intero, dacchè sua figlia stava a Roneburgo. Lo stesso re, sapendoli riuniti, l'avea solennemente pubblicato: era impossibile di farne un mistero. Ora come mai, secondo le attuali intenzioni del conte, poteva egli condurre a Berlino *la contessa di Walstein*, presentarla in corte e nella società, sotto un titolo ch'ella dovea ben presto abbandonare?

Egli comprese allora che il ritardo del suo viglietto a Lindorf sconcertava i suoi disegni. Non era possibile negarsi alle premure d'un re, il quale lo avea finora sol premurato di ritornare, ma che poteva imporglielo da un momento all'altro. Non poteva egli neppure pensare di lasciar Carolina sola in Roneburgo, molto meno a Rindaw, ove tutto le richiamava alla mente il suo dolore, ed i trascorsi affanni.

Ei rifletteva al partito da prendere, allorchè Carolina, premurata da suo padre di confermare il desiderio che avea di partire, disse a mezza voce ch'ella seguirebbe con piacere il conte a Berlino: ma che sperava dalla bontà di lui, e da quella del re di essere dispensata per qualchè tempo ancora di comparire alla corte e nella società, e che le si permetterebbe di passare tutto il tempo del bruno nella solitudine.

Il conte carpì avidamente questa idea. La convalescenza, il lutto stretto di Carolina, ch'ella portava a buon dritto, come per la propria sua genitrice, erano in realtà ottimi pretesti per non uscir di casa,

e per non ricevere alcuno durante i primi mesi del di lei soggiorno a Berlino ; e probabilmente la sua sorte si sarebbe decisa prima di quest'epoca. Pigliando tempo, vivrebbe quasi ignorata nel palagio di Walstein; essa non sarebbe visibile ad altri che al padre e a lui, e fu questo forse il principale motivo, che lo determinò più prontamente. Tutto gli parve facile purchè non la lasciasse, nè si separasse da lei che quando vi fosse astretto.

Il più saggio degli uomini non lascia di esser un uomo, dacchè è divenuto amante. Il conte non trovò veruno ostacolo. Fu stabilito che Carolina dimorasse in sua casa; egli là vedrebbe da mane a sera, e quantunque avesse sempre in pensiere di cederla al di lei creduto amante, quantunque fosse deciso di celare con molta precauzione i suoi sentimenti, pure non ebbe cuore di rinunziare a questa felicità, che troncava d'altronde tutte le obbiezioni per l'attuale abitazione di Carolina.

Il giorno della partenza fu stabilito, e la tenera Carolina lo vide giungere con trasporto di gioja. Era divenuto insoffribile per lei il soggiornare più a lungo nel castello di Lindorf. La sua sorte era decisa per sempre; andava essa a passare la sua vita con uno sposo adorato, e ben si prometteva di cancellare, mediante gli eccessi della sua tenerezza, un capriccio, un errore, che il suo cuore riprovava, e che non poteva perdonare a se stessa. Il conte, intento sempre a tutt'i di lei movimenti, si accorse ch'ella partiva con piacere, ed applaudì alla di lei virtù, ed alla brama che mostrava di volere evitare quindinnanzi tutto ciò che potea richiamarle al pensiere Lindorf. La di lui stima ed attaccamento per lei, crebbero a dismisura: ma egli non fece che confermarsi vieppiù nel progetto di compensarla dei sacrifizi ch'ella imponevasi.

Giunti a Berlino, eccoli smontare nel cortile del

palagio Walstein, già tanto da Carolina temuto. Ora vi entra con una dolce emozione, che le sembra il preludio della felicità, che andava a godere. La ricordanza di ciò che accadde nel giorno del suo matrimonio, dell'avversione che mostrò a quello sposo che di presente adora, un misto di timore e di speranza su i sentimenti del conte, una dolorosa rimembranza della morte della sua dolce amica, che avrebbe voluto avere per testimone della sua felicità; tutto insomma contribuì ad accrescere quella emozione, che non potè nascondere, e che le trasse le lacrime. Il conte ne restò commosso. Sin da questo momento avrebbe voluto rassicurarla, confidarle i progetti che volgeva in mente per la di lei felicità: ma son noti i motivi che glielo impedivano. Ei non voleva promettere una felicità incerta, nè avere a combattere ancora la delicatezza, e generosità di lei; e come mai profferire egli stesso: *Io voglio rinunziare a voi, rendervi sposa d' un altro?* Gli sarebbe morta la parola sul labbro; egli non avrebbe avuto mai il coraggio di profferirla.

Il ciamberlano cenò secoloro, e si ritirò più che contento di aver finalmente stabilito sua figlia nel palagio di Walstein. Partito appena, il conte menò Carolina nell'appartamento da lungo tempo destinatole. All'epoca del suo matrimonio, quando era lontano dal prevedere che dovea vivere diviso dalla sua giovine sposa, l'avea abbellito con tutto il gusto e la magnificenza possibile; ed avea sempre nutrito la speranza ch'ella vi stabilirebbe la sua dimora. Furono adempiuti i suoi voti; ma in qual guisa! ... in qual momento! ed oh quanto non ebbe a desiderare quel tempo in cui viveva solo di speranza! Intanto gli sembrava molto più difficile di eseguire una siffatta risoluzione, che non già allora quando ella scrisse da Rindaw voler passare ivi tutta la sua vita. Essa attualmente ama; ama passionatamente, e

non avrebbe giammai la forza di allontanarsi volontariamente dall' oggetto della sua tenerezza: così svanì questo progetto appena formato. Abbracciò invece il partito di adoperarsi in tutt' i modi affin di guadagnare il cuore del suo sposo, e di fargli dimenticare i suoi torti.

Il di lei coraggio rianimossi. Egli è così buono, così sensibile, così generoso! fra se ripetea. Quando egli conoscerà quanto io l' amo, potrà egli ricusarmi la sua tenerezza, non accordarmi almeno la sua amicizia? Già si abbandona a questa dolce speranza; la sua confidenza rinasce: e da questo momento in poi impiegò tanta cura in ricercare il conte, quanta egli ne mettea per evitarla. Non isfuggì a lui cotesta nuova sollecitudine: ma era molto alieno dal pensare che potrebbe essere amato per attribuirlo all' amore. Quanto più le attenzioni e le cortesie di Carolina erano patenti, vieppiù gli sembravano conseguenze d' un sistema di riconoscenza e di dovere, che quell' anima sensibile e virtuosa avea stabilito adottare.

Carolina, giovine, timida, provando un sentimento che non credea affatto diviso, rimproverandosi, ed esagerando ancora i passati suoi torti, temendo con tante premure di arrecar dispiacere ad uno sposo contro di lei prevenuto, sovente appalesava un'aria di violenza, che sempre più convinse il conte, ch'essa ne facesse una continua al suo cuore. Sovente, indispettita dal poco successo delle sue cure, si dava in preda alla più profonda tristezza, si chiudeva nella sua stanza, versava amarissime lacrime, delle quali il conte scorgeva i vestigi, che lo confermavano sempre più nella idea ch' ella si sacrificasse ad un penoso dovere, e gemesse di essere separata irrevocabilmente da colui che amava.

Egli attendea da un giorno all' altro quell' amico, a cui destinava una sì gran felicità, nè compren-

deva perchè egli tanto indugiasse. Prescindendo dal viglietto, che avea consegnato a Varner, gli avea scritto nei primi giorni del suo arrivo a Berlino; e la sua lettera, coll' indirizzo al banchiere di Lindorf in Amburgo, ed allo stesso raccomandata, dovea essergli giunta, se non erasi messo ancora in cammino. Era questa più premurosa della prima. Senza spiegarsi chiaramente, egli si serviva dei motivi i più interessanti per affrettare il di lui ritorno.

» Dal suo sollecito arrivo dipendevano, dicea egli, » la sua propria felicità, non che quella di quanto » egli avea di più caro sulla terra. Egli lo pregava, » lo scongiurava caldamente di ritornare al più pre- » sto possibile, anzi glielo imponeva, e lo esigeva » assolutamente da lui...Richiamate alla vostra men- » te, caro Lindorf, quante volte mi avete dato il » dritto di disporre della vostra sorte: ebbene io » lo reclamo adesso il dritto concessomi dalla vo- » stra amicizia, e da una riconoscenza forse spinta » tropp' oltre. Ma non monta; io voglio richiamarvi » adesso tutto ciò che credete dovermi, per dirvi » che dipende da voi non solo il disobbligarvi, » ma rendermi anzi tenutissimo a voi per tutta » la vita. Io ho una parola soltanto ad aggiunge- » re: se fra lo spazio d' un mese al più tardi, » non avrò il piacere di abbracciarvi in casa mia, » qui in Berlino, voi mi costringerete a dubitare » d' un' attaccamento, che credo meritare, e per- » suadermi non esservi più un amcio al mondo per » me ec. ec.

Questa lettera, sì premurosa, sì interessante, essendo rimasta priva di risposta, egli dovea credere, e credea in realtà, che Lindorf fosse partito prima di averla ricevuta, e non tarderebbe a giungere.

Quantunque questo momento dovesse segnare l'epoca di una separazione, cui pensar non poteva sen-

za fremere, pure egli l'attendea con una specie d'impazienza, che derivava dal volere assicurare la felicità di Carolina, e liberarsi ancora da quella incertezza, che pasce l'anima d'illusione, che un sol momento distrugge, a fronte delle quali è preferibile la infel c tà istessa.

E come mai avrebbe potuto sottrarsi a queste dolci illusioni? Di giorno in giorno divenivano più seducenti, più pericolose: facea mestieri tutta la circospezione e tutta la prevenzione del conte, e la lettura continua di quelle lettere, che Carolina gli avea scritte, per non avvedersi della loro realtà. Invece di assumere una specie di sostenutezza, ella si mostrava sempre più tenera sempre più affettuosa. Trattavasi della felicità della sua vita: quale dimostrazione di attaccamento verso uno sposo sì lungo tempo offeso da una ingiusta avversione, verso uno sposo, cui il di lei cuore avea mancato una volta di fedeltà, sembrar poteva eccessiva? Quanti torti non avea ella a riparare, quanti far cadere in obblio! Finalmente bandendo ogni diffidenza, ripromettendosi tutto dalla sua tenerezza, e dalla sua perseveranza, ella adoperava, per avvicinarselo, e conseguirne l'amore, mille piccole attenzioni, di cui solo l'amore è suscettibile, e che solo esso rende tanto efficaci.

Il conte amava con trasporto la musica: ella vi si addisse con maggiore impegno. Sovente gli chiedea di accompagnarla col flauto, o col violoncello, che sonava egualmente a perfezione. Ella cantava con tutta la espressione del sentimento le arie le più commoventi, e le più acconce a fare impressione sopra un'anima così appassionata come quella del conte.

Egli avea del gusto e delle disposizioni per il disegno: ma le sue occupazioni gli aveano impedito il far dei progressi. Carolina, al contrario, allevata nella solitudine, si era applicata con molto succes-

so a quest' arte, tanto che potea essere sufficiente a se stessa; quindi malgrado l'inverno, le brine, la solitudine, pure ne presenta agli sguardi le bellezze della natura, le scene campestri, e rende durevoli sulla tela quei be' fiori che un istante vede appassire. Era essa a preferenza riuscita pe' fiori, e pe' paesaggi, e questo appunto era il genere prediletto del conte. Si offrì quindi a dargli delle lezioni per perfezionarlo, e dirigere le bozze; ella lo pregava in cambio regolare l'andamento degli studi che desiderava fare, delle lettere, e di parecchi altri rami, spesso trascurati nella educazione delle donne. Qualche volta, mentre egli disegnava a lei vicino, essa leggeva. Un tale esercizio erale familiare per l'abitudine contratta di leggere alla sua buona madre. Quando sentivasi stanca, il conte ripigliava la lettura; e mentre essa udivalo col più vivo interesse, faceva dei lavori a maglia, ovvero maestrevolmente assortiva i colori di seta per una borsa, per una veste, per un portafogli, che destinava in dono a lui. Occupata sempre di lui, e ingegnandosi di piacergli, tutte le sue azioni eran continuamente indiritte a quest' oggetto solo: pareva non esistere che per lui Trovava sempre dei pretesti per recarsi nel di lui appartamento, ovvero per attirarlo nel suo; e quantunque non vedesse, e non volesse vedere che lui solo ed il ciamberlano, il quale cenava secoloro quasi tutte le sere, non mostrava di provare un sol momento di noja; anzi si schermiva dalle premure, che il padre faceale per presentarla in corte, facea mostra di desiderare che fosse prolungato il suo ritiramento, e diceva, guardando timidamente il conte, di non essere stata mai tanto felice.

Malgrado tante pruove di amore, ch' ella non ingegnavasi di dissimulare, il conte resisteva ancora agli incanti di cui era circondato, e alla dolce speranza

che s'insinuava nel suo cuore. Egli respingeala con ispavento, e tremava di abbandonarvisi. Quante vol. te si scostò dal fianco di lei con uno sforzo di dolore!—No, diceva, no, questo è impossibile, io non posso essere amato. Quell'anima amante e sensibile, quella donna adorabile sa imprimere all'amicizia...Che dico? forse alla semplice riconoscenza l'espressione stessa dell'amore; ovvero è la memoria del suo caro Lindorf, che informa tutt'i movimenti di lei. A lui per fermo vanno rivolte secretamente quelle sollecitudini sì care, quei moti sì teneri, quegli sguardi sì dolci, di cui non posso essere io l'obbietto. Non mi è noto forse ch'ella ama Lindorf, ch'ella debbe amarlo?...Intanto, se ciò fosse vero?.. Se foss' io l'oggetto dell'amor suo? ... Se la barbara risoluzione che mi uccide mi rendesse il più ingrato dei viventi?...Se la felicità suprema, che io riserbo altrui, fosse a me destinata dal di lei cuore? Se quel cuore fosse mio? Ah, Carolina, Carolina!... Ma posso io indagare nei nascondigli di quel cuore, senza farle leggere nel mio, senza svelarle il fuoco che mi divora? e ignoro io forse in tal caso che la risposta la detterebbono la compassione, il dovere, la generosità? Forse non è evidente ch'ella tutto può sopra se stessa, e ch'è per sacrificar prontamente tutt' i sentimenti del suo cuore?

Così il conte, tormentato, combattuto fra il timore e la speranza, formava nel tempo stesso il suo supplizio, e quello della tenera Carolina. Uno stato così violento non poteva essere di lunga durata. Lindorf non era di ritorno; e al conte nè l'amicizia, nè la delicatezza somministravano più la forza di resistere ad una passione, che tutto mostrava essere corrisposta.

Una sera il ciamberlano rimase alla corte; il conte cenò da solo a sola con Carolina. Più tenera, più seducente dell'usato, s'ella non diceva *io vi amo*,

non lasciava luogo almeno a dubitarne. La emozione, il turbamento del conte crescevano ad ogni istante; egli intanto ebbe la fermezza d'involarsi, colla fuga, al pericolo di tradirsi, di lasciarla sul finir della cena: ma fu questo l'ultimo sforzo della sua ragione. Ridottosi nelle sue camere, riflettè sulla sua posizione, sul suo amore, sopra i suoi dritti, sulla condotta di Carolina. — No, diceva, no, non è questa una illusione, io sono amato: non v'ha dubbio veruno. Ch'io la pigli per mano, la sento tremar nella mia, essa la stringe dolcemente quasi per trattenermi secolei. Ove io men diparta, ella mi segue tristamente cogli sguardi; e questa sera istessa mi è paruto che avesse gl'occhi molli di pianto. La espressione del sentimento più tenero ne animava tutt'i lineamenti; ed io aver coraggio d'allontanarmi, e non cader boccone a' suoi piedi! nè dirle che io l'adoro! nè metter tutto in opera, onde impegnarla ad una formale dichiarazione dell'amor suo, e della mia felicità, di cui conservo pruove sì evidenti, e sì luminose!...

Questa idea non si era mai presentata a lui con tanta forza, e con tanta chiarezza. Essa lo infiamma a segno che, non ascoltando altro che quella seduttrice speranza, risolve di ritornare a lei, confessarle l'amor suo, e ottenere da lei la dichiarazione di che si tiene sicuro. I suoi giuramenti, la sua risoluzione, i suoi progetti, tutto svanisce, tutto va in fumo. Per lui Lindorf non esiste più; non vede altro che Carolina, Carolina che gli appartiene, che seco dimora, che lo ama, e che nessun uomo sulla terra ha diritto di disputargli.

Egli si è innoltrato ormai nelle di lei stanze. Non giunge ancora a vederla: ma ode il suono della toccante sua voce, e della sua chitarra. Si appressa, senza far strepito, ad una porta invetriata, che lo separa da lei, e ch'era socchiusa: menava que-

sta in un piccolo gabinetto elegante, dove Carolina preferiva d'intertenersi. Ivi essa ritiravasi quando volea star sola e tranquilla, e ogni sera vi passava una mezz'ora pria di coricarsi per leggere, o per divertirsi nella musica. Quella sera cantava a fianco al camminetto, in sottoveste, e seduta sopra un seggiolone traea languidi accordi sulla sua chitarra. L'aria che cantava era melanconica, ma dolce; sembrava rimanerne assai commossa. Di quando in quando s'interrompeva, si asciugava colle dita o col fazzoletto gl'occhi rossi di pianto, e ripigliava il canto con una voce più alterata.

Il conte conosceva tutte le arie ch'essa soleva cantare, e ch'erano sue predilette; ma quest'ultima giungeva nuova per lui. Tende l'orecchio, si sforza a ben distinguere le parole. Essa cantava a voce sì bassa, che sulle prime altro non udiva, che qualche monca parola. La voce di Carolina, nella finale d'un verso, lo colpì. Egli vi presta un'attenzione maggiore; e finalmente giunge ad ascoltare questi quattro versi, che completavano la strofa.

Ma oh voti fallaci, racchiusi nel seno!
  Qual ratto baleno — la speme fuggì,
  Tu intanto bramoso — di pace e riposo,
  O sposo crudele, mi fuggi così!

L'espressione, la passionatezza sentite ond'essa cantava, svelavano abbastanza, che pensava a taluno; ma pensava a lui, o a Lindorf? Il dubbio, la diffidenza rinasceva nel suo cuore. Egli ascolta, si mette a guardare, e ben presto si dilegua per ui anche quella triste, ma felice incertezza.

Carolina avea già posata la chitarra sulle sue ginocchia, e staccava dal suo collo un laccio d'oro, che portava sempre, e che il conte sino allora avea

preso per un semplice ornamento. Si avvede con sorpresa esservi attaccato un ritratto che tenea nascosto in seno. A troppa distanza per distinguerne le fattezze, riconobbe intanto, quand'ella l'avvicinava al lume, esser quello d'uno uffiziale in uniforme delle guardie: dunque era quello di Lindorf.

Da principio Carolina lo guarda con attenzione; poi lo stringe al cuore, lo appressa alle labbra con un sentimento il più tenero il più appassionato; le sue gote sono bagnate di pianto; il ritratto n'è asperso; essa riguardosamente lo terge, lo guarda nuovamente, e sospira; lo depone sul tavolino a se d'accanto; ripiglia la chitarra, e canta sullo stesso motivo la strofa seguente, che non isfuggì questa volta al conte.

O immago, che adombri quel caro sembiante!
Di un'anima amante — tu gioja e piacer;
Deh vieni a bearmi del vago suo volto!
Del ben che mi è tolto — le veci a tener.
Ma oh acerbo dolore, lusinga fatale!
L'immago che vale, — se il cuor mio non è?
Tu intanto bramoso — di pace e riposo
O amante adorato t'involi da me!

Finita che l'ebbe, ripigliò il ritratto, lo baciò, sel pose di nuovo al collo dicendo, con un piccolo movimento di tenerezza mista a dispetto: « *Tu poi sarai indivisibile compagno della mia vita*; » e, prendendo il lume, passò nella sua camera da letto, dopo aver dato segno col campanello alle sue cameriere, senza volgere neppure uno sguardo alla porta invetriata. Il rumore che fece uscendo, la oscurità in cui lasciò il conte lo scossero da quella specie di annichilamento in cui era caduto. Oh! quale istante spaventevole per lui, che distruggeva le dolci speranze che avea osato formare, che gli rapiva irre-

vocabilmente ogni idea di felicità, che lo inabissava nel nulla, mentre aspettava inebbriarsi della felicità suprema. Riavuto appena da quell' abbattimento fatale, sempre generoso, anche nell' eccesso della disperazione, si mosse incontanente purnondimeno verso le stanze di Carolina, non per parlarle di se stesso, ma per assicurarle che rivedrebbe Lindorf, che sarebbe in sua balla stringersi in isposo a lui che amava: ma le cameriere entrarono nella di lei camera, e stornarono il suo progetto. Bentosto comprese che sarebbe cosa superiore alle sue forze il rivederla, il parlarle, e manifestarle ch' ei l'abbandonerebbe per sempre: questo momento sarebbe stato l'estremo di sua vita; o forse, s' egli l' avesse riveduta, invece di cederla al di lei amante, avrebbe avuto nel suo delirio la crudeltà di esigerne il sacrifizio. No, egli dunque non la rivedrà; egli non può, non deve mai più rivederla. Sì, attingerà dalla sua virtù il coraggio di fuggirla, di renderle la libertà: ma però non regge al duro passo di darle un eterno addio, di resistere ad un solo de' di lei sguardi, troppo seducenti pel debole suo cuore. Si ridusse quindi nella sua stanza, e passò alcune ore nella più crudele agitazione non sapendo a qual partito appigliarsi, nè chi la vincerebbe, l' amore o la generosità, egli o Lindorf.

Si pose a scrivere una quantità di lettere per Caroina. In una di esse reclamava i suoi dritti, e si sforzava d' intenerirla in suo favore; un momento dopo, detestando cosiffatta barbarie, la lacerava, e ne principiava un' altra, in cui le dava un' eterno addio, senza far parola dei sentimenti suoi. E che! diceva egli, lacerando anche questa, ella non saprebbe neppure ch' io l' amo, e morrei lungi da lei senza eccitare neanco la sua pietà! Allora dipingeva la sua passione con tratti di fuoco; descriveale quanto il sacrifizio che faceva fosse spaventevole per lui. Com-

prendendo poscia a qual segno questa idea avvelenerebbe la di lei felicità, tentava di scrivere una lettera più moderata, e non poteva riuscirvi; intanto, a forza di esalare sul foglio i diversi sensi che l'agitavano, acquistò una calma bastevole per prendere una risoluzione ferma e decisiva.

Fu appunto quella di recarsi in sul mattino dal re, solito levarsi innanzi l'alba, cui egli avea accesso a tutte l'ore, e ottenere da lui incontanente l'annullamento del suo matrimonio, d'inviarlo subito a Carolina, e di partire da Potsdam per la sua terra di Walstein, d'onde ammanirebbe i preparativi per un viaggio più lungo.

Quanto più egli riflette alla sua attuale posizione, alla passione che lo tormenta, a quella che suppone in Carolina, tantoppiù persiste in tal progetto. Giunse financo a dispiacersi per non averlo eseguito fin dal suo arrivo a Berlino, e di essersi lasciato trascinare dal piacere di vivere con Carolina. Da lungo tempo, ei rifletteva, sarebbe stata felice e tranquilla, ed io forse sarei stato anche meno infelice. Non avrei conosciuto quella voluttà incantatrice, sparsa financo nelle sue menome azioni, quell'amicizia così seducente, così pericolosa, ch'io scambiava per l'amore, e che potrebbe tenermene le veci, se io ignorassi ch'ella ami un'altro, e che geme in segreto. Ella geme, ella ... Carolina, quella donna, per cui darei mille vite, e intanto esito sacrificarle la mia felicità.

Questa idea gli restituì tutto il suo coraggio; quindi scrisse, o piuttosto diè principio alla lettera, che volea terminare, dopocchè avrebbe ottenuto il divorzio. Scrisse poscia al ciamberlano per motivare questo avvenimento in modo ch'egli non potesse imputarlo a sua figlia, nè a Lindorf, che dovea naturalmente giungere il dì seguente. Pose queste let-

tere nel suo portafogli, e fece col suo cameriere tutt' i preparativi necessarî pel viaggio.

Essendo risoluto di non ritornare a Berlino, passò il rimanente della notte per mettere in ordine varie carte, e molte altre cose che volea seco portare. Fatto giorno, partì per Potsdam, ove il re risedeva allora, e gli domandò una udienza particolare.

Che faceva intanto la povera Carolina? Destavasi da un dolce sonno, che avea calmate le pene del giorno precedente, ed era ormai impaziente di rivedere quello sposo sì caro e sì crudele che la fuggiva, e che tuttora sperava ricondurre colla sua costanza. Da qualche tempo si lusingava ancora di esservi riuscita, e non ravvisava quasi più niente di estraordinario nella di lui condotta. Sembrava godere della di lei conversazione; poco la lasciava sola nel corso del giorno; egli usavale quei delicati riguardi proprî solo dell'amore. Ella osservò sovente ch'ei miravala con occhi appassionati; talvolta lo sorprese in atto di baciare una ciocca de' suoi capelli, ch' egli le avea richiesto. Non erano sufficienti pruove per Carolina? Allevata nella semplicità dell' innocenza, non avendo trattato mai nè conversato con altri, tranne la canonichessa; non avendo altra lettura che dei libri ricevuti da lei; la felicità per lei stava nel vedere il suo sposo, nell'udirlo parlare, nella certezza di essere riamata, di vivere vicino a lui; e quando egli la sera dipartivasi da lei, il solo dispiacere di star da lui divisa sino al giorno vegnente, la scioglieva in lacrime; quei soli momenti la faceano dubitare della di lui tenerezza. Perchè alla fine, essa dicea, non dipende che da lui il trattenersi; avremmo chiacchierato un altro poco, alternato fra la lettura, e la musica, e dimani, svegliandomi, io avrei avuto il piacere di vederlo subito. Non potrebbe egli dormire nella mia

camera egualmente che nella sua? Ah! io voleva dirglielo! — Ma certamente egli non gode tanto di conversar meco, quanto io con lui. Allora le veniva a piangere senza sapere il perchè. Guardava il di lui ritratto, lo baciava, gli dicea quel che non osava dire all' originale, sel riponeva in seno, andava a letto, e l' indomani, rivedendo il conte, non pensava ad altro che al piacere di rivederlo.

Ecco a un dipresso quello che avveniva in tutte le sere a Carolina: ma nel giorno innanzi era stata commossa più dell' ordinario, e per la presenza del conte, e pel suo turbamento, e soprattutto per quella pronta ed inattesa ritirata. Fu questa la prima volta che pensò esservi qualche cosa di singolare nella condotta del suo sposo. Tanta ineguaglianza, tante contrarietà doveano finalmente colpirla. L' ama egli, o pur no? Va riandando col pensiero tutto ciò che può chiarirla circa i sentimenti del conte, tutto l'avvenuto dal suo arrivo a Roneburgo. Una romanza composta quand' ei la schivava, quand' ella credeasi odiata da lui, le torna in mente, e la intenerisce; e cantandola si addoppia in lei la tenerezza.

Fu allora che il conte spiavala, e per sventura trovossi alla fine della romanza. Eccola

ROMANZA

I

Tranquilli e sereni menava i miei giorni,
Sorgevano adorni — di rose per me;
E al voto più tenero servendo del core
Di sposa l' amore — serbava, e la fè.
Ma oh vana lusinga nudrita nel seno!
Qual ratto baleno — la speme fuggì.
Tu intanto bramoso — di pace e riposo,
Amante adorato, mi fuggi così?

II

Salvando i miei giorni da crudo periglio,
Parevami figlio — quel zelo di amor.
Ei m'ama, giuliva fra me ripetea,
E dolce pascea — lusinga il mio cor.
Ma oh voti fallaci racchiusi nel seno!
Qual ratto baleno — la speme fuggì.
Tu intanto bramoso — di pace e riposo,
O sposo crudele mi fuggi così?

III

Al triste mio caso fia dolce la morte
Men dura tal sorte — d' un lungo martir.
Se spenta è la fiamma del pristino affetto,
Di morte l'aspetto — m' invita a gioir.
Ahi! vana lusinga nudrita nel seno!
Qual ratto baleno — la speme fuggì.
Tu intanto bramoso — di pace e riposo,
O sposo adorato mi fuggi così?

IV

O immago che adombri quel caro sembiante
Di un' anima amante — tu gioja e piacer.
Deh! vieni a bearmi del vago suo volto,
Del ben che mi è tolto — le veci a tener.
Ma oh acerbo dolore, lusinga fatale!
L' imago che vale, — se il cuor mio non è?
Tu intanto bramoso — di pace e riposo
O amante adorato, t' involi da me!

S'egli avesse inteso le prime strofe, avrebbe conosciuto esserne egli l'oggetto: ma la strofa che le intese ripetere, il ritratto, le parole che a quello

volgea, tutto insomma lo fè cadere in errore, e lo convinse che non potea essere altri che Lindorf.

Quanto a Carolina, dopo aver cantato, pianto, e baciata quella miniatura si pose a letto più serena e tranquilla. Ei m' ama, pensò, non v' ha dubbio: ma al certo egli non si crede da me riamato. Si rammenta di quella avversione ch' io gli manifestai con tanta durezza nel giorno del nostro matrimonio; forse crede ch' io l' abborrisca ancora. Ebbene! Io lo disingannerò, gli aprirò tutto il mio cuore, e gli farò conoscere quanto è diverso da quel di pria. Domani saprà positivamente che questo cuore è tutto suo; gli ripeterò continuamente ch' io l' amo, che l'adoro, e così vedremo s' egli la sera mi lascerà subito dopo di aver cenato.

Questa risoluzione la tranquillò interamente. Placidamente si addormì, fece sogni i più ridenti, si destò colla gioja più pura, e si confermò nel progetto del giorno innanzi. La tema, e la diffidenza sono ormai bandite dal di lei cuore. Il suo sposo l' ama; n' è sicura. I suoi dubbi, e la rimembranza del passato le cagionano ancora quella ritenutezza che non può sopportare, e che a distruggere basta un accento solo. Ella gli dirà, e gli ripeterà mille volte ch' esso è l' unico oggetto della sua tenerezza, di tutt' i sentimenti del suo cuore; e quel cuore così tenero e sincero non saprà frenare i suoi trasporti, pensando com' essa non avrà più secreti per quel l' uomo adorato, per quel generoso amico, a cui deve una vita, che vuol consacrare alla di lui felicità.

Carolina era timida come una fanciulla a diciasette anni, che abbia menati i suoi giorni nella solitudine; il conte soprattutto le dava soggezione, senza ch' essa non avrebbe indugiato fino allora a parlargli chiaramente. Di presente, benchè risoluta di farlo,

non sa come condursi, e più si approssima il momento, vieppiù raddoppia la dilei emozione, e l'imbarazzo. Oh! quanto ella desiderava la sua buona madre! Da gran tempo sarebbe stata essa la interpetre e la mallevadrice de' suoi sentimenti. Come mai svelarsi essa stessa? Forse scrivendogli? Vi si provò: ma era troppo commossa, troppo agitata, e le tremava la mano; le mancavano i concetti; non potea formare un solo accento. No, disse; va meglio ch' io mi rechi da lui; mi slancerò fra le sue braccia, e gli dirò ... no, non dirò nulla: ma egli comprenderà il mio silenzio, saprà leggere nel cuore della sua Carolina; sarò rassicurata, perdonata da lui. Non vi saranno più dubbiezza, diffidenze, misteri; egli sarà tutto mio, io tutta sua, e mi renderò la più felice consorte.

Infiammata da questa idea, bacia il di lui ritratto per vieppiù animare il suo coraggio, e vola nell'appartamento dell'amato suo sposo. Vi entra . . . egli non vi è più! Neppure segno alcuno rinviene di essersi coricato! Una gran valigia in mezzo del di lui gabinetto, ripiena di varî oggetti imballati, annunzia un progetto di viaggio. Carolina imbrividisce, trema, trova appena la forza di tirar la corda del campanello. Un servitore si presenta; lo chiede con tremante voce, ove il conte si trova. Il servo maravigliato di tal dimanda. — Io credea che la signora contessa già sapesse ... — Che cosa mai? — Che il sig. conte è partito di buon' ora. Guglielmo suo cameriero ha vegliato tutta la notte per aggiustare le sue balige. Egli mi ha incaricato di farle pervenire ove sarà per indicarmi. Esso ignora ove il conte vuole andare: ma si crede che andrà forse in Inghilterra = Cieli! ... basta, lasciatemi.

Il servo va via; Carolina cade sulla prima sedia che si psesenta, e per la seconda volta in sua vita

prova tutte le ambasce, tutti gli strazi d' un amor disperato; per la seconda volta vede l' amato oggetto fuggirla, abbandonarla, allontanarsi da lei. Ma qual differenza? Oh! quanto più avrà ora a dolersi! A Rindaw, quando Lindorf si separò da lei, fu quasi di suo consenso. Il primo momento fu crudele, ma bentosto la virtù riprese il suo impero, e l' orgoglio di aver compito il proprio dovere la consolò alquanto. D' altronde, essa ben conoscea ch' era adorata, e che colui, che suo malgrado la fuggiva, divideva tutto il suo dolore; ma qui tutto cospira ad accrescerlo. Chi la fugge è lo sposo; è colui ch' essa osava amare, nel quale avea riposta la felicità della sua vita. Egli l' odia certamente, poichè ha potuto abbandonarla d' un modo tanto crudele. Eh! in qual momento, gran Dio! Quando io volava nelle sue braccia, quando io non temeva altro che gli eccessi della sua gioja ... e poi partire senza dirmi un accento, senza vedermi ... Ah! questo attesta l'odio e la indifferenza la più crudele; e intanto jeri sera ancora egli mi guardava! con quale tenerezza prese la mia mano e la strinse al suo cuore! ... È vero che la respinse con terrore, e mi lasciò subito ... Era questo l' ultimo addio ... No, no, questo è impossibile, egli non sa fingere; egli non è il più barbaro degli uomini ... egli ritornerà; ritornerà sicuramente, ed io voglio attenderlo quì. Appena ebbe tempo di prendere questo raggio di speranza che la rianimava un poco, il servo rientra, e le presenta un plico — Questo è del sig. conte; il suo corriero giunge da Potsdam — Carolina ha forza appena di prenderlo, e di fargli segno di ritirarsi. Eccola sola; ella tiene in mano questo plico; non osa aprirlo: esso contiene la certezza della sua felicità, o la sentenza della sua morte. Sull' indirizzo sta scritto — *a Madama la contessa Carolina, baronessa di Lichtfeld, nel suo palagio.* Questa singo-

larità la sorprende...Egli non mi appella col suo nome! Giusto cielo! Sarebbe mai .. e le sue dita tremavano rompendo il suggello, aprendo il piego. Era in esso una piccola pergamena scritta, tre lettere, ed un altro foglio non suggellato, sul quale apertolo fissa lo sguardo. Anime sensibili, siete voi interpetri della sua ambascia! Questa carta fatale, segnata dal re, munita del real suggello, era l'atto del divorzio, o piuttosto una dichiarazione colla quale — *il re, acconsentendo allo scioglimento del matrimonio di Eduardo Augusto Conte di Walstein, e di Carolina, baronessa di Lichtfield, lo dichiarava nullo, e le parti libere di contrarre nuovi impegni.* Carolina fissa per qualche momento questo scritto con occhi smarriti, e senza versare una lacrima. Bentosto tutte le sue idee si confondono; la carta fatale le sfugge dalle mani, una densa nube la offusca, un sudor di morte le scorre sul volto; ella più non vede, più non respira, e trema tutta e palpita. Ella spera che la morte venga a por termine a tanti mali, e si crede ormai vicina ad uscir di vita.

Questo stato durò qualche tempo. Quando racquistò i sensi le sembrò risensare da un sogno spaventevole. Ma la camera in cui era, le lettere, le carte che stavano intorno a lei, le confermarono la realtà della sua sventura. Ella osserva l'indirizzo di quelle lettere; la prima va diretta a suo padre, la seconda *a Carolina*; essa la rigetta con orrore. Cosa mai potrà dirmi quando mi toglie la vita, quando ei stesso infrange i nostri nodi? Guarda infine la terza lettera: quale sorpresa! essa è diretta — *al sig. barone Lindorf, nel palagio di Walstein, a Berlino*; e al dorso della lettera: *Io scongiuro Carolina di rimettere essa stessa questa lettera al mio amico nel momento del di lui arrivo, che non può molto tardare.*
— A Lindorf! esclamò, e in casa sua! e io debbo inviargliela? .. Dio, mio Dio! qual'è mai il suo

pensiero ! Lindorf sarebbe forse qui ? Fosse mai vero ... fosse egli la causa ... Ah ! piacesse al cielo che la gelosia !.. mi sarà molto facile di distruggerla per sempre ! Riprendendo allora con premura la lettera, ch' era a lei diretta, si affrettò di aprirla, di leggerla, e la speranza rinascevale in cuore.

No, non è l'odio, nè l'indifferenza, nè il risentimento che hanno dettata cotesta lettera, la quale dipinge nel tempo stesso la generosità, la delicatezza, e soprattutto la passione del conte. Ciascuna parola svelava l'eccesso della passione per lei. Carolina passa in un istante dal colmo del dolore alla gioja più pura. Egli mi ama, dicea. Ah! purchè egli mi ami, i nostri nodi non sono più infranti. Ben presto saprà che Carolina non vuole esser che sua, che non esiste che per lui, e che questa separazione era la sentenza della sua morte. Non appena ha terminata di leggerla, che già ha dato gli ordini che si approntasse subito la sua carrozza. Rilegge frattanto quella lettera, ch'è il pegno della sua futura felicità, e dell' amore del suo sposo.

» Tenera, e adorata Carolina ! egli scrivea, rassicuratevi ; lasciate pure di far violenza a voi stessa. Non è un tiranno colui, a cui la vostra felicità fu confidata ; e le lacrime, ch' io vidi spargere sul ritratto dell' amante al quale aspirate, saranno le ultime che verserete in tutto il corso di vostra vita, se gli ardenti voti miei sono compiuti ... Possente Iddio ! per compenso di questo mio sacrifizio, fate che quella donna adorata sia sempre felice ; ed anche lontano da lei, diviso da lei potrò sopportare la esistenza mia. — Sì, Carolina, sì, voi siete felice unita a colui che il vostro cuore ha prescelto, e che merita gli eccessi della sua felicità, se pure un mortale possa meritarvi. La sensibile e virtuosa anima vostra non più gemerà fra gli abborriti nodi; voi infine potete riu-

» nire insieme l'amore e il dovere; voi non verse-
» rete più quelle lacrime amare e segrete, che mi
» hanno tanto commosso. Oh! mi sembra sentire
» ancora que' suoni melodiosi e toccanti suggeriti
» dal dolore, e diretti all' oggetto della vostra tene-
» rezza. Carolina, cessate di più dolervi di lui; non
» gli rimproverate più un' allontanamento involon-
» tario, ch' egli ha creduto dovere all' amicizia.
» Egli vi sarà reso; bentosto sarà a' vostri piedi;
» obblierete entrambi le passate vostre pene. — Ca-
» rolina, perdono! da lungo tempo avrei potuto far-
» le cessare, e apportare nel vostro cuore la speran-
» za e la gioja.

» Dacchè scovrii il vostro segreto, dal terribile istan-
» te in cui io vi ho veduto sul punto di perder la vita,
» in cui hò compreso che poteva divenire più infeli-
» ce di quel che sarò rinunziandovi, ho giurato di
» riunirvi; e voi lo sapete, Carolina, se vi ho riguar-
» dato come un sacro deposito, come l'amante e la
» sposa di Lindorf! Intanto, traviato dalla mia pas-
» sione, mi sono indotto a credere per un momen-
» to alla felicità suprema, ho potuto prendere lo
» sforzo del dovere e della virtù per un più tenero
» sentimento, e forse mi apparecchiava ad eterni
» dispiaceri ... Ah! Carolina! io lo sento; è tem-
» po ormai di fuggirvi; ciò è necessario, ed io lo
» debbo. Corro a diroccare quella barriera insormon-
» tabile, che mi strapperà senza dubbio una folle spe-
» ranza, e la pericolosa illusione da cui mi faceva
» trascinare. Io vi rendo a voi stessa, e per dir me-
» glio all' originale di quel ritratto tanto gradito.

» Addio, Carolina, addio! Io mi perdo; io affig-
» go senza dubbio il vostro cuore sensibile e gene-
» roso, lasciandovi scorgere tutta la mia debolezza.
» Ebbene, Carolina adorata, finiate di conoscermi,
» sappiate che comunque io sia infelice lasciandovi, ri-
» nunziandovi per sempre, io lo sarei mille volte di

» più dimorando vicino a voi, usurpando quei dritti,
» che non debbono concedersi che all' amore. Posseder Carolina, e sapere che un altro ne possega il cuore, essere di ostacolo alla di lei felicità, a quella d' un amico, che mi è tanto caro; ecco quel che io non avrei potuto sopportare, che avrebbe avvelenato i giorni miei; e la vostra scambievole felicità può ancora infondermi qualche sollievo. Voi mi siete debitrice di questa felicità; voi non dovete pensarvi che con tenerezza, e con riconoscenza. Sicuro almeno dell' amicizia vostra, della vostra stima... Addio, Carolina, io mi affretto a meritarle. »

» *Berlino, 5 ore del mattino* »

» *Da Potsdam, 10 ore del mattino, uscendo dalla udienza del re.* »

» È finita una volta; sono già infranti quei nodi, che il vostro cuore ha sempre respinti. Carolina, voi siete libera: ma ben presto voi sarete resa a Lindorf... Ah! dite, ditemi che voi siete felice!... Egli ignora la felicità che lo attende, ed io conosco la sua generosa amicizia. Lo stesso sentimento che lo allontanò da Rindaw, e dalla sua patria lo indurrebbe forse a rifiutarvisi: ma non è più tempo, e questo motivo mi ha ancora deciso di prevenire il suo ritorno. La lettera ch' io unisco qui finirà di dileguare tutt' i suoi scrupoli, e di attestargli ch' egli forma la felicità del suo amico formando la sua, e insieme quella di Carolina.

» Mi resta ancora una grazia a chiedervi. Carolina potrebbe in questo momento rifiutarmela, e così accrescere le mie pene? No, io conosco il suo cuore. Ebbene! io esigo dalla vostra amicizia,

» dalla vostra riconoscenza che voi accettiate il pa-
» lagio, che attualmente abitate. Voi ne amate la
» situazione; l'appartamento vostro vi piace. Caro-
» lina, esso è vostro; esso fu preparato per voi;
» nessun' altro mai l'abiterà. No, voi non oltrag-
» gerete, con un rifiuto crudele, un amico già trop-
» po sventurato.

» Addio Carolina! cara e troppo adorata Caroli-
» na! è dunque vero che voi non siete più mia,
» ch' io non ho più diritto alcuno... ma io non
» n'ebbi giammai: il cuore solo può darli; almeno
» avrò diritto alla vostra stima, all' amicizia, alla
» pietà. Se volete qualche volta scrivermi, parlar-
» mi della vostra felicità... Ma no, no, io non pos-
» so, nè potrei scrivere alla sposa di Lindorf. Se
» Carolina di Lichtfield si degnerà una volta ri-
» spondermi, una volta sola pria ch' ella porti un
» altro nome, la sua lettera mi perverrà nella mia
» terra di Walstein, ove mi tratterrò otto giorni
» pria di recarmi a Dresda presso mia sorella. Io
» parto all' istante... Che! dunque non vi rivedrò
» mai più? quelle ore deliziose, trascorse al fian-
» co vostro, non ritorneranno giammai? Io non
» sentirò più quella voce sì dolce, sì commoven-
» te?... Che dico? voi sarete sempre presente alla
» mia immaginazione, al mio cuore, al mio pen-
» siero; io non vedrò che voi sola in tutto l'u-
» niverso.

» Aggiungo qui l'atto della vostra libertà, una
» lettera a vostro padre, l'altra al...al vostro spo-
» so, e la scrittura della donazione del palagio. Fa-
» temi sapere almeno se tutte queste carte vi sieno
» pervenute, ch' esse assicurano la vostra felicità,
» e allora non mi resta altro a desiderare in questo
» mondo, »

Eduardo di Walstein.

Finalmente la carrozza è all'ordine. Carolina sull'istante corre nel suo appartamento, e toglie seco il cartolajo di Lindorf: il ritratto, causa principale dell'equivoco, lo ripone in seno. Già parte; raccomanda ai postiglioni correre a spron battuto; e malgrado il loro zelo nello sferzare i cavalli, pur non si mostra soddisfatta. Il conte era in viaggio da parecchie ore innanzi: ma essa fece tanto accelerare il cammino, che giunse due ore dopo di lui. Chiuso nel suo gabinetto, in preda al più profondo cordoglio, sentiva soltanto ch'egli avea perduta Carolina, che non la rivedrebbe giammai, nè provava sollievo nelle consolazioni, che seco trae la virtù.

Egli però non era rimasto affatto insensibile ai trasporti di gioja de' suoi vassalli in rivederlo, e alle commoventi dimostrazioni del diloro attaccamento.

Luisa, Giustino, ed il vecchio Giovanni erano stati i primi ad accorrere, a precipitarsi alle ginocchia del loro benefattore, e a presentargli i due loro piccini: Luisa era prossima a sgravarsi. — O signore! gli disse, il vostro arrivo mi renderà fortunata; avrò una bambina che desidero tanto: e, poichè V. E. ha preso moglie, se madama la contessa vorrà degnarsi d'imporle il suo nome, oh quanto saremo allora avventurosi!

Questi accenti straziavano il cuore del povero conte. Ahimè! figli miei, io non sono ... Non potè compiere la frase; e bruscamente lasciandoli, rinchiudesi nelle sue stanze.

Stavano allora nel cortile con una parte degli abitanti del villaggio, e si affliggevano insieme per l'aria ed il portamento mesto del loro buon padrone, quando arrivò Carolina. Essa si slancia dalla vettura, e senza badare ad alcuno, gridò: ove sta, dov'è il conte? Guglielmo accorre. = Come? .. quì la signora contessa! — Sì, mio caro Guglielmo, menami sul momento dal tuo padrone.

Guglielmo la precede, e le addita la porta del gabinetto, ove il conte si era ritirato. Ella l'apre di botto, si precipita nelle di lui braccia, dicendo con una voce da' singhiozzi interrotta: Mio caro, ma crudele amico! hai tu potuto lasciar così la tua Carolina, che ti adora, che non ama che te solo al mondo, cui l'abbandono del suo sposo trascinerebbe al sepolcro? E abbandonando il capo sulla spalla del conte, l'inonda di lacrime. I singhiozzi, l'affannata lena colla quale ella accorse troncano la voce, arrestano la sua respirazione. Il conte la solleva fra le sue braccia, la fa sedere in un seggiolone, e le si prostra a'piedi.—O Carolina! siete voi? .. ovvero un angelo benefico ha preso le vostre sembianze? E fia possibile quanto mi dite? — Ah! non dubitarne, tant'è; lungi ogni dubbiezza; e staccando subito il laccio che le pendeva al collo: tò, gli disse, ecco il ritratto di colui che amo ... Osservalo bene; vedi, riconosci pure l'oggetto che rappresenta; è desso che possiede unicamente il mio cuore; io voglio esser sola di lui.

Il conte senza nulla comprendere di quel che ascoltava, lancia uno sguardo su quella miniatura ... Gran Dio! È lui stesso, almeno qual'era pria di quel triste avvenimento; ma Carolina gli attesta che in quanto a lei lo vede sempre così, nè le sembra essere in nulla cambiato. È vero che di giorno in giorno vieppiù si rassomigliava al suo ritratto, e perciò gli sarebbe stato impossibile di non conoscerlo.

Ma per quale magia prodigiosa cotesto ritratto (di cui il conte ignorava anche l'esistenza) si trovava nelle mani di Carolina, appeso al suo collo, ed era l'oggetto delle sue più tenere carezze? Egli vede, sente tutta la sua felicità; egli è vicino a soccombere sotto il peso, e intanto crede ancora essere tutto ciò una illusione, un sogno incantatore, da cui teme destarsi. Egli manifesta a Carolina,

quanto gli è dato dallo sbalordimento che l'ha colpito, la sua sorpresa e i suoi timori.

Ella mette fuori, arrossendo, tutte le carte avute da Lindorf. — Prendi, gli disse, leggi queste, così saprai tutto ... Non più segreti per te; essi mi han resa troppo infelice ... Sì, io ho amato Lindorf; ho creduto almeno conoscere qualche rapporto fra i sentimenti che nutriva per lui, e quelli che attualmente provo. Ma, oh con qual differenza! Quando egli mi lasciò a Rindaw, io piansi; sì, io piansi molto, ma ben presto fui consolata; all'istante questo piccolo ritratto mi divenne più caro di lui. Ora, ricevendo la crudele sentenza di nostra separazione, non ho pianto no, una lacrima sola non mi è uscita dagli occhi: ma mi parve essere in procinto di perdere la vita, o la ragione; ... e se tu continuavi a persistere in quello spaventevole progetto, sarebbe stato lo stesso che dirmi: *Carolina, io voglio la tua morte* Oh! dimmi piuttosto che io sono tua, che lo sarò sempre ... Prendi, tu sei persuaso che questa carta tremenda non val più nulla, gli disse, mostrando l'atto del divorzio (1), che avea fatto in pezzi, e poi lo gettò nel fuoco.

Il conte non potea profferire parola; quel che provava era inesprimibile. Tempestava di baci le mani di Carolina, e le stringeva al seno; pronunziava delle parole tronche, slegate, inconcludenti. Delirando baciava con trasporto il suo proprio ritratto, che considerava come una pruova dell'amore di Carolina.

Essa lo premurò ancora di leggere il cartolajo. Egli non voleva; sarebbe stato mestieri perderla di mira per qualche istante, occuparsi di tutt'altro che di lei sola, cessare di vagheggiarla: erano tanti mo-

(1) Vedi la nota del traduttore a pag. 90 del primo volume.

menti rapiti alla sua felicità. — No, adorata Carolina, non pretendere, ch' io legga cosa veruna in questo fortunato momento. Lascia ch' io legga solo nel tuo cuore, ch' io scorga di essere da te amato; che rileva saper di vantaggio? — Ma il mistero di questo ritratto. — So che t' è caro; so che il ritratto è mio, e ciò basta. — Sappiate almeno come Lindorf mi diede contezza di voi, come gradatamente la stima e l' ammirazione, che m' ispirò per voi, abbiano partorito l' amore. — Come mai! Lindorf... Io debbo rendergli giustizia; voi siete a lui debitore del cuore della vostra Carolina. — Come? Lindorf! ... o generoso amico! — Egli di tutto eravi debitore. — Io, sono io quello che gli debbo più della vita.

Allora prese il cartolajo e lo lesse. Bentosto Carolina vide scorrere le sue lacrime alla memoria della gratitudine e dell'amicizia di Lindorf. Sovente fu obbligato d' interrompersi, e cadendo alle ginocchia di Carolina, con voce soffogata diceale: Lindorf è quello che merita di essere amato! Carolina colla vezzosa sua mano gli serrava la bocca, e l' obbligava di ripigliare la lettura. Il conte diede una rapida occhiata agli avvenimenti che già conosceva: ma giunto all' epoca della conoscenza fatta fra Lindorf e Carolina raddoppiò sul cartolajo tutta l'attenzione del suo spirito. Divorava ciascuna frase, ciascuna sillaba; leggeva solo con gli occhi: tal lettura non potea farsi ad alta voce: ma Carolina, con gli sguardi fissi sopra di lui, nol perdeva di vista, e studiavasi di scovrire i varî sentimenti ond' egli era agitato.

Quando ebbe finito, le restituì il cartolajo con un' aria estremamente commossa. Lo veggo, disse, io posseggo una sposa ed un amico senza pari; essi si sono sacrificati per me, per la mia felicità ... Ah Carolina! perchè mi avete costretto di leggere questo cartolajo? perchè non lasciarmi quella dolce

illusione che mi avete fornita? — Una illusione! ella ripigliò; ingrato! qual nome date voi al sentimento il più sincero? Obbliate forse che questo è il vostro ritratto? Questa frase, pronunziata coll'accento il più persuasivo, restituì al conte la fiducia e la felicità. Ora, ella disse, che avete avuto la compiacenza di leggere la vostra storia e quella di Lindorf, permettete ch'io vi faccia anche quella del mio cuore.

Allora gli raccontò minutamente tutto quel ch'era avvenuto nel suo cuore dopo sposata. Narrò come nella semplicità del cuor suo le parve amare Lindorf come un fratello, narrò lo spavento onde fu presa quando si accorse di amarlo come un amante, e la scena del giardino, e quella del padiglione, e il suo cordoglio, le lacrime, i dispiaceri, i combattimenti; insomma nulla fu trasandato. Narrò poscia come trascinata dapprima dalla stima dalla maraviglia e dalla lettura delle sue lettere a Lindorf, avea principiata ad affezionarsi a lui, e ad aver caro quel ritratto; tutt'i sentimenti provati ricevendo quella lettera in cui le parlava del volontario suo esilio; quel senso di delicatezza mista ad un pò di dispetto che aveale suggerita la sua risposta; l'incontro che la fece cadere svenuta nel cortile del castello di Roneburgo. Vel giuro, disse, era la sola emozione di trovarmi vicina a rivedere quello sposo da me tanto offeso, di cui meritava tutto l'odio. Lindorf non vi contribuì per ombra. — Da gran tempo voi avevate cancellata affatto la debole impressione da lui fatta sul mio cuore.

Il conte, maravigliato, l'ascoltava con ammirazione, e non avea osato interromperla. Con qual fuoco, con quale commovente e persuasiva eloquenza minutamente narrogli i sensi del suo cuore durante la convalescenza! E, dopo il di loro arrivo a Berlino, le sue speranze, i suoi timori, i continui

progetti di aprirgli tutta l' anima ; la timidezza che la tratteneva ; quella brama di piacergli, di affezionarselo, di renderlo il più felice degli uomini; il suo dispiacere di non potervi riuscirci; la risoluzione presa il giorno innanzi di tenere un abboccamento con lui; di manifestargli tutto; il cordoglio estremo sapendo ch' egli era partito; la disperazione nel ricevere il plico fatale ; la immensa gioja che provò rilevando chiaramente dalla lettera del suo sposo ch' essa era amata : tutto insomma fu espresso con quella rapidità, con quella ingenua eloquenza del sentimento che tronca ogni dubbiezza.

Ora, gli disse, voi conoscete Carolina com' essa conosce se stessa ; non mi resta altro che a dipingervi la sua felicità : ma chi lo potrebbe ? Amare, essere riamata, osarlo dire senza rossore; sentirselo ripetere. e darsi in preda a' proprî sentimenti ... Caro conte ! Ora che i nostri cuori s' intendono, dal vostro giudicate il mio.

In questa che il conte stava per risponderle, e manifestarle i secreti motivi di sua condotta, l' interruppe Guglielmo. Questi entrò dicendo che gli abitanti del villaggio, avendo saputo che quella bella dama era appunto la signora contessa, non volevano partirsi senza averla primo veduta, e domandavano con acclamazioni che si compiacesse mostrarsi per un momento.

Carolina, menata a braccio dal suo sposo, scese nel cortile del castello, e fu ricevuta con raddoppiate grida di — *viva il conte*, *viva la contessa* ! Il conte fece loro distribuire del vino e del denaro.

Carolina, stringendogli la mano teneramente, gli disse : O mio amico ! questa buona gente intende festeggiare oggi l' era della nostra unione, e della felicità di tutta la nostra vita ... Ah ! se voi permetteste ... — Ch' io permetta, o Carolina ! ... imponete pure. — Ebbene ! facciamo altri felici, felici co-

me noi. Saranvi al certo fra costoro giovanetti amanti ; maritiamoli tutti. Il conte le baciò con trasporto la mano. Cara ... adorabile Carolina ! facciamo ancora dippiù : rendiamo eterna la memoria di questo fortunato giorno. Questo luogo ove Carolina mi è resa , voglio che porti una perpetua impronta della mia felicità. Sianvi stabiliti in perpetuo sei maritaggi l'anno.

Carolina recò ella stessa a' fittajuoli questa consolante novella. Le grida , gli applausi , le benedizioni raddoppiarono ; in mezzo a questi tumultuosi trasporti , sarebbonsi potuto facilmente distinguere le voci dei giovani innamorati , che altamente gridavano : *Dio feliciti per sempre i nostri generosi padroni* !

Il conte vide Luisa e Giustino in un angolo del cortile colla loro famigliuola. Li chiamò , e presentolli a Carolina : Ecco , mia sposa, le disse , una coppia a voi non ignota.

Ah ! senza dubbio è questa la bella Luisa ? Arrossì intanto , e parve anche più bella. Sebbene i lavori campestri, e tre figli avessero diminuita la sua freschezza , pure era ancora avvenente. — Ah ! sì, signora contessa , disse Giustino con quella fisonomia espressiva ed ingenua , che annunziava a un tempo la sua gioja ed il suo candore , è vero pur troppo , è questa la mia bella Luisa. Non v' è al mondo, mi sembra , altri che abbia una moglie più bella, fuorchè il signor conte ; ed è ben dritto: è il premio di avermi dato la mia Luisa.

Allora Carolina si fece rossa ; carezzò i due ragazzetti ch' erano belli , e osservando che Luisa era gravida ne prevenne la dimanda , e le disse ch' ella sarebbe la matrina del futuro nato. Luisa fece atto di gettarsele a' piedi ; ella la trattenne ; ma Giustino vi si precipitò , baciò l'orlo della sua veste , e si alzò dicendo : È certo che il buon Dio mi ama , poi-

chè egli mi accorda tutto ciò ch' io gli chiedo. Io ho tanto chiesto a lui la mia Luisa, ch' egli pose in cuore al mio padrone di concedermela; poscia non ho chiesto che un' altra Luisa per lui, ed ecco che l' ha già ritrovata. Ora mi resta solo far voti, affinchè vi rallegri di due bei figliuolini, come i nostri, e son sicuro che saranno ben presto esauditi.

Carolina si scostò un poco, si chinò verso i piccoli ragazzi, diede a ciascun di loro un bacio ed uno scudo, mentrechè il conte intenerito stringeva la mano di Giustino, gittandoli una borsa nel cappello. Per isfuggire la loro riconoscenza, il conte propose a Carolina di entrare ne' giardini; ella vi condiscese. Era il mese di dicembre: l' aria era fredda e nebulosa, la terra coperta di neve, e i sedili di ghiaccio. Ma nè l' uno nè l' altra ne sentivano il rigore, e nessuna passeggiata nel cuore di una ridente primavera parve loro più deliziosa e più bella.

L' amore abbellisce tutto, e in compagnia dell' obbietto amato non si conosce avversa stagione. I giardini de! conte erano poi così belli, così magnifici, così maestrevolmente ordinati che richiamavano la curiosità dei viaggiatori. Carolina poco li avea veduti nel giorno del suo matrimonio, non è in istato di osservarli meglio attualmente, ma vi si fermò un pezzo: finalmente il conte temendo per lei il freddo e l' umido, la ricondusse al castello. Eravi una colezione campestre preparata da Luisa. Essa si era affrettata per proccurare della crema, del formaggio, de' favi di mele, e un pezzo di cavriolo ucciso da Giustino. Quanto sono fortunata, ella dicea, di averlo jeri preparato a bella posta per regalare il nostro vecchio padre! Il buon Giovanni? esclamò Carolina; ebbene, Luisa, fa mestieri ch' egli mangi pure con noi. — Luisa corse a cercarlo. Egli giunse appoggiato sopra Giustino, e tutto tremante, ancor più di gioja che di vecchiezza. Carolina e il conte gli usci-

rono incontro; lo prese ciascuno per un braccio, fu situato sopra un seggiolone, e il conte versandogli da bere: -- Bevete questo, buon Giovanni, gli disse, alla salute del più felice fra gli uomini. — E a colui che merita di esserlo anche più, soggiunse Giustino. Il vecchio volea parlare altresì, ma era troppo intenerito, troppo commosso; non può che balbutire qualche accento, ed innalzare gl'occhi e le mani al cielo. Intanto, dopo aver bevuto un altro bicchiere alla salute della signora contessa, e di averla guardata un pezzo, esclamò. Benedetto Dio che ha creato una dama così bella, proprio pel nostro buon signore! Voi siete buona e vezzosa, o signora contessa: ma avete ancor voi un angelo per marito. Se sapeste quanto bene ci ha fatto! com'egli ha maritata la mia Luisa!

Tostochè il buon vecchio si vide rianimato col vino, e ben disposto a parlare, non potea più tacersi. Raccontò a Carolina tutta la storia del matrimonio di sua figlia; ch'egli non volea darle Giustino, che il conte lo persuase, e poi donò loro una buona fattoria, e cento ducati in contanti; e com'egli ebbe la sventura di ferirsi uscendo da casa loro, e dopo di che lo portarono al castello, ec.

Carolina nulla ignorava per averlo appreso dal cartolajo di Lindorf; intanto lo ascoltò con piacere. L'eloquenza semplice ed ingenua di questo buon vecchio, il tuono commosso e sincero col quale lo raccontava, il piacere che provava di parlare, e soprattutto l'elogio del di lei sposo continuamente ripetuto, la intenerivano insino alle lacrime. Ella diede uno sguardo a quello sposo sì teneramente amato, e tanto degno di esserlo, ch' era al par di lei commosso. Carolina gli stese la mano con un sorriso, con una espressione, e con uno sguardo ineffabile. Era questo l'amore, la virtù, il contento; questo

momento solo sarebbe stato sufficiente per compensare un secolo di affanni.

Giovanni beveva, chiacchierava, e pigliava ansa sempre più. Parlò del suo matrimonio, delle amorose cure che i suoi figli avevano per lui, del suo caro Giustino, ch'era il migliore dei figli, dei mariti, e dei padri. Se dovesse tornare a maritarsi, diceva egli, io gli darei la mia Luisa ancorchè non avesse un sorvegliatore: ma la bontà vostra, o signore, nulla ha trascurato. E questi marmottini che mi sono intorno, oh quanto mi rallegrano il cuore! mi sento proprio ringiovanire! Soltanto, se la mia povera Cristina vivesse ancora!... Ma, a proposito di lei, signore, che cosa è avvenuto del suo figlio di latte, il nostro baroncino di Lindorf? Me lo ricordo bambino io; gli sono padre di latte, e l'amo sempre. Ci avean detto ch' egli dovea sposare la sorella del padrone, e noi eravamo tutti contenti: è cosa lodevole formare i parentadi fra gente di garbo. Dunque è vero, o signore, ch' egli è divenuto vostro fratello? — Non ancora: ma lo sarà ben tosto, come spero, disse Carolina alzandosi, e restituendo a Luisa il figlio minore, ch'essa in tutto questo frattempo avea tenuto sopra le sue ginocchia.

Era ora di ritirarsi. Luisa ne avvertì suo padre: ma il buon vecchio stava commodo sul suo seggiolone fra il conte, la contessa, e la bottiglia, che non potea risolversi ad abbandonare. Lasciami stare un altro poco, figlia mia, è questo il più bel giorno di mia vita. Ah! nell' età mia non mi resta a perdere molto. Ma, padre mio, disse Luisa, noi daremo noja a questi signori. — No, figlia mia, tu non sai che cosa dici. Io li conosco assai meglio di te; il piacere loro è di contemplare que' che han resi felici: non è vero, o signori, ch' io ho ragione,

ed essa torto? Ma ora i figli vogliono sapersi più de' loro genitori.

Il conte sorrise; Carolina tornò a sedere facendo un segno a Luisa; e il vecchio contento cominciò una canzonetta che non potè terminare. Io non vi comprendo più nulla, egli disse; il cuore vi sta, ma non ho più quella voce come quando comandava gli esercizii. Tocca a te, Giustino mio: andiamo, prendi la tua zampogna, suona un' aria a madama la contessa; Luisa canterà, i ragazzi balleranno. Voi state quì come tanti balordi; s' io non vi pensava, voi avreste lasciato il signore e la sposa annojarsi quì come due morti.

Carolina avendo detto che le tornerebbe a grado di sentire la zampogna di Giustino, egli la prese, e sonò alcuni balletti tedeschi, che i due ragazzi eseguirono con grazia e brio. La madre accompagnava cogl' occhi i loro movimenti; il vecchio rideva, e stava in estasi guardando il conte e la contessa. Non vi avea detto io ch' era bello a vedersi? Ora, Luisa, canta tu la canzona, che tuo marito ha composto giorni dietro. — Come! Giustino, esclamò Carolina, tu possiedi un altro talento? Tu fai delle canzoni? — Oh! mio Dio! no, signora Contessa. Soltanto di quando in quando un pajo di strofette per la mia Luisa. Egli eseguì un preludio sulla zampogna, e Luisa cantò con una bella voce all'uso contadinesco.

I

Che l'amore fra lacci d' imene
  Tosto perda il suo pristino ardor
  È un'inganno del volgo un' error.
  Chè in virtuoso petto
  Salde ha radici, immacolato affetto.

II

Del contento la piena che invade,
L' amor spegne in corrotta cittade;
Ma de' campi fra il tacito error
Io sento entro il mio petto
Crescer la fiamma del primiero affetto.

III

Qual monarca sul soglio dorato,
Colla sposa e co' pargoli allato,
Lieto esulta l' amante mio cor.
E mi si addoppia in petto
Di marito e di padre il santo affetto.

Luisa si tacque ; Giustino posò la sua zampogna, si fece alcuni passi avanti, e cantò la strofa seguente da lui composta mentre sua moglie cantava le precedenti.

Del cuor nostro l' omaggio devoto
Offerendo a voi coppia fedel,
Laudi e grazie si rendano al ciel ;
Se arrise al voto mio
Che più sperar, che più bramar degg'io ?

Il conte e Carolina, commossi, inteneriti, e sorpresi pe' talenti di Giustino, gli prodigarono gli elogi che meritava. La sua modestia e la sua semplicità furono oggetto di maggior sorpresa; egli non potea persuadersi di riscuotere tanta ammirazione.

È Luisa, egli ripetea, che mi ha insegnato tutto questo ; senza il desiderio di piacerle, io nulla saprei. — Ma questa ultima strofa, Carolina ripetea, composta in un istante ! — Oh ! questo è stato trat-

tandosi del padrone; io non mi sarei fidato di combinarla sì presto per un altro.

Durante la canzona, Giovanni s'era profondamente addormito; i suoi figli lo destarono a mezzo, e lo menarono via. Il cuore di Carolina era così ripieno di mille sensazioni, che avea bisogno di espandersi. Rimasa sola col conte, si diè in preda alla sua tenerezza, e versò lacrime dolcissime. Quel vecchio, que' fanciulli, quella coppia così bene assortita, la venerazione, l'amore di quella buona gente verso il conte, che riflettevano sopra di lei, tutto avea esaltato la sua immaginazione, e la sua sensibilità a segno, che il suo sposo le sembrava un essere soprannaturale, un nume degno delle sue adorazioni, e ch'essa realmente adorava. Ella finalmente lascia libero il varco a que' sensi che avea sì lungo tempo repressi, e chiusi nel cuore; ormai liberamente manifesta e ripete al caro suo sposo ch'egli è amato, passionatamente amato, e che non cesserà di esserlo; gli canta tutta intera la romanza da lei composta, e che in di lui assenza cantava sì spesso con tanta malinconia. Argomento sì convincente e sì tenero dell'amor suo, la canta con una energia, e con una espressione animatissima. Le sue gote sono ancora suffuse di lacrime: ma il conte non può più ingannarsi sulla loro sorgente; desse son le lacrime del contento, esse scorrono dolcemente e spontanee, nè interrompono i dolci suoi accenti. Il conte l'ascolta con una ammirazione, con un trasporto che giunge sino al delirio. Ciascuna parola, ciascun verso inducono nel suo cuore una dolcissima persuasione, quella cioè di essere amato dall'adorata sposa. È la celeste voce di Carolina che gli ripete -- *o sposo adorato*, e accompagna collo sguardo quella inchiesta: *tu intanto bramoso di pace e riposo t'involi da me*, e che in pari tempo risponde di averlo rinvenuto.

Ove ancora rimanesse nel conte la menoma dubbiezza, questo istante le avrebbe tutte dissipate: ma egli ne stava convinto. La tenera ed ingenua Carolina era ben lungi di saper dissimulare. Essa esprimeva tutto ciò che il suo cuore sentiva, e, se avesse voluto ancora tacersi, tradita avrebbonla gli sguardi suoi, il suo sorriso. Si scorgeva a primo slancio che quella bocca vezzosa non potea profferire una falsità, e ch' era essa l' organo dell' anima la più sincera e la più pura. Quando diceva -- *io t'amo*, questo accento solo valeva meglio di qualunque giuramento. Ella il ripetè sì spesse fiate col conte nel corso di quel felice giorno, ch' egli ne restò interamente convinto.

La loro cena, vicino al fuoco, fu servita di quel capriolo, che Giustino avea fortunatamente ammazzato; giacchè il conte partendo, inabissato nel suo dolore, non avea pensato a nulla; questo semplice pasto fu senza dubbio il più delizioso ch' egli avesse gustato in sua vita. Il manoscritto non riferisce se, giusta il solito, dopo cena egli si fosse ritirato in un altro appartamento. Lasciamo indovinarlo al lettore. Perchè distenderci nei particolari? Il cuore umano ritrova un pabolo dolcissimo intertenendosi sulla felicità. Arroge solo, che quella coppia avventurosa avrebbe volentieri menat' i suoi giorni in quel castello, lungi dalla corte, e senz' altra ambizione che quella di reciprocamente piacersi: ma il conte avea altri doveri a compiere verso il suo re per dare ascolto a questo desiderio. Ardente d' impazienza d' istruirlo della sua felicità, di annientare quella tremenda idea d' un divorzio, la di cui parola soltanto lo faceva fremere, di presentargli una sposa amante, riamata, egli scongiura Carolina di voler consentire alla partenza per Potsdam nel giorno vegnente.

Ella arrossì estremamente a tal proposizione: ma

subito rimettendosi, gli disse con un sorriso incantevole. — Sarebbe tempo una volta di non commettere più fanciullagini? Ebbene! sì, amico mio, io ve ne prego, conducetemi a piedi del re. Egli forse mi farà dei rimproveri; egli è ben dritto: ma per parte mia farò anche io le mie lagnanze — Voi, angelo mio? — Io sì, io lo rimprovererò di aver segnato quel decreto fatale, che ci separava per sempre.

Partirono dunque, promettendo a Giustino ed a Luisa di ritornare al più presto possibile. Carolina lo ripetè con trasporto. — Oh! sì, sì, noi ritorneremo quì, disse stringendo la mano a Luisa, e lanciando un timido sguardo sul conte; questa terra sarà sempre per me il soggiorno della felicità.

A misura che si approssimavano a Potsdam, il turbamento di Carolina cresceva. Ella non avea più veduto il re dal giorno delle sue nozze, e riflettendo quanto dovesse essere malcontento di lei, vieppiù temeva questo incontro. Il conte si sforzava di rassicurarla; le raccontava mille tratti di bontà del gran Federico, di quella affabilità che gli guadagnava il cuore di tutti, e lo rendeva adorabile a'suoi sudditi — Egli è più mio amico che mio re, ripeteva il conte. Sì, amata Carolina, si è appunto all' amico che io presento colei, che forma l'incanto della mia vita, e che da lui stesso io l'ho ricevuto. Se voi avreste inteso quanti ostacoli incontrasse alla barbara concessione ch' io implorava da lui! E quando finalmente cedea alle mie inchieste, quando ebbe segnato il fatale decreto, nel darmelo dicea: — Riflettete ancora, mio caro Walstein; la vostra risoluzione mi affligge. Io ho creduto rendervi felice, e mi lusingo ancora che voi potreste esserlo: io l'ho segnato a malincuore, ma spero che non ne farete uso. — Ecco, o Carolina, innanzi a chi vi fa duopo ratificare la felicità del suo amico.

Erano già nel cortile. Il conte discende, e lascia Carolina nella vettura. Il re, al solito, montava a cavallo per comandare gli esercizi alle truppe. Veduto Walstein, si arresta. — Ah! voi siete quì, o conte? ne ho piacere. Ho pensato tutto jeri a voi. Ho veduto il ciamberlano, egli non sapeva niente. Non precipitate la bisogna; lasciate che parli io stesso a Carolina: mi dispiace assai lo acconsentire a — Ah, sire! ella è quì — Chi? essa, la mia Carolina, la mia consorte, la mia amante, l'adorabile sposa, che vostra maestà mi ha dato, e che mi diviene ancora più cara. — Voi delirate, o conte — No, sire; jeri, jeri mattina io era uscito matto. Ella mi ha resa la ragione, la felicità, la vita; ella mi ama, e vuol essere mia. Io mi getto a' vostri piedi, e vi dimando ancora una volta Carolina, il maggiore di tutt' i vostri benefizî. Egli realmente erasi gittato a' piedi del re, il quale non sapendo comprendere come una donna potesse cagionare tanto delirio, gli ordinò ridendo di alzarsi, e di spiegarsi con più chiarezza. Il conte ubbidì; raccontò al re la disperazione di Carolina, il suo arrivo a Walstein, ed il desiderio che avevano avuto entrambi di ottenere il suo perdono, e la convalida della loro unione. Il re gli accordò e l'uno e l'altra con gioja, e volle andare egli stesso per assicurare Carolina, che aspettava in carrozza il ritorno del conte. Ella s' intese commossa vedendo il re approssimarsi a lei, e voleva discendere: ma il re la impedì, e le disse: — Restate, signora contessa; va bene, benissimo. Tiriamo un velo sul passato; io ne son contentissimo. Feliciti il cielo un sì bel nodo, e sia fecondo allo stato di numerosa prole emulatrice delle vostre virtù. Strinse la mano al conte, salutò Carolina, che rimasero commossi da quella bontà incomparabile, sì rara a trovarsi congiunta al grado supremo.

Presero la via di Berlino, e tornarono insieme nell'avito palagio, da cui il conte andava quasi in perpetuo bando. Coppia avventurosa! essa vi fruì una felicità permanente tanto loro più dolce, per essere stata comprata a costo di crudelissimi affanni.

Fine.

Vi sono alcuni leggitori, che stimono doversi alla storia, prima della conclusione, intramezzare qualche episodio, nè potersi dare altro avvenimento rilevante divenuto felice il protagonista. A loro riguardo ho segnato la parola *fine* dopo la riunione del conte e di Carolina (ben lontani di riguardare come finita la loro istoria, essendo incompleta ancora quella di Lindorf e di Matilde). Sappiano costoro che poscia ebbero luogo le nozze di Lindorf e di Matilde, e ciò per rispiarmiarsi di andare più oltre.

Ma ne giova supporre esservi fra i nostri leggitori taluni più curiosi e più sensibili, che ci sapran grado di apprendere i particolari d'un avvenimento, che non può esser loro indifferente, dappoichè è tanto necessario alla felicità del conte e di Carolina, non potendosi immaginare ch'essi godano una felicità compiuta finchè la sorte di Lindorf e di Matilde assicurata non sia, potendosi entrambi rimproverare di essere la innocente, ma vera cagione della infelicità di persone tanto care, che pur parteggiavano agli interessi lor propri. Una sorella, un amico, sono dunque personaggi *episodici*? No, essi rappresentano nel dramma la parte più notevole. Pensare che il povero Lindorf se n'era partito disperatamente da Roneburgo senza averne novella, che la tenera Matilde, abbandonata dall'amante, perseguitata dalla zia, vive in seno all'affanno ed al cordoglio; e non aver

poi il desiderio di sapere come siansi riuniti; no, costoro non sono degni di essere amici della sensibile Carolina. Sicuri di risvegliare il loro interesse, facciamo seguito alla -- *istoria di Carolina*, al compimento della di lei felicità.

Continuazione di Carolina.

Il pensiero di Lindorf, e talora anche di Matilde, avevano sovente accresciuto il cordoglio di Carolina, forse anche allora che avea troppo da pensare a se stessa, e bentosto questo sentimento le si risvegliò più vivamente ora ch'è divenuta felice. Giunta a casa, primiero obbietto de' suoi discorsi col conte, rilevanti del pari per amendue, si fu rendergli la lettera, ch'egli avea scritto a Lindorf. — Ma, gli disse, mio caro conte, voi disponevate d'un bene, che non vi apparteneva più. Lindorf è di Matilde; fa duopo che divenga nostro fratello. — Piacesse al cielo! ripigliò il conte; ma voi dimenticate... —Che? — Matilde non può render felice Lindorf. — E perchè mai? per aver amato per pochi mesi Carolina di Lichtfield? Ma questa Carolina non esiste più; egli non la rivedrà mai; Carolina di Walstein, che ha preso il luogo di quella, non può inspirargli che un'amicizia fraterna, che non varrà ad intepidire l'amor suo per Matilde. Che la rivegga soltanto, e allora non potrà persuadersi come mai abbia potuto dimenticarla un solo istante. Fossi così sicura dei sentimenti di Matilde! Una frase in una delle vostre lettere a Lindorf m'inquieta; voi gli davate ad intendere ch'egli non fosse più amato, e che Zastrow ... O mio Dio! quanto ne sarei dispiaciuta!

La risposta del conte fu cavare dal portafogli, e dare a leggere a Carolina l'ultima lettera ricevuta da Matilde ... Quanto ella ne fu commossa! oh! come ripetè più volte leggendola: Povera ragazza! amabi-

le Matilde! cara sorellina! Eh! sì, tu vivrai in nostra compagnia; ritroverai il tuo amante, il fratel tuo, e una tenerissima sorella. E restituendo la lettera al conte: Cattivello che sei gli disse, perchè non volare subito in di lei soccorso? — Perchè? la mia Carolina era morente: io non avea altri che lei nell' universo. — Povera Matilde! le avete risposto almeno? — Sì; ma io vorrei adesso ch' ella non avesse ricevuto quella risposta, e confesso che il suo silenzio m' inquieta... Ah mio Dio! voi forse l'avreste mortificata? Cara Matilde! ... E, tutto a un colpo alzandosi impetuosamente, e verso il conte a mani giunte, con voce energica e supplichevole, aggiunse: Amico, mio caro amico, arrenditi alle mie brame; deh! non negarmi quanto io ti chieggo: partiamo dimani; andiamo a Dresda a trovare Matilde: io bramo ardentemente conoscerla, vivere secolei, recarle la gioja e la consolazione nel cuore. Rileggete la sua lettera, e voi non sarete più in forse: pensate ch' ella adesso è in preda alle lacrime, e al più amaro cordoglio. Di quelle lacrime, ah! lo ravviso pur troppo, io fui la cagione! cara Matilde! sono io dunque, io sola che le rapii l' amico suo, il suo germano! Oh! di quante riparazioni non le sono io debitrice! sinceramente, io non posso godere un solo istante di felicità vera, se pria non la vegga felice, felice quanto me stessa.

Parlava con tanta energia, aveva la fisonomia così animata, parea sì bella in quei momenti, che il conte cadde quasi involontariamente a' suoi piedi, e rimase per lungo tempo colla bocca abbandonata sulla di lei mano, senza poter profferire un accento — Ebbene! soggiunse ella con impazienza, noi partiremo dimani, non è così? — Adorabile Carolina! esclamò il conte, voi dunque mi leggeste nel cuore? L' assenza di mia sorella, l' idea di saperla sventurata, potevano soltanto alterare la mia felicità: ma

lasciarvi, o Carolina, ovvero proporvi un viaggio in questa rigida stagione era superiore alle mie forze. — Voi scherzate, cred' io; la stagione è sempre bella, sempre ridente quando si viaggia con colui che si ama, e quando si va in traccia d' un' amica. Il conte non fece più resistenza, ed i preparativi del viaggio furono pronti, grazie alle amabili sollecitudini di Carolina. L' indomani a buon ora erano sulla strada che mena a Dresda, godendo anticipatamente e del piacere di Matilde, e della di lei sorpresa. Il conte non le avea fatto parola del suo matrimonio, e l' imbarazzo di asconderlo, o di spiegarle i suoi progetti avea anche cagionato il suo silenzio. — La ricondurremo con noi, diceva Carolina, per non dipartircela mai più dal nostro fianco. Io finalmente sarò per avere un' amica, e sono anche a voi debitrice d' un tanto bene sì lungamente desiderato. Non mancherà altri che Lindorf per la nostra compiuta felicità. Ma voi mi dite ch' egli non potrà tardare a giungere; noi li faremo sposare subito, e fruiremo tutti quattro insieme le dolcezze dell' amicizia e dell' amore. A ciascuno accento di Carolina il conte si trasportava, e s' inebbriava di amore e di contento. Il modo schietto ed ingenuo, che usava nel parlar di Lindorf, il desiderio di vederlo unito a Matilde, dovea dissipare ogni ombra di dubbio: ma il conte era ben lungi dal nutrire le stesse speranze di lei, e dal credere che Lindorf sposerebbe Matilde. Gli sembrava impossibile che chi avesse amato una volta Carolina si potesse rivolgere a qualche altro oggetto; e risoluto di non dare a sua sorella uno sposo prevenuto per un' altra donna, non formava altro progetto che quello di sottrarla alla tirannia di Zastrow e di sua zia, di staccarla insensibilmente da Lindorf, e rimettere a miglior tempo, in seno dell' amicizia fraterna, la scelta d' uno sposo, che non avesse amato Carolina, e che meri-

tasse più dell' ingrato Lindorf il cuore e la mano della bella Matilde. In quanto allo stesso Lindorf, il conte facea ogni sforzo per allontanarlo dalla sua memoria: ma gli riusciva malagevole, ed ancora a fianco della sua diletta Carolina, anche nel colmo della felicità, sfuggiva talora un sospiro profondo dall' oppresso suo cuore, pensando che la felicità sua costava amarissimo cordoglio al suo amico; che Lindorf era infelice, che lo sarebbe per sempre, ch'egli ritornava in patria sol per essere testimone della felicità del suo rivale, e rianimare forse nel cuore della povera Matilde quei sentimenti, che la lontananza sola di Lindorf poteva estinguere.

Immerso in sì tristi pensieri, e studioso di nasconderli a Carolina, che pasceasi delle sue dolci illusioni, cui per soprappiù non poteva risolversi a strapparla interamente, non si avvedeano nè l' uno nè l' altra che l' impazienza di giungere li facea viaggiare con una rapidità, di che la contessina risentì finalmente il trapazzo. La vigoria in lei non pareggiava nè il suo coraggio, nè il sentimento che l'animava, perciò la sera del secondo giorno fu costretta a pregare il conte di far posa, durante la notte, in un piccolo villaggio ove stavano per giungere. Egli vi condiscese: ma dubitando dell' accoglienza che riceverebbero, mandò innanzi un suo familiare per assicurarsi almeno d' un commodo alloggio.

Questi ritornò subito, seco menando l' oste d' un meschinissimo albergo, che si trovava in quel luogo. Giudicando dall' equipaggio che fosse un gran signore, egli temea di perdere sì bel guadagno, e veniva di persona per impegnarlo ad alloggiare da lui. Egli non avea che due camere sole con due letti per ciascuna, e tutte due erano occupate da un giovine e sua moglie, giunti il giorno avanti. Una ferita che il marito aveva al braccio, e che s' era riaperta per le scosse della vettura, li facea tratte-

rere ivi forse ancora per altri giorni, e per assicurarsi delle due stanze, le aveano pagate anticipatamente: ma ciò non dava fastidio alcuno all'oste, il quale era un pezzo di villano assai franco e di bell'umore. — Per bacco! egli dicea, potranno cedervi una delle loro stanze; che hanno a farne di due? Si vogliono tanto bene! sono belli come due angioli; stanno sempre insieme tutto il giorno: ebbene! staranno uniti anche la notte; scommetto, che ad onta della loro affettazione a voler due stanze, non saranno dispiaciuti ad averne una sola.

Così parlando giunsero innanzi l'albergo. Il conte, sempre compito, stimò dover personalmente pregare quei forestieri ad accoglierlo per quella notte, e cedere almeno un letto alla contessa; frattanto l'albergatrice la condusse nella sua. Il conte sale una cattiva scalinata oscura. Volea farsi annunziare; ma l'oste, poco attaccato alle regole di civiltà, lo introdusse in un ballatojo, in fondo del quale eravi una porta aperta, e gli disse: eccoli, là dentro li troverete; e se ne andò via.

Conveniva dunque annunziarsi da per se stesso. Ei s'innoltra, e scorge all'altro estremo di una camera spaziosa una signora vestita elegantemente, occupata ad annodare al collo d'un uomo seduto ad un seggiolone un fazzoletto nero che dovea servirgli di ciarpa, e sostenere un braccio ferito. In simile attitudine, una candida mano trovandosi vicino la bocca del giovine cavaliere, ei passionatamente baciavala.

Questo quadro era fatto per interessare il conte; egli non osava frastornarli, e contemplava in silenzio quella coppia, che ricopiava la sua propria felicità. In fine, temendo di essere indiscreto, fece le mosse di ritirarsi pian piano; ma la giovane dama avendo finito, si rivolge verso la porta, lo vede, manda fuori un grido acutissimo, e si slancia fra le braccia del conte immobile per lo stupore dicendo:

Giusto cielo! questi è mio fratello, il mio caro fratello! A tal grido Lindorf, perchè era lui perlappunto, dimentica la sua ferita, si alza precipitosamente. — O mio Dio! Walstein! è egli vero?... Sì, è desso; e col braccio non ferito lo strinse al seno, mentre Matilde gli si avvinghia al collo, gli bacia la mano, e salta per l'allegrezza. — Sì, erano essi Matilde e Lindorf. Il conte non ne può più dubitare; è sua sorella; è il suo amico ch'egli stringe fra le sue braccia. Ova non voglia prestar fede agl' occhi suoi, il cuore avea parlato abbastanza. Senza poter comprendere qual prodigio li riunisse, egli ne fu trasportato di gioja. Per alcuni minuti non si sentivano altro che i nomi di Lindorf, di Matilde, di Walstein, sorella mia, amico, gridi di gioja, esclamazioni di stupore; il conte nominò ancora Carolina. Ella è quì con noi, disse finalmente: cara Matilde! noi andavamo in traccia di voi... Ella è quì...— È quì mia sorella? esclamò Matilde... e rapida come un cervo si precipita per la scalinata, e ben presto fra le braccia di Carolina, che la riconobbe subito al ritratto fattogliene da Lindorf, e più ancora alle sue tenere carezze, al nome di *cara sorella*, che ripeteva abbracciandola. Il conte e Lindorf la seguono appresso. La sorpresa di Carolina si accresce: ma non provò altro che la sorpresa congiunta al piacere più puro. Lindorf non è più che suo fratello, suo amico; ella il saluta, l'abbraccia con quella tenerezza schietta ed ingenua, che contrassegna la vera e semplice amicizia.

Poss' io dunque chiamarvi mio fratello, gli disse, ed assicurarvi della mia amicizia? Oh! l'amico del mio caro Walstein, e lo sposo della mia diletta Matilde è degno di tutto l'amor mio.

Questa maniera ingegnosa di richiamare con una sola parola a Lindorf le relazioni, che dovevano ormai d' oggi innanzi congiungerli ebbe il suo effetto.

Sapendo di doversi incontrare con Carolina, egli si era inteso commosso, così poco sicuro di se stesso, che avea paventato questo incontro: ma il modo con cui ella lo accolse, l'aria che diede alle poche parole da lei profferite, la presenza del conte, quella di Matilde... Lindorf resta sorpreso in modo da non ravvisare più in Carolina, da lui tanto temuta, che la sposa del suo amico, la cognata di Matilde, una degna amica, la quale non gl'inspirava più che sentimenti dolci e tranquilli — Sì, egli rispose con vivacità, sì, Carolina, chiamatemi pure vostro fratello, vostro amico, l'amico di Walstein; io son degno di tutti questi titoli, che mi sono sì cari e sì preziosi. E prendendo la mano di Matilde: caro conte! voi volevate ch' io ritornassi promettendomi la felicità. Ecco la felicità cui aspiro; che io riceva da voi quella mano una volta promessami, di cui vi accerto sentire tutto il valore.

S' immagini la risposta del conte; venne accompagnata dal più vivo desiderio di sapere quale strano avvenimento gli avesse riuniti; s' erano maritati, o pur no; che cosa era la ferita di Lindorf; dove andavano, donde venivano; e finalmente lo scioglimento d' uno enigma, che pareva inesplicabile.

Si suppone che il lettore abbia la stessa curiosità; abbia dunque la compiacenza di trasportarsi col pensiero in una camera della piccola osteria, ov' ebbe luogo questo singolare incontro. Si rappresenti quattro persone le più felici che fossero allora sulla terra, immerse nella dolce ebbrezza dell' amicizia e dell' amore, sedute attorno una vecchia tavola, parlando prima tutt' in una volta, facendo delle dimande le une sulle altre senza attendere le risposte. Osservate Matilde, la gentile Matilde piangere e ridere a vicenda, abbracciar suo fratello, poi Carolina, stendere una mano al suo caro Lindorf, e ad un tratto con un tuono grave e serio imporre silenzio a

tutti, e domandare un quarto d'ora di attenzione per raccontare la mia istoria, diceva ella raddrizzandosi; chè io son superba di avere una istoria a raccontare. Essa è tanto singolare, disse al fratello, quanto i be' racconti che voi mi facevate quando io era fanciulla.

Finalmente si fece silenzio, e si posero ad ascoltare; si fan tutti a lei d'appresso: si rivolge al conte, e principia così.

Eravi una volta un' uccellatore....

Come! un' uccellatore! gridarono tutti confusamente — Eh! sì, un uccellatore, ripigliò ella senza sconcertarsi. Per introduzione alla mia istoria, io voglio raccontare a mio fratello una favoletta, e dargli a sciogliere una questione; checchè voi diciate, io fo ritorno al mio uccellatore, e conchiuderò subito. Questo uccellatore dunque con mille insidie avea fatto cader nella sua rete un povero uccelletto! come si dibatteva fra i lacci tesi! come, in sua favella, chiamava in soccorso tutt' i suoi amici! Ma nessuno de' suoi amici ascoltavalo. Finalmente un fanello venne svolazzando attorno le reti di cui era circondato. Povero uccelletto! gli disse, tu grideresti più forte se sapresti la sorte che t' è preparata; dimani ti saranno tagliate le ali, ti sarà tolta per sempre la tua libertà; sarai posto in gabbia con un altro uccello non di tuo genio, e non rivedrai più quello che hai lasciato per aria. L'uccelletto raddoppiò le sue grida, il fanello ne sentì compassione, e gli disse: — Vediamo se si può ritrovare il modo di salvarti. Si affaticarono insieme, quando una maglia della rete ad un tratto si rompe, l' uccelletto mette fuori la testa, quindi il corpo e le ali; si libra poscia, e volando, va tutto festevole a ritrovare i suoi amici, e la perduta felicità.

Ora, fratel mio, ditemi chi de' duo ha torto, l' uccellatore che toglieva la libertà all' uccello, ov-

vero l'uccello che ha saputo ritrovarla? — Ah! l'uccellatore senza dubbio, esclamò il conte incantato dalla grazia, dalla ingenuità, e dall'arguzia onde avea contornata la favoletta: al leggiadro uccelletto io non darò mai torto; lo condanni la mia ragione, il mio cuore sempre lo giustificherà. Matilde si precipitò fra le di lui braccia intenerita al maggior segno. Ora riconosco mio fratello, ella esclamò, e la sua estrema bontà mi assicura non aver io di che rimproverarmi. Oh! come ho fatto bene ad abbandonare quei bricconi, i quali mi facevano dubitare della sua amicizia! — Dubitare della mia amicizia!... Voi Matilde? di grazia, spiegatevi. — Ebbene! ripigliò con vivacità; ebbero la crudeltà di dirmi ... di dimostrarmelo ancora, che voi non mi amavate più, che non mi scrivevate più, che non volevate più vedermi, che da voi mi veniva vietato il pensare a Lindorf, imposto lo sposare Zastrow, ch'eravate ripartito per la Russia; finalmente ch' io non avea più fratello; chè valeva lo stesso ... Qui le mancò il respiro, ed un torrente di lacrime innondò le rotondette e colorite sue guance. Ella sorrise nel tempo stesso: i suoi pianti rassomigliavano a quelle piogge improvvise di estâ, quando il sole rischiara l'orizzonte, e a traverso le grosse gocce di acqua risplendono le candide nubi velate di porpora. Non sembro io proprio una fanciulla? ella disse quando fu in grado di parlare; so che tutto questo è falso; lo tocco con mano; voi siete qui; voi mi amate, e mi affligge anche il solo supporre il contrario. Ma già tutto è svanito, ed eccomi pronta a raccontarvi minutamente l'istoria del piccolo uccello.

Pria di ricominciare, il conte le fece molte dimande su ciò che si era supposto contro di lui. La zia avea intercettata la lettera in cui egli prometteva a sua sorella di recarsi bentosto a Dresda,

e renderla libera nella scelta d'uno sposo. Ella accommodò a suo modo ciò ch'egli le scrivea, e lo lesse a Matilde; la brama ch'ella sposasse Zastrow le fu rappresentata come un -- *comando positivo*; il viaggio di Lindorf in Inghilterra fu dichiarato -- *una inclinazione ed un progetto di matrimonio con una inglese*; la lettera del conte non fu più in data di *Roneburgo*, ma di *Pietroburgo*; e la semplicetta Matilde, vedendo il carattere di suo fratello, fu il zimbello di tutti questi artifizii. Il prossimo arrivo del conte dovea senza dubbio discoprirli, ma si sperava far condiscendere Matilde a sposare pria che egli giungesse; e posto che il conte *bramavalo*, la perdonerebbe facilmente.

Chi avesse avuto un carattere men fermo di Matilde, la zia avrebbe raggiunto lo scopo: ma trovò una fermezza, una resistenza ineluttabile. Il giovine Zastrow non potea persuadersi come una donna potesse resistere al *bon ton*, alle attrattive, e all'eleganza ch'egli avea acquistato nel suo viaggio. Un anno di dimora a Parigi, i ridotti da giuoco da lui frequentati, i trionfi riportati sopra donne da teatro l'aveano sì pienamente convinto del suo merito irresistibile, che credeva di non aver che a mostrarsi perchè tutto piegasse a' suoi voleri.

Egli lasciava a sua zia la cura di corteggiare Matilde, e credea costei doverne rimanere più che paga poichè egli aveale giurato, *in parola di onore*, ch'ella era *bella come un angelo*; che avea un personale assai leggiadro, che avea una fisonomia parigina; ch'ella quasi rassomigliava madamigella D. dell'opera, che cantava come madamigella R.; che divenuta sua sposa la menerebbe a Parigi, ove senza dubbio farebbe *sensazione*. Diceva tutto questo guardandosi nello specchio, vagheggiando la sua gamba, interrompendosi per additare una bagattella, una moda del giorno.

È questi lo sposo, diceva Matilde, che destava tanto entusiasmo in mia zia, a cui unir volea la mia sorte, e non cessava mai di lodarmene l'avvenenza, lo spirito, e il cuore. Per me, lo confesso, non ho ravvisato in lui che un uomo biondo, bianco, sciocco, vano, presuntuoso, egoista, non amando al mondo altri che se stesso, che occupavasi di me pel solo riguardo ch'io era la sorella del favorito del re, e la ereditiera di madama Zastrow.

Io non nascondea a mia zia come la sentissi a riguardo di suo nipote, e di Lindorf. A lei era ben noto l'odio che nutriva pel primo, l'amore ond'era accesa per l'altro, e nulla lasciava intentato per distruggere questi due sentimenti. Voi vedete, ella mi dicea, che vostro fratello ha cambiato di avviso. — Sì, mia zia, ma il suo avviso non cambia il mio cuore. — Il vostro Lindorf non vi ama più. — Dunque debbo io portar la pena della sua infedeltà? — Voi non lo rivedrete più mai — E v'è bisogno di vèder per amare, e per mantenere la fede? — Ma la sua incostanza vi scioglie — V'ingannate: la sua incostanza scioglie lui: ma se io non sono incostante qual colpa è la mia? Dipende da lui, da voi, da me stessa, da chicchessia al mondo il non amarlo più, ed amare un'altro in sua vece?

Questi dialoghi finivano ordinariamente assai male; ora mi sgridava, ora mi prendeva colle buone, talora ricorreva alle lusinghe, tal altra alle minacce; e ad onta del mio coraggio io mi vedeva disperata. Finalmente mi appigliai al partito di scrivere, a voi non già, chè io vi faceva nella Russia: mi avrebbero potuto maritar cento volte pria di giungermi una risposta da voi; d'altronde, mi era un poco piccata del vostro abbandono, del vostro silenzio e perciò scrissi a Lindorf. — A Lindorf!, in Inghilterra? e sapevate voi il suo indirizzo? — Io non sapeva con certezza s'egli veramente vi fosse: talora mi pascea

di una dolce lusinga che mi avessero dato ad intendere delle fandonie; intanto pareva che tutto le confermasse.

Io scrissi pertanto: fu questo un momento di piacere e di consolazione per me; sebbene la lettera restasse nel mio portafogli, dopo scrittala mi credei molto meno infelice. È vero che io avea una debole speranza di scovrire se Lindorf era in Inghilterra, e forse ancora di fargliela giungere. Io poggiava u questi dati.

Giunta a Dresda, madamigella Manteul, giovanetta amabile, ma più grandetta di me, mi avea prevenuta con mille gentilezze. L'amicizia della sua famiglia con mia zia, mi dava l'agio di vederla sovente. Avendo perduta da gran tempo sua madre, vivendo sola con un padre vecchio podagroso, ed un fratello secondogenito, godeva di una libertà che rendeva la sua casa e la sua conversazione piacevolissima per una giovane. Ella era continuamente in casa mia, ovvero io andava da lei. Lusingata dall'amicizia che mi testimoniava una signorina di venticinque anni, io corrisposi alla sua benevolenza, e da ultimo si strinse fra noi una comunanza per quanto comportavalo la disparità degli anni. Sebbene ella facesse ogni sforzo per farmi obbliare questa differenza, e ch' io bramassi ardentemente di farle uno sfogo, pure non avea ancora osato manifestarle il segreto del mio cuore. Una certa risolutezza nel tratto, conseguenza della di lei educazione; la sua intimità con mia zia, cui assiduamente corteggiava; l'amicizia che testimoniava al signor di Zastrow, tutto insomma mi facea temere di trovare in lei un censore di più. Mi sembrava ch' io più volentieri mi sarei aperta con suo fratello, la di cui età più prossima alla mia, e il suo carattere dolce e sensibile dovea rendere più indulgente: ma egli era amico di Zastrow. Per altro, pareva ch' egli evitasse

le occasioni di trovarsi con me anzichè ricercarle; e poco tempo dopo egli ci annunziò che intraprendeva un viaggio di alcuni anni.

Oh! quando io seppi ch'egli partiva per l'Inghilterra, come palpitò il mio cuore! avrei voluto allora confidargli il mio segreto, pregarlo di prender conto di Lindorf, e consegnargli la mia lettera! Io ne ricercai il momento: ma troppo occupato dei preparativi della sua partenza, del rammarico di lasciar la sua famiglia, io lo vidi poco, o piuttosto non ebbi modo di entrare in questi discorsi con lui. Sovente me gli avvicinava, gli parlava dell'Inghilterra, della sua imminente partenza: ma quando volea toccare il proposito, che unicamente m'interessava, mi turbava, mi mancavano le parole, finiva col tacermi, arrossendo come se avessi parlato, e che si fosse potuto scovrire il mio pensiere.

Madamigella di Manteul, quasi sempre con noi, scorgeva il mio imbarazzo, e lo accresceva colle sue facezie. Finalmente suo fratello era partito, ed io ancora m'ingegnava di trovare i mezzi onde parlargli di Lindorf, e dargli la mia lettera. Mi rammaricai di non aver colta questa opportunità di fargliela pervenire.

Una sola risorsa mi rimaneva; la mia amica poteva inviarla a suo fratello: facea quindi mestieri farle una completa confidenza, ed interessarla all'amor mio. Per venire a questa confessione, io le parlava continuamente dell'Inghilterra, di suo fratello, delle lettere interessanti che riceveano, della fortuna di avere una corrispondenza con la persona che si ama: ma io non avea osato ancora pronunziare il nome di Lindorf.

Una mattina ella entrò nel mio appartamente, e mi gettò una lettera sulle ginocchia: -- Prendete, mi disse, voi che credete sì dolce cosa il ricevere delle lettere, io vi metto a parte di questa; veramen-

te avrebbe dovuto essere diretta a voi. Mio fratello mi scrive in vero, ma solo per parlarmi di voi.— Di me? Sì, di voi, bricconcella. Voi siete la causa della sua lontananza; voi mi private d'un fratello: leggete, e fatemelo ritornare subito.

Io nulla comprendeva ancora; aprii quasi macchinalmente la lettera, e venni a giorno di tutto. Il giovine Manteul confidava a sua sorella dei sentimenti, ch'io non poteva affatto dividere, e che mi afflissero a segno che non volea continuarne la lettura.

Giusto cielo! e di qual piacere io mi rendeva priva! La mia amica mi obbliga di proseguire; svolgo il foglio con un movimento di dispetto e di dispiacere; scorsa appena quella seconda pagina mi venne sott'occhio un nome...Oh! al mio dispiacere sottentrò la gioja più pura! Quel nome tanto caro al mio cuore, sempre presente al mio pensiere! scritto io vi leggo il nome di Lindorf: *Il signor barone di Lindorf, capitano delle guardie.* Ah! no, non m'inganno; è desso proprio. Già ho trascorso quel periodo intero; mandai un grido di gioja; avvicinai il foglio al mio cuore, alle mie labbra; piansi e risi ad un tempo come se fossi stata sola; e vedendomi d'innanzi madamigella di Manteul compresa di stupore, mi precipitai fra le sue braccia per nascondere nel suo seno il mio turbamento e la mia emozione. Ella me ne chiede la cagione; mi rialza dolcemente. Matilde, mi dice, mia cara Matilde, che avete voi dunque? qual cosa vi agita a tal segno? Ah! vedete, vedete, leggete voi stessa, le diss'io mostrandole il paragrafo della lettera; vi spiegherò tutto; e mentre ella leggeva io teneva ancora ascoso il volto nel suo grembiale.

» Ho avuto la sorte, scrivea il signor di Man-
» teul a sua sorella, di far conoscenza ad Amburgo

» col signor barone di Lindorf, capitano delle guar-
» die del re di Prussia, e questa conoscenza diverrà,
» come spero, una intima amicizia. Noi abbiamo
» viaggiato insieme, abitiamo insieme, non ci di-
» videremo più, e siamo sempre di accordo fra noi.
» Egli è, come me, melanconico, pensieroso; egli so-
» spira ancor la sua patria; benchè non sia ancora
» a parte de' suoi secreti, parmi che il suo cuore
» non sia più libero del mio. »

Ah! io esclamai allora levando la testa e le mani, dunque non è vero ch' egli ama in Inghilterra, che vi si è maritato, e che trovasi colà da sei mesi? me lo presagiva il cuore! — Come, come? riprese allora la mia amica: voi conoscete questo barone di Lindorf? — Come! se lo conosco?...— Che! forse l'amate?—Ah! se l'amo!... Finalmente di dimanda in dimanda io manifestai interamente a madamigella di Manteul i miei sentimenti, e la mia attuale situazione. Le raccontai, mio caro fratello, la vostra amicizia con Lindorf, la vostra premura di unirci: ma bisogna sempre tacer qualche cosa, io non le raccontai aver voi cangiato pensiero; le confidai però i dubbi che mi cadevano sopra Lindorf; il suo silenzio sembrava confermarli.

Intanto poteva darsi, ed io cercava persuadermene, la difficoltà di farmi giungere sue lettere esserne la cagione. Mio fratello avea altro pel capo, ed egli il sapeva senz'altro; e quella *melanconia*, e quel *pensieroso* e quei *sospiri per la sua patria*, e quel *non è più libero del mio*, che Manteul in lui supponeva, niente insomma mi era sfuggito, e tutto rianimava le mie speranze.

La mia amica mi avea inteso col più vivo e deciso interesse. Terminato il mio discorso, ella mi abbracciò teneramente. Povera Matilde! tutto questo perchè non dirmelo prima? Io avea tanto piacere di essere a parte de' vostri segreti, e voi nasconderme-

li ?— Temeva che voi non prendeste le parti di Zastrow contro di me.—Io ? oh ! v'ingannate. Io non posso lodare abbastanza la vostra resistenza: ma voi alla fine pur cederete.—Ah ! no, non sarà mai vero in mia vita ; non posso , nè voglio amare altri che Lindorf.—Dite pure che non dovete amare altri che lui , perchè dovete tenervi assolutamente come impegnata , anzi come già maritata: commettereste un delitto, uno spergiuro se accettereste un altro per isposo.— Ah ! così la penso ancor io; ma...—Ma cosa fa in Inghilterra questo Lindorf? — Ahimè ! io lo ignoro. nè so comprenderlo ; son sei mesi che non ho più nuove di lui.— E vi fidate rimanere in questa incertezza ? Perchè non gli scrivete ?...Ella andava a ferir giusto nel chiodo ; e perciò risposi subito con vivacità.—Oh ! io gli ho scritto.—Ebbene ?— La lettera l' ho nel portafogli. = Oh ! finchè vi resterà lì dentro produrrà un grande effetto ! Siete pure bambina ! date a me la lettera , partirà questa sera, e il vostro amante la riceverà fra otto giorni.

Oh! con qual giubilo la strinsi al mio petto! Intanto i sentimenti di suo fratello mi ritornarono alla mente. Che generosità sacrificare gl' interessi di suo fratello a' miei ! Io temei di abusarne, ed esitando dissi: Ma il signor Manteul vorrà egli... — La commissione è un pò crudele , ne convengo ; ma bisogna dar riparo. Distruggere immantinente questo inutile amore, è lo stesso che rendergli un servigio: via, datemi quà. — La lettera era uscita dal mio portafogli ; gliela lasciai prendere senza fare altra difficoltà: essa era suggellata.— Voi gli promettete positivamente , mi disse l' amica , di non essere di altri fuorchè di lui , e di non sposare Zastrow ?— Oh ! sicuro. — Benissimo ; ciò tranquillizza la mia coscienza. Io credo di giovare due sposi perseguitati ; ora lasciatemi fare , e vivete sicura del mio zelo. Attendendo la risposta di questa lettera, fa duopo gua-

dagnar tempo. Mandatemi sovente Zastrow, io gli parlerò, lo lusingherò; voi non cercate mai di lusingarlo un tantino? — Oh! no, giacchè io gli ripeto che amo sempre Lindorf. — E che cosa egli vi risponde? — Ch' egli non crede una costanza eterna nelle donne. — Nol crede? Ah! lo comprendo benissimo; faremo vedere di che cosa le donne siano capaci; non è così, cara Matilde? — Io glielo promisi di buona fede; e me ne ritornai più che mai decisa di apporre la più valida resistenza.

Il conte allora accostossi a Lindorf, e gli disse ridendo alcune parole all' orecchio, alle quali egli rispose sullo stesso tuono. Le signore, ed a preferenza Matilde volevano sapere di che si trattava. — Voi lo saprete, ve lo prometto: ma, cara Matilde, terminate la vostra istoria; voi siete rimasta alla pruova che madamigella di Manteul vi diede della sua tenera amicizia.

Non mai forse, ripigliò Matilde con fuoco, ebbevi altra eguale. Scorgendo il vivo interesse ch' ella mostrava ne' nostri abboccamenti, la sua premura, il suo zelo, si sarebbe detto esser dessa che apriva a me i suoi segreti, e trattarsi della sua propria felicità: ella animava e sosteneva il mio coraggio. Una giovane di venticinque anni poteva mai ingannarsi? Io forse avrei diffidato di me medesima: ma autorizzata da una ragione di cinque lustri, sembrommi non aver nulla a rimproverarmi. Persistei dunque sempre più ne' miei progetti di resistenza, ed attendeva con impazienza, ma senza timore, la risposta di Lindorf, sicura di sapere almeno da lui la verità. S' ei più non mi amava, la mia risoluzione era presa. — E che avreste fatto? dimandò vivamente Carolina. — Tutt' i miei sforzi per obbliarlo; ma nel tempo istesso voto di non maritarmi più, di non fidarmi più a quel perfido sesso: io non so comprendere come si possa amare due volte.

Questa parola benchè innocentemente profferita, fu un colpo molto doloroso pel cuore della sensibile Carolina; ella estremamente arrossì, chinò i suoi begl' occhi, li rialzò timidamente sul suo sposo, e li abbassò un' altra volta. Egli si avvide di quella amabile agitazione, ne godè fra se stesso per un momento, baciò teneramente la mano di Carolina, e dopo rivolgendosi a Lindorf. — Mio amico, gli disse, voi approvate certamente la maniera di pensare di Matilde, e forse avete ragione: ma ciascuno pensa a modo suo; io per me sento non esservi cosa più dolce, più lusinghiera, quanto di essere il secondo oggetto di attaccamento di una donna delicata e sensibile. Io conterei mille volte più sulla durata di questo attaccamento, che su quella d'un cuore che non abbia imparato a diffidar di se stesso. — Come! esclamò Matilde, mio fratello loda l' incostanza? — Io non appello incostanza una seconda inclinazione; ne permetto due appena, e non più. — No certamente, non più di due disse Carolina a mezza voce, e stringendo al suo cuore la mano del conte.

Per me, ripigliò Matilde, a Dresda io giudicava, che una volta era anche molto, e che noi altre donne siamo troppo sciocche ad amare. L' amore a noi è cagione di pena, e questi signori uomini se ne incaricano poco! Questo signorino si divertiva tranquillamente a Londra, mentre io era maltrattata, perseguitata, posta colle spalle al muro da mattina a sera. Intanto mi trovava meno infelice dacchè aveva un' amica, alla quale poteva aprire il mio cuore. E che buona amica! Ella penetrava in tutt' i miei pensieri; approvava il mio amore, e la mia costanza; mi diceva tanto bene di Lindorf, e tanto male di Zastrow! e spingeva la compiacenza verso di me a tal segno che lo riceveva, lo tratteneva in vece mia per ore intere. Ella mi consigliò altresì d' invitarlo tutte le sere che noi passavamo insieme.

Questo è un mezzo di tenerlo appagato che non vi dà fastidio, ella mi dicea, e di che vostra zia vi saprà grado; io vi prometto di non lasciarvi, di star sempre qui: non v'è cosa ch'io non faccia per voi. Infatti, mia zia stava meglio di umore; non mi diceva niente più, ed io sperava guadagnare almeno un pò di tempo. Ma tre giorni dopo ella mi presentò due fogli, imponendomi di leggerli, di firmare uno de' due a mia scelta, e di restituirglieli. Io rimasi atterrita. Erano due fogli che sembravano due contratti. Forse mi si dava a scegliere fra Lindorf e Zastrow.

La mia speranza svanì. Tutte due riguardavano l'odioso Zastrow, verso cui l'odio mio di giorno in giorno crescea.

Uno di questi fogli era appunto, come io mi figurava, il contratto del mio matrimonio con lui, in cui non mancava altro che la sola mia firma, per la quale mia zia mi assicurava della sua intera eredità; l'altro era una donazione nelle forme di questa medesima eredità a Zastrow, quando io persistessi nel mio rifiuto.

Oh! quanto fui contenta lasciarsi in mio arbitrio la scelta! subito segnai la donazione, e saltando di gioja la recai nell'appartamento di mia zia. Suo nipote era seco. Prendete, dissi loro entrando, ecco ciò che ho fatto: oh! io ho firmato con tutto il mio piacere! Zastrow, sempre presuntuoso e vano, non rivocò in dubbio ch'io avessi firmato il contratto di nozze. Si precipitò a' miei piedi, e mi ringraziò mille volte della mia condiscendenza. — Io sono penetrata com'essa vi renda felice, gli dissi ridendo: ma non dovete ringraziare me; io non vi ho merito alcuno, ve lo assicuro: ho secondato il mio genio.

Allora raddoppiarono i miei trasporti, ed io maliziosamente mi fermai un momento su quella frase:

— Sì, signore, io ripresi lentamente, il mio genio ... per la libertà ... per altro. mia zia è libera di disporre della sua fortuna, ed io non ho mai desiderato godere di quei beni a costo del maggiore di tutti, cioè, il diritto di disporre del mio cuore, e della mia mano. Zastrow si alzò con sorpresa; mia zia avea aperto il foglio, e avea veduto quale io avessi firmato. La collera stava dipinta negl'occhi suoi; io non le diedi tempo di sfogarla. Mi prostrai alle sue ginocchia, baciai mille volte le sue mani, e le dissi. Mia zia, mia cara zia, non v'inquietate; ora va tutto in regola. Non parliamo più, di matrimonio, nè di una eredità, alla quale io non vi penso affatto, di cui la idea sola è un tormento pel mio cuore; laceriamo questo contratto: e così dicendo lo presi, e lo feci in pezzi.—Resti la donazione in favor di Zastrow; gli uomini han più bisogno che noi delle ricchezze; io non pretendo altro che l'amicizia vostra, quella di mio fratello, e l'amor di Lindorf, o almeno la libertà di amarlo per tutta la mia vita. Zastrow troverà tante altre donne che corrisponderanno all'amor suo, che non ameranno Lindorf, che lo renderanno felice! e quando voi avrete fatto morir di dispiacere la vostra nipotina, ove la troverete più?

In verità sembrommi ch'ella s'intenerisse, e si arrendesse alle mie istanze. Zastrow infuriato scorreva la stanza a passi concitati. Ella mi rialzò teneramente, e mi strinse la mano; poi rivolgendosi a lui — Sentite, nipote mio? cosa pensate? — Cosa volete ch'io pensi, o signora, rispose egli d'un tuono tragico e minaccevole: Matilde, o la morte. Intanto caccia fuori la spada, sì, davvero, la sua spada, e fè mostra di uccidersi. Io mi slancio, e gli trattengo il braccio. Mia zia mandava fuori alte grida, diceva — *ah! io mi sento male!* ed io non sapeva ove accorrere. Finalmente non mi riuscì di

calmare entrambi che col prometter loro di fare tutto ciò che di me si vorrebbe; io era tanto commossa e tremante, che potei articolare appena questi pochi accenti i quali produssero un grandissimo effetto. La spada si rimette nel fodero, la zia rinviene, mi dà un amplesso, e mi prega di firmare subito il contratto di nozze.

Fortunatamente io mi trovava in salvo, ed i pezzi del contratto sparsi sul tappeto indicavano ch' era mestieri pria di tutto formarne un' altro: la firma dunque si rimise al dì vegnente, ma si pretese ch' io rinnovassi la mia promessa. Il momento del terrore era passato; io fremei di ciò ch' ella mi avea costretto a fare, di quell' impegno che avea preso senza saper ciò che mi dicessi; e quando trattavasi di confermarlo un' altra volta, il mio cuore si chiuse a segno di smarrire la conoscenza. Mi portarono nella mia stanza, e mi posero a letto. Il moto mi animò; io non poteva parlare ancora, nè aprire gl' occhi, ma intendeva bene ciò che si diceva intorno a me. Mi credevano tuttavia affatto fuori di sensi, e mia zia diceva a Zastrow: « Non v' inquietate, nipote » mio, non è niente. Noi l' abbiamo un pò troppo » atterrita: ma l' ostacolo maggiore è sormontato, » Ella ha promesso; dimani firmerà; posdimani sposerete, e suo fratello potrà dire tutto quel che » vorrà. Quando la cosa sarà fatta, noi non lo temeremo più: adesso fa duopo lasciarla tranquilla.» Uscirono intanto raccomandandomi alle cure delle donne, che mi stavano d' intorno.

Risensata appena, riflettei su ciascuna parola che mia zia avea detto. Non ne profferì una sola, che non fosse per me un soggetto di sorpresa, di collera, di timore, di dolore, ed anche di gioja. — *Noi l' abbiamo un pò troppo atterrita*, ella dicea. Come! quella scena di cui io era rimasta cotanto spaventata, non era che una finzione, una commedia, una mac-

chinetta, concertata fra mia zia e Zastrow per strappare il mio consenso? Ne restai indignata, e da quel momento mi riguardai come sciolta da ogni promessa. Intanto io fremea richiamandomi al pensiere quella frase: *Ella ha promesso; dimani firmerà; posdimani sposerete*. Piuttosto la morte, io ripetea con orrore: ma ciò ch'essa avea soggiunto mi somministrava un raggio di speranza: *Il fratello potrà dire tutto quel che vorrà. Quando la cosa sarà fatta noi non lo temeremo più*. Dunque i miei persecutori temevano del fratello mio carissimo, ch' io credeva dalla loro; egli dunque non lo era; io era stata ingannata: mi restava quindi un appoggio, un protettore, un amico, sul quale io poteva contare. Ahimè! nella gioja di aver trovato questo fratello, questo amico, io dimenticava la distanza che ci separava, e ch'era il giorno vegnente in cui si dovea disporre della mia sorte.

Io era agitata da mille diversi pensieri, quando madamigella di Manteul entrò nella mia stanza. Appena la vidi, le stesi le braccia: — Venite in soccorso della vostra sventurata amica! io le dissi piangendo. — Fino a quel momento io non sapeva immaginare quanto possa l' amicizia. Ella era pallida, tremante, commossa al pari di me. — So tutto, mi rispose con un tuono di voce alterata; io ora vengo da vostra zia. Cosa avete fatto, Matilde, voi avete promesso di sposare Zastrow? — Io l' ho veduto in procinto di uccidersi. — Oibò! gli uomini non si uccidono sempre che lo dicono: ma che cosa farete voi? Manterrete questa fatale promessa? Rammentatevi di tutte quelle che avete fatte a Lindorf. — E che pensate forse ch' io lo metta in obblio? le risposi con impazienza; esse sono scritte tutte quà, nel mio cuore: me lo farei strappare piuttosto che cancellarle. Ma ora non si tratta di questo; fa mestieri pensare come sottrarmi da questo odioso matrimonio. Ditemi, amica mia, non sapete voi ri-

trovare alcun mezzo di differirlo, almeno finchè io possa scrivere a mio fratello? Egli mi proteggerà, ora ne son' sicura; da una parola che ho inteso... Ah! s'egli non fosse nella Russia, la mia risoluzione sarebbe già presa. — Come? disse la mia amica, che mostrava di pensar a qualche cosa; quale risoluzione? Che cosa fareste? — Io non sarei più in forse; fuggirei segretamente; partirei; andrei a raggiungerlo. — Come! ella con trasporto mi disse, avreste voi questo coraggio? — Ne dubitate dunque? — Io vi ammiro, ripigliò ella abbracciandomi: infatti, quest'è l' unico partito da prendere. Io lo pensava, ma non osava proporvelo. — Ahimè! diss' io, quest' è impossibile; mio fratello trovasi nella Russia; sta troppo lontano, io non potrei andare sin là. — Veramente quest'è difficile, soggiunse essa esitando: ma non avete voi in Londra uno zio materno? — Sì, milord Seymour. — Ebbene! e se andaste a mettervi sotto la sua protezione? — Stimereste, ripigliai vivamente, ch' io andassi in Inghilterra? ivi è Lindorf. — Io non avrei creduto esser questo un motivo per voi d'evitar quel paese. — Ah, mia cara amica! le dissi crollando il capo, io son perduta se voi non avete altro mezzo a suggerirmi: Andrei più volentieri nella Russia, benchè questo viaggio sia impossibile; presso mio fratello soltanto posso e voglio ricercare un asilo. Io lo dissi con tanta fermezza ch' ella non insistè di più: ma mi dimandò la spiegazione di quella *parola* ch' io avea inteso. La soddisfeci: mi parve colpita come da un baleno di luce, e tutta ad un colpo mi disse: Poichè v' ingannano sopra una cosa, possono anche ingannarvi sull' altra. Io non so, ma scommetterei che vostro fratello non è nella Russia; parmi d' avere anche inteso qualche parola. Lasciatemi tornare da vostra zia; la farò parlare, e noi sapremo bentosto a qual partito dobbiamo appigliarci.

Ella uscì, e non tardò molto a venire: la gioja brillava negl' occhi suoi. Io non mi sono ingannata nelle mie congetture, ella mi disse rientrando; voi foste tradita. Vostro fratello è a Berlino, unito in matrimonio con una bellissima donna. V' intercettavano le sue lettere; vi si nasconde ch' egli fra breve deve quì venire, e perciò han deciso maritarvi di buona voglia, o colla forza pria ch' egli giunga. Dimani sarete obbligata di firmar quel contratto: han risoluto di conculcare ogni dovere, e se occorresse menarvi la mano; ed il giorno seguente voi sarete maritata. Ecco quanto mi ha confidato vostra zia. » Ella ha promesso, mi disse; dovrà mantener la sua promessa.»

Oh! mio Dio, mio Dio! esclamai, che cosa dunque farò? E voi mi date questa nuova come se fosse piacevole per me! — Io credea che lo fosse il sapere vostro fratello a Berlino; da voi ora dipende involarvi a' vostri persecutori. — Sì certamente, ma ... ma ... — Come! e il coraggio che ostentavate finora, v' ha tosto abbandonata? Povera Matilde! voi vi darete per vinta, io lo vedo; voi non avrete mai la fermezza di resistere; e cavando fuori un almanacco, vi diede una scorsa. Sì, appunto, ripigliò, Lindorf ha dovuto ricevere la vostra lettera jeri l'altro; io credo che al giungere della risposta, voi sarete già maritata. — Crudele amica! le diss' io con dispetto, sono queste le consolazioni, ed i soccorsi dell' amicizia? — Che volete ch' io dica ad una ragazza debole e timida, la quale non sa essa stessa che cosa si voglia? Quando manca il coraggio per cavarsi d' un' imbroglio, altro partito non resta che quello di ubbidire; ed io scommetto che per tutto dimani voi diverrete baronessa di Zastrow. — No, non sia mai, io risposi risentitamente serrandole la bocca colla mia mano, io non prenderò mai questo nome sì odioso; vi mostrerò co' fatti quanta fer-

mezza d' animo abbia una ragazza ; io saprò quand'occorra incontrar la morte. — E perchè morire quando si può vivere, e vivere felice ? — Ah ! io preferisco la morte all' andar così sola a Berlino ; io non so la strada che ivi conduce ; forvierei mille volte pria di giungervi, e credo che mi mancherebbe la lena di andar tanto lungi.

Ella scoppiò dalle risa — Povera fanciulla ! e voi avete immaginato ch' io vi proponeva di andare a Berlino sola, a piedi, come una eroina errante, travestita certamente da contadina, con un gran cappello di paglia sino agl'occhi, con un involto sotto al braccio, e tutto questo poi con un portamento nobile e signorile che vi tradisce ? Non vi mancherebbe al certo la diligenza, ove occupare un posto per andare alla foggia romanzesca; ciò sarebbe senza dubbio più interessante, ma forse meno sicuro di quanto io sono a proporvi.

In città v' è una antica mia camerièra, moglie d' un maestro di posta, la quale è cosa mia. Suo marito vi darà una sedia, de' cavalli, vi condurrà egli stesso ; ella vi accompagnerà fin da vostro fratello, e voi potrete attendere in casa sua l' ora della partenza. Vedete se questo vi conviene, ovvero se stimate meglio di sposare Zastrow ; fate come vi piace : ma non v' è via di mezzo ; risolvete subito, o Zastrow, o la fuga. Se non profittate di questo istante io non sarò più nel caso di servirvi.

Ho risoluto, risposi : oh ! quanto sono felice di avere una amica come voi ! Sì, io voglio partire ; raggiungere mio fratello, conservarmi a Lindorf: ma intanto è una brutta cosa lasciare in tal guisa la zia, ingannarla ! — Che scrupolo inetto ! essa forse non ve ne ha dato l' esempio ? non v' ha ella così indegnamente ingannata ? — È vero ; ma se io tentassi ancora di persuaderla ? — Tutto sarebbe inutile; essa non si dà carico de' vostri pianti, delle vostre per-

secuzioni, de' vostri svenimenti ancora, e lungi d'essere commossa, forse ne trarrebbe vantaggio.

Ah! io partirò, non sento più rimorsi, nè scrupoli: hanno operato troppo iniquamente con me, ed io non provo altro che l'inquietudine di uscire senza essere veduta. — Non v'è cosa più agevole; mettetevi la mia mantiglia, il mio velo; si crederà che sono io stessa, e dopo io saprò uscirmene senza che alcuno se ne avveda. Aspettatemi in casa mia, ove ben presto vi raggiungerò.

(Madamigella di Manteul non sa isgomentarsi ne' pericoli, disse il conte ridendo.)

Voi non potete formarvi una idea del suo zelo, del suo attaccamento, della sua attività. Io mi sentiva incapace di pensare. In un momento ella fece un' involto di tutto quel ch' io volea meco portare; mi ajutò ad alzarmi, a vestirmi, mi avvolse nella sua gran pelliccia, nel suo velo di seta, mi aprì la porta, e mi disse abbracciandomi: Andate, mia cara Matilde, voi non avete un momento a perdere; pensate che può venir gente da un momento all' altro, allora non vi rimarrebbe alcuno scampo. Questo pensiero mi ridonò il mio coraggio, ed io già trovavami all' ultimo gradino della scala, quando mi sovvenni che dovea lasciare un viglietto sul mio tavolino per assicurare almeno mia zia della mia vita. Montai di nuovo; madamigella di Manteul si spaventò nel vedermi rientrare; credè che avessi scontrato alcuno. Non appena ebbi manifestato il mio pensiero, ch' ella m' interruppe — Voi siete pazza, mi figuro; scrivere una lettera! volete dunque dar tanto tempo a vostra zia da sopraggiungervi? Quand' io sono rientrata da voi, mi disse ch' era per seguirmi a momenti. Andate dunque; ella non è tanto dolce da inghiottirsi, come voi, che la gente per un nonnulla voglia ammazzarsi.

Il timore di vederla giungere m' impedì insister di

più ; ed io uscii di casa senza essere veduta d' alcuno. Madamigella di Manteul abitava vicino alla casa nostra; io arrivai subito nel suo appartamento, e pochi momenti dopo ella mi raggiunse. Noi avremo per lo meno un' ora di tempo a prepararci, mi disse ella entrando , credono che voi dormiate : io ho raccomandato che vi lasciassero tranquilla. Andiamo primieramente da Marianna , di cui vi ho fatto parola.

Quando si accorgeranno della vostra fuga, verranno qui certamente a cercarvi. Colà almeno voi sarete sicura , e stabiliremo con lei , e suo marito il momento della vostra partenza. Se vi manca danaro , potete contare sopra di me. — Io la rassicurai su questo articolo ; grazie alla bontà vostra, fratello mio , n' era sempre ben provveduta. — Condottami da Marianna , che aderì a tutte le di lei richieste , mi lasciò. Era certa che sarebbero andati da lei per trovarmi ; perciò ella dovea ritornar subito a casa per allontanare ogni sospetto. Rimasta sola, io pensava con rammarico alla spaventevole inquietudine di mia zia, ove rimanesse nell' ignoranza totale di quello che fosse avvenuto di me. Io era molto colpevole verso di lei , e per non rendermi anche più rea presi il partito di riparare almeno quest' ultima imprudenza. Chiesi un foglio di carta , un calamajo, una penna , e scrissi a un dipresso del seguente tenore.

» *Mia cara zia.* »

» Mi è giunto testè all' orecchio essere mio fra-
» tello in Berlino. La mia impazienza di vederlo è sì
» viva che parto senza chiedervene il permesso, che
» voi forse avreste potuto negarmi. Così almeno vi
» risparmio il dispiacere di ricevere una nuova disubbi-
» dienza. Pur troppo mi addolora avervi tanto con-
» trariata colla mia resistenza. Oh ! mia zia , per-

» chè ridurmi alla dura condizione di resistere
» a' vostri voleri ? Perchè mi obbligate adesso ad
» allontanarmi da voi ? Quanto mi sarebbe stato dol-
» ce consecrarvi la mia volontà, la mia vita ! »
» Il signor Zastrow certamente è pieno di de-
» licatezza per non rimaner convinto che una pro-
» messà strappata per timore, e smentita dal cuore,
» non obbliga a nulla. Io m' immagino che non gli
» salterà più il grillo di ammazzarsi, ora ch' io non
» gli posso più trattenere il braccio ; faccia di star
» sano , e vivere , e soprattutto di esser felice
» senza Matilde. »

Io incaricai uno de' figli di Marianna di portar la lettera al portinajo del palagio Zastrow , e di consegnargliela senza dire donde venisse. Fatta più tranquilla sul riflesso che sarebbelo anche mia zia , attesi pazientemente madamigella di Manteul, la quale mi avea dato parola di farsi nuovamente vedere , e che in fatti venne ad ora avanzata.

Non v' è tempo da perdere , dissemi , mettetevi in viaggio allo spuntar del giorno. Zastrow pratica incessanti ricerche di voi per la città, presso tutte le vostre conoscenti; poco fa è stato a casa mia , ed io l' ho confermato nella sua idea, che non sarà di lunga durata, ma vi darà tempo di allontanarvene. Fortuna, che voi non avete scritto dove andavate, come v' era saltato in testa! Io non osai manifestarle la lettera averla io già fatta , ma compresi l' avventatezza del mio procedere , ed il timore di essere perseguitata s' impadronì di me a segno, che non volea più partire. La mia amica impiegava tutta la sua eloquenza per tranquillarmi, e non poteva giungervi. Ella vi riuscì meglio dipingendomi la collera in cui era montata mia zia contro di me ; l' obbligo in cui mi sarei trovata di svelare dov' era stata , e chi mi avesse tenuto mano ; l' ascendente che la mia fuga ,

ed il mio ritorno avrebbono dato a mia zia...Io non poteva sperare di pacificarla che con ubbidire ; e se mai avessi persistita di rientrare in casa , fra due ore sarei divenuta sposa di Zastrow. Io non le diedi tempo di terminare. — Voglio partire , partirò subito , esclamai. Il dado è tratto , checchè ne avvenga. Si diedero prontamente gli ordini per una carrozza e cavalli.

Madamigella di Manteul, temendo che non venisse meno il mio coraggio, non si scostò più dal mio fianco. Il vecchio suo padre, inchiodato dalla podagra , non pigliava conto di ciò ch' ella si facesse; gli fece dire che pranzava fuori casa,e potè rimanere liberamente meco sino al momento della mia partenza. Continuò a parlarmi di Zastrow, di Lindorf , di mio fratello , di tuttociò che poteva incoraggiarmi nella mia impresa , e dissipare i miei timori. — Lasciate fare a me , mi disse ; domattina io mi farò chiamare Zastrow, stornerò i suoi sospetti relativamente all' Inghilterra ; lo terrò d' occhio per buona pezza di tempo , e lo farò indugiare in modo che quando anche egli sapesse aver voi presa la via di Berlino , non sarà più a tempo di raggiungervi. Voi sarete già molto innanzi nel cammino quando lo lascerò andar via.

Io mi rassicurai alquanto , o piuttosto non era quello il momento di lasciarmi vincere dallo spavento ; mi era troppo innoltrata onde rinunziare a' miei progetti , e con gioja vidi giungere il momento della partenza. Abbracciai l' amica mia senza poterle manifestare la mia riconoscenza che colle lacrime e le carezze. In quanto a lei , si abbandonava alla gioja più viva nel vedermi , diceva , salva da tanti pericoli. Ci separammo. Io montai nella carrozza di posta.

Sola ? interruppe il conte. — Con quella donna , che ho qui meco ancòra , quella Marianna appunto

che avea servito la signora Manteul, il cui marito, mi conduceva — E Lindorf? ripigliò il conte;... eccovi partita, o quasi in atto di partenza, e non veggo Lindorf; fin qui, è madamigella di Manteul che vi rapisce.--Avevate voi creduto che fosse stato Lindorf? —Sento con piacere che no...ma io non comprendo. ...—Un pò di pazienza, fratello; non giudicate di me una seconda volta sulle apparenze.

Eccomi dunque sulla carrozza di viaggio, a fianco della buona Marianna, guidata da suo marito, che ci precedeva correndo a cavallo, non arrestandosi che per la muta di questi, prodigando mance per far correre i postiglioni, e temendo ad ogni piè sospinto d' imbattersi nel signor Zastrow. La mia compagna mi rassicurava alla meglio dal canto suo. Madamigella di Manteul era il suo oracolo: mi ripeteva continuamente: — Non avete di che temere, perchè madamigella l' ha detto. Animata da simili assicurazioni, io divenni più tranquilla; e fatta la prima giornata senza avere incontrato alcuno ostacolo, parvemi di non aver più che temere,. nè altre precauzioni da prendere. Avendo jeri fatto alto ad una posta per cambiare i cavalli, inconsideratamente cacciai fuori della portiera la testa. Intesi gridare una voce, che mi parea di conoscere. — È lei, sì, è lei! Ferma, postiglione, ferma; fermati se hai cara la vita; ed ecco Zastrow a fianco della mia carrozza con volto minaccioso.

Zastrow! esclamarono ad un tempo Carolina ed il conte.

Eh! sì, Zastrow; credete che sia questo un incantesimo? Immaginate forse che una fata maligna l' abbia trasportato per aria, poichè egli trovavasi ivi senza che me ne fossi accorta per la strada? In vero, io da principio così mi figurava: ma, ahimè! ben presto compresi che la fata maligna, che me lo portò innanzi era stata la mia propria imruden-

za. Il viglietto da me scritto alla zia, avendolo istruito della strada per la quale io mi avviava, fece comprendere a Zastrow, ch'era tempo perduto il cercarmi in Dresda. Io aveva scritto certamente nel momento della mia partenza. Mettendosi senza indugio sulle mie tracce, gli sarebbe stato agevole raggiungermi, e ricondurmi; ma egli era partito subito, cioè, due o tre ore prima di me. Io credeva essere inseguita, ed era io che gli teneva dietro a sprom battuto, e che lo raggiunsi disgraziatamente a quella posta, ove egli attendeva nuovi cavalli. Oh! come quella cara madamigella di Manteul sarà rimasta sorpresa quando la mattina seppe ch'egli era partito! che mortale inquietudine! Oh! quanto avrà tremato per me! spero che di presente si sia rassicurata.

Sì, disse il conte sorridendo, dev'essere più che tranquilla. Ma terminate, di grazia; la vostra istoria sembra un piccolo romanzo. — Che dite voi, un piccolo romanzo? tali avvenimenti basterebbero a compilarne uno di dieci volumi; voi non siete ancora alla fine. Son rimasta, credo, al terrore, allo spavento, alla costernazione che m'invase nel vedermi innanzi Zastrow. Diedi un acuto grido; mi rannicchio nel fondo della carrozza. Marianna si dispera, grida al postiglione di andare innanzi. Zastrow glielo impedisce, lo minaccia: si fa intorno una gran folla di gente; lo strepito, e la calca cresce: fa mestieri intanto prendere un partito. Mi rivolgo a Zastrow per parlargli, riconvenirlo, chiedergli quali diritti vanti su di me, sulla mia libertà; dirgli francamente ch'io preferisco la morte anzichè sposarlo, e far ritorno a Dresda con lui; alzo gl'occhi, e che vedo alla distanza di quattro passi!...

È tempo ormai di prestare credenza all'incantesimo, al romanzo, ed a tutto ciò che v'ha di più sorprendente, e di più incredibile... Era questi Lindorf! sì, Lindorf, egli stesso ch'io credeva in

fondo dell' Inghilterra, e che trovavasi a fianco della carrozza tutto compreso di maraviglia, e di stupore quanto lo era io stessa. Ad una voce diciamo: *Matilde Lindorf.* Senza bilanciare un' istante, mi persuado che il cielo l'abbia inviato in mio soccorso; e, precipitandomi dalla carrozza...Terminate voi l' istoria, o Lindorf, ella disse ad un tratto interrompendosi, ed abbassando gl' occhi; voi sapete il resto meglio di me: e, piegandosi sulla spalla di Carolina, le disse all' orecchio: Egli non lo dirà certamente ch' io mi gittai nelle sue braccia, e che me gli attaccai alla persona con tutta la mia forza.

Ebbene! mio caro Lindorf, io ve ne scongiuro, si voltò a dirgli il conte col tuono dell' impazienza; spiegatemi, di grazia, per qual combinazione vi trovaste colà per la stessa strada di Dresda seguitando Zastrow?— Io mi affrettava personalmente a rispondere all' amabile foglio che avea ricevuto in Londra. In quanto poi al mio incontro col barone Zastrow, fu effetto di una pura combinazione: sì, la combinazione, ovvero, se vi aggrada, fu il mio genio benigno, che mi fè giungere a quella posta quasi nello stesso momento Io nol conoscea; vedo un giovine di vantaggiosa statura, che aspettando i cavalli, s' impazientava, e sembrava furibondo per non averne ritrovati pronti. Dimandò se una giovane dama, di cui ne dipingea i connotati, fosse da colà passata qualche ora innanzi. Gli fu detto di no: egli di nuovo giurava, e sosteneva che dovea esser passata senz' altro, e mandava a tutt' i diavoli il maestrò di posta. Smontato ch' io fui dalla mia carrozza, egli subito si diresse a me. Signore, mi disse, avete voi incontrata una giovane dama, sola, di avvenenti fattezze che viaggiava con somma celerità?—Signornò; ve l'accerto; io non ho incontrato nessuna dama niente che somigli quella che voi andate cercando. — Questo è inconcepibile! diss' e-

gli battendo i piedi a terra; questo viglietto sarà dunque una nuova favola? ... Scusate, signore, soggiunse, la mia dimanda, l'agitazione estrema in cui mi vedete; e come non agitarmi! io corro dietro una donna che adoro, che jeri l'altro mi promise la sua mano; dovea sposarla quest' oggi, e scomparve jeri che tutto era già pronto per le nozze. — E tanto più siete sventurato, io gli risposi, che il vostro sembiante non è fatto per mettere in fuga le femmine!

Il mio complimento gli parve tanto lusinghiero, che m' impartì tutta la sua confidenza. Egli mi fè un inchino, e con un' aria di soddisfazione velata da una certa modestia, mi rispose. È vero, signore, che qualche volta hanno lodato la mia leggiadria: ma voi vedete intanto che i gusti sono diversi; le donne per lo più ne hanno bizzarri; e chi potrebbe contentare i loro capricci? Immaginate che questa ch' io inseguo, all' età di sedici anni, è infanatichita di una fedeltà romanzesca per un' uomo che l' ha abbandonata, e ch' ella non rivedrà giammai. Io non lo conosco; ma mi figuro che da' suoi portamenti si possa valutar quanto vaglia; quanto poi ai beni di fortuna e nobiltà di lignaggio, io non la cedo a chicchessia. — Lo credo, o signore, ma se il vostro rivale è amato, voi convenite con me che questo vantaggio... — Sia amato pur quanto voglia; egli è assente; egli non la vedrà più. Se mi riesce raggiungerla, sarà mia, ed alla fine si piegherà ad amarmi.

Questo discorso si teneva avanti l' uscio della officina postale, e, maravigliandomi della facilità colla quale quest' uomo indiscreto ed orgoglioso si confidava ad uno sconosciuto, e della nessuna sua delicatezza, io applaudiva internamente a colei che lo fuggiva, quando una carrozza; giungendo a gran galoppo dalla parte di Dresda, l' interruppe. Egli da principio parve non avere alcun sospetto, e la sola

curiosità lo spinse a guardare. La carrozza si ferma; una donna caccia fuori la testa. Io la sogguardai appena, e non la riconobbi; ma il signorino esclamò subito: È lei! Ella si nasconde in fondo alla carrozza, ed esclama pure anco: Giusto cielo! è desso. Una cameriera sgridava al postiglione di tirare innanzi; Zastrow, col bastone alzato, minacciava di batterlo se dava un sol passo.

Io bilanciai per un istante a qual partito appigliarmi. Quella certa confidenza fattami dallo straniero, mi obbligava di mettermi a parte de' suoi interessi, ed intanto ne provava un' altro più vivo a favore di quella giovane sventurata, che dovea maritarsi contro voglia. Io poteva almeno rendermi mediatore, proccurare di rappacificare gli animi discordi, e rassicurare quella povera giovane smarrita. Mi avvicino alla carrozza con questa intenzione, ben lungi dall'immaginare a qual segno io prendessi interesse a quell'avventura, allorchè m'intesi chiamare a nome coll' accento della più viva sorpresa. La portiera si apre, e Matilde stessa, ch'io allora riconobbi all'istante, quantunque fosse divenuta più grande e più bella, la vezzosa Matilde mi si precipita addosso, e prendendomi la mano, mi dice con una voce soffogata dal terrore insieme e dalla gioja: caro Lindorf! il cielo vi manda qui in mio soccorso; difendete la vostra Matilde: vogliono rapirvela: ma ella non sarà e non vuol essere che vostra.

Avea potuto risponderle appena, che Zastrow, avendomi inteso chiamare, getta via il suo bastone, cava fuori la spada, e s'innoltra con aria di fierezza, dicendo. Il signor Lindorf! qual tradimento è questo? e volgendosi tosto a Matilde: Madamigella vi prego di salire sulla mia carrozza; io ho ordini precisi di vostra zia per ricondurvi a Dresda, e non credo che il signore abbia alcun diritto di opporvisi.

La vedremo questa, o signore, gli diss' io freddamente reggendo Matilde per tante simultanee emozioni svenuta, che priva di sensi si lasciava cadermi addosso.

La sollevai, e la portai in casa del maestro di posta. L' adagiai sul primo letto che mi si presentò d' innanzi, e raccomandandola a varie persone che il rumore avea ivi radunate, tornai subito ad uscire, e colla spada in mano, come il signor Zastrow, me gli feci incontro. Egli voleva assolutamente entrare; due o tre uomini lo trattenevano a forza. Quand' io comparvi lo lasciarono: mi dilungai alcuni passi con lui: entrammo insieme in un piccolo giardino.

Signor barone, gli dissi, voi mi avete accusato di tradimento. Io convengo che le apparenze mi condannano: ma vi giuro sull' onor mio, che una combinazione, felicissima per verità, qui mi ha condotto. Parlandovi, io ignorava egualmente e che voi eravate il mio rivale, e che Matilde avesse presa la fuga. Se vi basta la mia parola, e lasciando madamigella di Walstein arbitra assoluta di se stessa, voi giuriate di rimettervene alla sua decisione, io vi offro la mia amicizia, e vi assicuro della mia stima; altrimenti difenderò i miei diritti su di lei e la sua libertà a costo della vita.

Difendetevi dunque, traditore, egli mi dice, avventandosi su di me con tanto impeto, che, non essendomi posto in guardia, non potei evitare una ferita al braccio sinistro. Fu leggiera, e non fece altro che irritare il mio furore contro l' avversario. Egli si abbandonava con sì poco riguardo, che quando mi vide ferito si credè tanto sicuro della vittoria, ch' io stentai poco a disarmarlo. Gli feci saltar di mano la spada, e vi posi leggiermente il piede sopra. — Eccovi disarmato, gli dissi; io son padrone della vostra vita; son ferito, e voi nol siete: ma, non o-

stante questo piccolo disvantaggio, son pronto a restituirvi la spada, ed a ripigliare il duello, se voi non rinunziate a tutte le vostre pretensioni sopra Matilde, e se non mi promettete di ripartire per Dresda sull' istante senza rivederla.

Egli esitò, ed io m' accorsi al cangiamento della sua fisonomia che il mio modo di procedere faceva impressione su di lui. L' orgoglio lo combatteva ancora, l' onore finalmente trionfò. Egli mi stese la mano. --- Rammentatevi, mi disse, che a queste due condizioni mi avete voi offerto la vostra stima, e la vostra amicizia: io vi chiedo l' una e l' altra, e corro a meritarle coll' acquetare mia zia, impegnandola a confermare una felicità, che v' è dovuta... Tirate un velo sul passato; mettetemi in pace con Matilde; io altro non pretendo che la sua amicizia: tanto più, soggiunse riprendendo l' aria sua presuntuosa, ch' io sono poco avvezzo a' dispregi, e non so persuadermi come abbia potuto soffrire i suoi sì lungo tempo.

Io l' abbracciai assicurandolo che questa sarebbe l' ultima donna a mostrarsi crudele verso di lui, chè per resistere alle di lui attrattive bisognava avere il cuore prevenuto; e così ci separammo i migliori amici della terra. Lo vidi montare nella sua carrozza, e mi affrettai di ritornare presso Matilde, per la quale mi sentiva oltremodo agitato; intanto non vi fu mai svenimento più fortunato, poichè la dispensò di trovarsi spettatrice di una scena che l' avrebbe mortalmente spaventata. Ella cominciò a racquistare l' uso dei sensi, ignorava ove si fosse, e si guardava intorno piena di stupore quand'io vi entrai. Allora la sua angelica fisonomia riprese la primiera serenità. — Caro Lindorf, dunque non è un sogno? è vero che vi ho ritrovato? Ora noi non ci divideremo mai più.

Stava per finire questa frase, e la vezzosa mano di Matilde gli serrò la bocca. — Zitto dunque, mio

signore ; io credo che non sia necessario di ripetere tutt' i detti miei parola per parola. Mio caro fratello, Carolina amata, non ne credete un frullo di tutto questo; forse io lo pensai, ma, per verità, mi sarei ben guardata di dirlo ; e dato che l'avessi detto, io poteva conoscere ciò che mi usciva allora di bocca? Una fuga, un' incontro, un riconoscimento, un duello, uno svenimento ... Ognuno si sarebbe almeno turbato, e merita perdono un pò di delirio in quel primo momento; ma ora che sono nella tranquillità della mia ragione, io ... Essa guardava Lindorf sorridendo maliziosamente. — Ebbene? — Ebbene, io lo ripeto ancora ; e la ragione conferma quest' oggi ciò che jeri sfuggiva all' amore.

Ella era così leggiadra dicendo queste parole, tanta grazia e bellezza appariva nel di lei sembiante che a Lindorf parve in quell' istante amarla più che mai in vita sua, e lo espressò con un fuoco, con una vivacità che non lasciavan luogo a dubitarne. Carolina era fuori di se per la gioja ; abbracciò il conte dicendogli : non aveva io ragione quando affermava ch' ei l' amerebbe alla follia?

Il conte osservava Lindorf con istupore. Finora, senza pòter comprendere per qual combinazione lo ritrovasse insieme con Matilde, egli avea attribuito ad un sforzo di ragione e di amicizia l' attaccamento che gli nutriva. Si richiamava al pensiero a quali eccessi egli avea amato Carolina, per credere come in sì poco tempo questa passione si viva avesse potuto rivolgersi ad altro oggetto. Intanto Lindorf coll' aria della sincerità testimoniava i suoi sentimenti a Matilde ; e Lindorf non era uomo da fingere. Il conte per altro era così avvezzo a leggergli nel cuore, che non gli avrebbe potuto sfuggire alcun segreto movimento, ed il suo cuore sembrava dettare tutte le sue espressioni.

Lindorf si avvide dal canto suo dei sensi ond' era

compreso il conte, ed avvicinandosi a lui gli disse a mezza voce: Quando saremo soli, mio caro conte, vi racconterò la mia istoria. Voi avrete la chiave di ciò che vi sembra tanto strano: frattanto siate sicuro che il vostro amico non ha appreso l'arte di fingere, e ch'egli sente tutto quel ch'esprime. Il conte gli strinse la mano, e pregò Matilde di proseguire il racconto. Si trattava di cose poco rilevanti, ma bramavano saper tutto, e ciascun particolare interessavali.

Lindorf prese di nuovo la parola, e disse: Il mio cameriere, che s'intende un poco di chirurgia, medicò la mia ferita. Io mi era lusingato di poterla occultare a Matilde, come anche il mio duello con Zastrow. Le dissi ch'egli erasi acquetato alle mie ragioni, e ch'era partito per Dresda, promettendomi di pacificare anche sua zia. Ella ne restò molto soddisfatta; e, provando entrambi una eguale impazienza di rivedervi, partimmo immantinenti.

Il movimento della carrozza, e forse anche la dolce agitazione del mio cuore, mi riaprirono la ferita. Matilde provò la più viva emozione vedendo scorrere il sangue: non mi fu possibile nascondergliene la cagione, e fummo obbligati di fermarci quì per applicarvi un nuovo apparecchio. La ferita era più profonda di quel che noi avevamo da principio giudicato. Varner mi condannò a ventiquattr'ore di riposo. Io esortai, ma invano, la mia adorabile compagna di proseguire il suo cammino, e di lasciarmi in questo meschinissimo albergo: essa non volle acconsentirvi.

In vero, me ne sarei ben guardata, interruppe Matilde con vivacità; io conosceva appieno i miei doveri. S'è letto mai che una eroina da romanzo abbandonasse il suo cavaliere ferito, per difenderla contro un ribaldo rapitore? Credo ancora che per compiere le mie parti in tutta regola, spettava a me di

medicar quella ferita, e bagnarla di lacrime; la fasciai però con molto garbo: che ne dite voi, fratello? L' atteggiamento in cui mi trovaste non era forse commovente? — Voi rassomigliavate dall' intutto, le rispose il conte ridendo, ad una principessa dei tempi di Amadigi — Una delle belle del famoso Galaor, ripigliò Matilde, lanciando uno sguardo maliziosetto sopra Lindorf.

— E questo è un omaggio a colei che ne ha incatenato il cuore: Le disse Lindorf baciandole la mano. — Galaor diceva ciò a tutte le belle che incontrava, e ne rimanevano persuase: ma io non sono tanto credula, e voglio mettere a pruova la vostra sincerità. — Comandate pure. — Una donna un tempo esigeva dal suo amante di non profferire un' accento per lo giro di due anni, e questi ciecamente ubbidiva. Tempi felici! Io son certa adesso che s' io imponessi al mio ferito cavaliere riposo e silenzio soltanto sino a dimani, non sarei ubbidita. — Voi lo sarete sempre, le rispose Lindorf piegando a terra un ginocchio, e questa mia sommessione ha pure qualche merito, mentre io avea da raccontare molte cose al mio amico. — E voi avreste fatto scorrere la notte intera a chiacchierare; e la febbre intanto, e la ferita?... Io rinnovo i miei ordini assoluti; riposo, e silenzio sino a dimani.

Le fu tutto promesso, ma con pena. I due amici provavano eguale impazienza di trattenersi in libertà: specialmente il conte avea doppio interesse per penetrare nel cuore di Lindorf, ed assicurarsi s'era egli guarito totalmente dalla sua passione per Carolina, e se amava Matilde quanto bastasse per renderla felice. Convennero dunque che, per compensarsi dell' imposto silenzio, eglino viaggerebbero insieme nel dì vegnente nella carrozza di posta di Lindorf, e le dame andrebbero in quella del conte. Questo concerto fu accettato con piacere da Carolina. Essa deside-

rava, quanto i due amici, di aver fra loro un' abboccamento particolare, il quale terminasse di assicurare il suo sposo dei passati suoi sentimenti, e che istruisse Lindorf di que' che attualmente provava.

Matilde avrebbe forse preferito di prender cura del suo cavalier ferito. ma non ebbe ardire di manifestarlo, e suo fratello avendo detto che spediva il suo cameriere a Dresda con lettere per la baronessa Zastrow, essa si ritirò per scrivere tanto a lei, che a madamigella di Manteul, a cui rinviava i domestici. e la carrozza.

Ella ritornò ben presto colle due lettere in mano. Il conte lesse quella per madama di Zastrow, l' approvò, vi aggiunse pochi versi, e guardando Matilde, che cercava nascondere l' altra per madamigella di Manteul, sorridendo le disse: — Avete bene espressa la vostra riconoscenza a quell' amica tanto zelante pe' vostri interessi? — Ma io esprimo le cose come le sento; vi sarebbe molto a dire. Ed invero, voi, fratello mio, che siete un eroe di amicizia, dovete mostrarvi stupito che si rinvenga un' esempio simile anche in persona di una donna! — Il conte continuava a ridere. — A che questo ironico contegno? — Voi nol credete? — Sorella mia,, voi prenderete con me, mi spero, le parti del nostro sesso? —Faremo di più, ripigliò Carolina, vi dimostreremo come due donne possano amarsi veracemente. — Io, rispose il conte, non le avrei fatto il torto di dubitarne; credo del pari che un' amicizia sincera, pura, disinteressata sia fra le donne men rara di quel che si pensi. Un sentimento sì dolce è fatto per la di loro anima sensibile e confidente: ma voi dovete permettermi di non citare madamigella di Manteul come modello di un' amicizia pura e disinteressata. — Come! dopo tante pruove del più vivo interesse! — Cara Matilde! sono dispiaciuto dal dovervi strappare

a quella felice credulità dell'età vostra, che appalesa tanto l'innocenza del vostro cuore: ma dubito molto che voi foste l' oggetto di quel vivo interesse, che madamigella prendeva a vostro riguardo. Non avete pensato mai che il barone di Zastrow potesse averne qualche parte, e ch' essa avea più premura di allontanare una rivale, che di servire un' amica? La di lei condotta lo da a divedere, ed io ne sono pienamente convinto.

Matilde era confusa; mille piccole circostanze si presentavano al di lei spirito, e la chiarivano che suo fratello aveva ragione; intanto ella pensò di non doverne convenire, e disse con vivacità. -- Fratello, voi v' ingannate a partito; essa abborrisce Zastrow; non cessava mai di dir male di lui, e di metterlo in ridicolo.—Maggior destrezza per aumentare la vostra ripugnanza, ciò precisamente che mi fa asserire di non essere ella una amica sincera. Se madamigella di Manteul, vittima d' un sentimento involontario per Zastrow, vi avesse aperto il suo cuore, e contraccambiata confidenza per confidenza; se avreste insieme adottato i modi per evitare un matrimonio, che rendeva entrambi infelici! io avrei prestato credenza alla sua amicizia, e non avrei osato biasimarla: ma detesto la di lei astuzia a quella età, e la sua condotta nascondeva sempre una maliziosa doppiezza. Ella ha pensato per lei sola, facendovi dare un passo imprudente, che il successo giustifica, è vero, ma poteva formare la vostra rovina.

Lindorf prese la parola. — Voi siete troppo severo, mio caro conte. Qualunque sieno i motivi di madamigella di Manteul, ella mi ha servito in modo che debbo assumere le sue discolpe. Io non iscorgo altro nella sua condotta, che una scaltrezza perdonabile all' amore; per altro, affaticandosi per se stessa, liberava altresì l'amica sua da una sventura inevitabile. – Certamente, disse Matilde, la quale si

fece coraggio nel vedersi sostenuta, dapoichè se passava un'altro giorno, sarei stata forzata di sposare quell'abborrito Zastrow. — E non vedete voi, mia buona amica, ch'io già mi era posto in viaggio? Un'altro giorno di più, e sareste stata liberata dalla tirannia, senza veruna pubblicità, locchè oscura sempre la riputazione di una giovanetta, e senza disgustare una zia a cui di tanto andate debitrice. Sola colpa vostra, cara Matilde, è quella di aver diffidato della mia tenera amicizia, di aver potuto credere per un momento ch'io vi abbandonassi, e di esservi ciecamente affidata ad una giovane imprudente: per altro essa è stata che ha saputo condurvi, e strascinarvi a questo passo. — Ah, fratel mio! esclamò Matilde precipitandosi piangendo nelle di lui braccia, concedete ad entrambi il vostro perdono. Se voi sapreste quanto mi rimprovero per avervi parlato di lei, e di farvene concepire una sinistra opinione! Io era molto lungi dal pensarlo, e mi dava a credere, che voi ammiravate la di lei condotta, e lo zelo verso di me.

Lindorf prese le parti di Matilde, e sgridò il suo amico per tanta severità. Carolina stringeva Matilde al suo cuore, le asciugava le lacrime, e piangeva insieme con lei. — Ah! posso io sdegnarmi contro madamigella di Manteul, esclamò il conte intenerito all'eccesso, quando a lei debbo la felicità di veder riuniti coloro ch'io amo! Le perdono a segno, che bramo di tutto cuore ch'ella sposi Zastrow; voglio io stesso parlarne a mia zia. Perdona anche tu, cara Matilde, se ti ho mortificata, se ho distrutta la tua piacevole illusione. Ho creduto esserti necessaria questa piccola lezione; è l'ultima che ricevi dalle mie labbra, e da ora innanzi lascio a Lindorf la cura della tua condotta, e della tua felicità. Voi ben sapete s'io ho sospirato questa unione, che compie tutt'i miei voti! O mia diletta Caroli-

na, mia sorella, mio amico! il mio cuore può reggere appena all'ebbrezza che voi inspirate al più avventuroso dei mortali.

Matilde lo ringraziò infinitamente di averla illuminata sulla sua imprudenza, di cui, secondo lei, non sapeva darsi in colpa per avere affrettato il momento della loro riunione. Ella aggiunse nella sua lettera per madamigella di Manteul qualche scherzo relativamente a Zastrow, a solo oggetto di farle intendere ch'ella avea scoverto la magagna.

Il conte non si era mica ingannato nella idea per lei concepitane dal racconto di Matilde. Madamigella di Manteul non era stata indotta da altro, se non da una inclinazione decisa pel baroncino di Zastrow. Egli le avea usato molte attenzioni prima de' suoi viaggi; ella erasi lusingata di divenirne sposa al ritorno. L'arrivo di Matilde a Dresda, i progetti di sua famiglia, l'attaccamento di Zastrow per l'amabile sposa che gli si destinava, tutto insomma si univa per distruggere le di lei speranze, quando la confidenza di Matilde le rianimò. Ella non si era affezionata con lui, se non per avere l'opportunità di vedere Zastrow, di richiamarlo a' primitivi sentimenti, di penetrare in quelli di Matilde, e d'inspirargliene, se fosse possibile, per qualche altro oggetto. Avea sperato che suo fratello potesse essere quel desso, e fu questo il fine per cui gliene mostrò quel foglio. La sua gioja fu al colmo quando venne in chiaro che questo oggetto esisteva, e che la sua rivale era risoluta ad apporre la più ferma resistenza. Aveva somma premura che quella vi persistesse, senza molto incoraggiarla; ma ciò non bastava. Pensò che l'espediente migliore per giungere al suo scopo era appunto quello di allontanare Matilde da Dresda, ed impegnarla a qualche passo che all'intutto sciogliesse irreparabilmente il matrimonio progettato. Fu dessa che suggerì a madama di Zastrow e al di lei

nipote, che, spaventando Matilde, ne otterrebbero agevolmente il consenso. Sopra osservammo qual partito traesse da questo spavento, e tutto esserle riuscito a seconda. Eppure raccolse poco frutto da questi suoi intrighi. Zastrow riconobbe nella carrozza di posta l'antica cameriera di madamigella di Manteul, e, pienamente convinto ch'ella avesse favorito la fuga di Matilde, indignato del perfido giuoco ond'era stato circonvenuto, durò molto a perdonargliela. Ma questa perfidia era conseguenza dell'amore che nutriva per lui, e quando l'amor proprio degl'uomini è carezzato, essi sono sempre indulgenti.

Facciamo ritorno per poco a'nostri avventurosi viaggiatori. Nel dì seguente Lindorf risanava quasi dalla ferita: la felicità è un balsamo tanto salutare! Ripigliarono il cammino di Berlino, Carolina e Matilde in una carrozza, e i due amici nell'altra. Lasciamo le amabili e care sorelle parlare a vicenda degli oggetti della loro tenerezza, rallegrarsi della loro felicità, formar castelli in aria sull'avvenire, e stringere fra loro un'amicizia eterna. Lasciamoli pure lanciar sovente teneri sguardi verso l'altra carrozza che veniva addietro, impazienti di giungere per non separarsi mai più. I due amici erano a parte di questa impazienza: ma gli uomini sentono meno quelle piccole privazioni, che formano la disperazione delle donne sensibili. Forse son dessi, nei gran rincontri, più appassionati, più ardenti, più capaci di tutto per l'oggetto amato: ma tutte le pruove giornaliere, tutt'i sentimenti, tutte le gradazioni di una passione ardente, viva, delicata, costante, è proprio solo delle donne. Non solo che gli uomini non ne sono suscettibili, ma son pochi ancora coloro che sanno valutarli.

Quelli per altro aveano molte cose da raccontarsi; ed intanto, malgrado che la carrozza camminasse da più tempo, vi regnava ancora il più profondo silen-

zio ... Lindorf non sapea donde prendere il filo di tutto ciò che dir dovea allo sposo di Carolina; ed il conte temeva che la menoma dimanda non prendesse l' aspetto del dubbio e del rimprovero: intanto egli fu il primo a parlare. Espresse vivamente all' amico tutto ciò che avea provato leggendo quel cartolajo, ch'egli avea lasciato a Carolina. Confido senza timore, gli soggiunse, la felicità di mia sorella all' amico, cui vado debitore della mia, a colui che, amante riamato della donna più vezzosa dell' universo, seppe non solo sacrificare la sua passione, ma ingegnarsi d' inspirargliene per un altro ... O mio caro Lindorf! se vi debbo il cuore di Carolina, e la felicità di Matilde, come mai sdebitarmi con voi? ... Ma spiegatemi questo subito cangiamento de' vostri sentimenti, ch' io non arrivo a comprendere. E quei che manifestate a mia sorella non sono forse un nuovo sacrifizio della vostra generosa amicizia? non vi adoperate a padroneggiare voi stesso? È vero che Carolina ... — Mio caro conte, interruppe Lindorf, io vi farei de' giuramenti se non fossi convinto che la parola del vostro amico vi basta; aggiustate fede all' amico quando vi assicura ch' egli è degno di divenire vostro fratello, e ch' esprime ciò che sente. Io amo per verità la vostra Carolina in quel modo stesso che amo il suo sposo, di una amicizia egualmente pura, sentita, inalterabile; ed amo la mia cara Matilde come la sola donna, che possa di presente rendermi felice. Voi siete sorpreso, lo veggo; sentite per tanto tutto ciò ch' è avvenuto nel mio cuore dalla vostra separazione. Leggerete in questo cuore, che avete voi stesso formato, ed oso credere che ne resterete soddisfatto. Il conte si preparò ad ascoltarlo attentamente, e Lindorf cominciò così.

Giacchè avete letto il mio cartolajo, mio caro conte, voi conoscete l' epoca, ed i particolari della mia

conoscenza con Carolina, e i sentimenti ch' essa mi inspirò. Io non mi darò premura di giustificarli; voi sapete s' era possibile vederla con occhio indifferente: ne chiamo in testimonio il cielo che, non ostante tutt' i suoi vezzi, non sarebbe stata d' alcuno inciampo per me, se avessi avuto il menomo sospetto dei nodi che vi stringevano. Ma tutto cospirava a farmi rimanere in errore. Il vostro silenzio, l'età di Carolina, valicata appena la puerizia, il nome che portava, la buona canonichessa, la quale apertamente mi mostrava la più ardente brama di darmi in isposo alla sua allieva; tutto insomma mi faceva credere ch' ella era libera ancora, e che adorandola..... Amico mio! perchè la vostra fatale discrezione?... Ma non facciamo menzione di quel tempo in cui, colpevole senza saperlo, io offendeva quell' amico generoso pel quale avrei sacrificato la mia vita. Voi avete letto tutte l' espressioni del mio dolore, de' miei rimorsi, della risoluzione da me adottata, nello scovrire il mio delitto, di allontanarmi per sempre, credei risarcire in qualche modo questo involontario delitto, facendo conoscere a Carolina i pregi dello sposo da lei fuggito; io sapeva che l' anima sua era fatta per apprezzare la vostra, per darsi interamente a colui, che meritava un sì prezioso tesoro.

Ah! fu dunque la tua amicizia, che seppe dipingermi con quei tratti sì lusinghieri, sì acconci a fare impressione sopra di lei! interruppe il conte con vivacità. Caro Lindorf! solo a te io vado debitore del cuore della mia Carolina, e di tutta la felicità della mia vita; senza di te, senza quell' amore di cui ti rimproveri, Carolina avrebbe sempre ignorato, forse, poter io renderla felice. Ma finisci pure di raccontare, amico mio; ho premura di convincermi, che tu sarai al par di me felice, e che Matilde pos-

sa ricompensare quell' eroico sforzo, che dettò quel tuo scritto, e ti allontanò da Rindaw.

Io partii, ripigliò Lindorf, deciso di non rivedere Carolina finchè non fossi divenuto degno di lei e di voi, e non avessi soggiogata la mia fatale passione; non potea prevedere che questo momento felice fosse così vicino. La solitudine del mio vecchio castello di Roneburgo accresceva il mio amore e la mia melanconia. La mia immaginazione mi trasportava sempre nel padiglione di Rindaw; credea di veder Carolina, di ascoltarla; e quando questa dolce illusione si dileguava, allora la mia disperazione, ed i miei rimorsi diveaivano più strazianti. Il vostro arrivo, ed il racconto che mi faceste vi posero il colmo. Voi amavate Carolina, la felicità vostra dipendeva solo dall' essere amato da lei: da questo momento rinnovai il voto di adoperare tutt' i miei sforzi per vincere la mia passione, bandirmi piuttosto per sempre dalla mia patria, e soprattutto lasciarvi sempre ignorare la nostra fatale rivalità. Io avrei adempito questo voto, che diveniva semprepiù sacro per me; non mai avrei pronunziato il nome di Carolina, se la di lei inaspettata apparizione a Roneburgo, quella apparizione ch' io non so comprendere ancora, non avesse forviata la mia ragione.

Dispensatemi dal dipingervi quel ch' io provai in quell' orribile momento in cui, credendola morente, tradii il segreto del mio cuore; in cui vi feci comprendere che questo amico tanto da voi beneficato, dopo di aver attentato a' vostri giorni, osava ancora divenire vostro rivale. Io fui sul momento di vendicarvi uccidendo me stesso, e di seguire colei che credeva già estinta: ma ella diede qualche segno di vita; io vidi riaprire i suoi occhi, colorirsi le sue guance; mi assicurai che v' era resa, non volli turbare la felicità vostra presentandovi lo spettacolo atroce della morte del vostro amico. Salii nella mia

stanza ; vi scrissi una lettera, che trovaste sul mio tavolino ; e, montando a cavallo, mi allontanai rapidamente senza sapere ove ne andassi, e senza pensare a prender meco alcuno de' miei domestici.

Il primo giorno io camminava, senza appigliarmi di proposito a veruna, per quella via dove il mio cavallo mi conduceva. La sera, fermatomi in un meschino albergo, tentai di raccogliere le mie idee ; risolsi di seguire il mio progetto, ch' era quello di passare in Inghilterra. Già avea scritto in corte per chiedere il dovuto permesso, e l' aveva ottenuto. Il mio cameriere, e gli equipaggi potevano raggiungermi ; non v' era cosa che dovesse trattenermi. Presi subito il cammino di Amburgo, ove volea imbarcarmi. Corsi la posta e notte e giorno ; questo continuo movimento si affaceva all'agitato mio spirito, ed il riposo mi sarebbe stato insopportabile. Avrei desiderato di trovare, giungendo ad Amburgo, un vascello pronto a partire, ed imbarcarmi appena smontato dalla mia carrozza : fortunatamente non v' era. Poche ore dopo il mio arrivo, io fui assalito da una febbre ardente, che mi durò parecchi giorni. Un medico chiamato dal locandiere mi prescrisse un generoso salasso, e dopo questo subentrò alla febbre una eccessiva debolezza, che differì la mia partenza. Costretto di attendere ad Amburgo onde riavermi in forze, scrissi al mio cameriere di venire a raggiungermi.

Questa malattia, natural conseguenza di tutto quel che avea provato, e la precipitosa corsa, furono certamente una grazia per me. Bastò a calmare la violenza de' mie trasporti, e mi costrinse, contro mia voglia, ad eseguire il piano che mi avea prescritto, dacchè venni in conoscenza che voi eravate lo sposo di Carolina. Adesso posso assicurarvi ch' io arrossii della mia debolezza, che già ho superata ; ma più di venti volte fui tentato per istrada di ri-

tornare a Roneburgo, e chiedervi Carolina, o la morte. Se fossi stato costretto di trattenermi ad Amburgo senza la sofferta malattia, forse sarei andato a soccombere, e mi sarei reso per sempre indegno della vostra stima, e dell' amicizia vostra. La febbre, e l'abbattimento della mia convalescenza mi fecero vedere gli oggetti sotto altro aspetto. Sia che il fisico influisca sul morale, sia effetto delle continue riflessioni ch' io faceva, o che l'amicizia per voi, mio caro conte, fosse tanto potente per trionfare dell' amore, egli è certo che la mia passione di giorno in giorno s' indeboliva, o per dir meglio la mia ragione si fortificava. Io adorava continuamente Carolina, ma come si suole adorare una celeste creatura, senza pensare di rivederla più mai. Io fremeva di averne avuto il pensiere, e, lungi di conservar la brama di avvicinarmi a lei, sentiva quella di vieppiù allontanarmene, e mi stava in attenzione di Varner con molta impazienza.

Tali erano le disposizioni dell' animo mio, quando il baroncino di Manteul giunse ad Amburgo, e venne ad abitare nella stessa locanda ov'io era. L'oste gli fece subito parola della mia malattia; gli esagerò il pericolo da me incontrato, la cura ch' egli avea tolto di me, come a stento mi fossi riavuto, e così gl' inspirò il desiderio di vedermi. Egli si fece annunziare; io conosceva per fama questa famiglia sassone, e di buon grado lo accolsi: la sua conversazione confermò la buona idea da me formatane. Io feci su di lui la impressione medesima: a capo di poche ore noi ci trattavamo come antichi conoscenti. Egli si recava anche in Inghilterra; ma non potea trattenersi ad Amburgo più di tre giorni. Sapendo ch'io voleva imbarcarmi, mi fece le più alte premure di andar secolui. La mia salute, che di giorno in giorno migliorava, mi facea sperare di poterlo seguire, ed

io consentii con piacere a questo progetto, che mi proccurava sì piacevole compagnia.

Lasciai nella locanda un viglietto pel mio cameriere, e due giorni dopo io e Manteul partimmo di Amburgo, rallegrandoci scambievolmente di sì fortunato incontro. Noi stabilimmo di non dividerci più giungendo in Londra, e di fermarci nello stesso albergo.

Questo giovine vieppiù mi simpatizzava perchè era quasi mesto al par di me, e sovente noi sospiravamo insieme; egli fu il primo ad avvertirlo Durante il viaggio noi eravamo soli sulla tolda, assorti ne' nostri pensieri, e serbando amendue il più profondo silenzio; Manteul parlò finalmente. Mi sembra che siavi fra noi, egli mi disse, una nuova conformità; convenite pure, mio caro Lindorf, che il vostro cuore è preoccupato, e che voi sentite qualche passione per alcuno della vostra patria? Io arrossii; ma ritorcendo la dimanda sopra se stesso, gli dissi ridendo, ch' egli facevami una manifestazione. Non posso negarlo, mi rispose, e se voi conosceste l'oggetto de' miei sospiri, ne comprendereste la forza. Quando lasciai la Sassonia, mi dava a credere di non fuggire altro che il pericolo di amare la donna più bella dell'universo; dacchè più non la vidi ben mi accorgo che il male era fatto, e che son partito troppo tardi. — Io gli confessai che il mio cuore non era più libero del suo, ma senza aggiungervi dippiù; proccurai io stesso di volgere ad altro il discorso, e mi contentai solo di restringermi a poche riflessioni vaghe su i tormenti dell' amore.

La nostra breve navigazione riuscì felice. Giungemmo in Londra. L'aspetto di quella gran città così ricca e popolata, ebbe il potere di distrarmi dalla mia melanconia. Siccome io bramava sinceramente di liberarmene, così mi abbandonai da per me a tutte le distrazioni, che mi si presentavano, e me ne

trovai contentissimo. Ben presto ricuperai le mie forze, la salute, ed anche in parte la mia naturale ilarità; intanto Carolina occupava sempre il mio cuore ed il mio pensiero. Nei momenti di mia solitudine altro non pensava che di lei: ma siccome io temeva questa pericolosa rimembranza, facea di tutto per allontanarla, e proccurava, per quanto m'era possibile, di non restar mai solo. Manteul ben di raro mi lasciava, mi si affezionava sempre più, e temeva inoltre il momento della nostra separazione. Dopo il nostro arrivo in Londra, egli avea ritrovato dal suo banchiere alcune lettere di Dresda, che parvero arrecargli molto piacere.

Egli allora mi disse che il suo ritorno in patria diverrebbe forse più sollecito di quanto avesse potuto immaginare: ma la causa che lo richiamava sarebbe così favorevole per lui, dimodochè si affliggeva solo perchè costretto a dividersi da me. Mi diè a divedere che avrebbe voluto aprirmi interamente il suo cuore: ma forse avrebbe preteso allora che facessi lo stesso dal canto mio, ed io era deciso di non confidar mai ad alcuno il segreto della mia fatale passione, e di non pronunziare a qualunque costo il nome di Carolina. Evitai perciò, senza affettatura, di chiedere il nome dell'oggetto del suo attaccamento, ovvero di fargli alcuna dimanda, che potesse trarre dietro una confidenza.

Noi eravamo stati presentati da M. de J *** nostro incaricato alla corte di Londra, presso molti signori della capitale. Un giorno eravamo a pranzo in compagnia di molti altri presso milord Salisbury. Circa la fine del pranzo, si propose di bere alla salute di persone lontane. Voi conoscete certamente questa consuetudine inglese, che consiste di bere in giro alla salute della donna che più c' interessa. Quando io venni chiamato, il cuore mi suggeriva *Carolina*, e la mia bocca era quasi sul pun-

to di pronunziare questo nome ; intanto feci resistenza a me stesso, e pregai a volermi dispensare di chiamare a nome colei, alla cui salute io bevea. Si motteggiò scherzando sulla mia riservatezza, e si finì il mio giro dicendo — *alla salute della bella incognita.*

Io non sarò tanto discreto quanto Lindorf, disse Manteul prendendo in mano il bicchiere, e mi reco ad onore di bere alla salute dell'amabile Matilde di Walstein. Questo nome scossemi in guisa ch' io credei di non avere bene inteso : ma venne le tante volte ripetuto, e non potei più dubitare che non fosse questa la stessa Matilde, quella Matilde appunto, dalla quale io era stato così teneramente amato, e che avea così barbaramente offeso.

Non posso esprimervi di qual turbamento io fui compreso, io, che un momento prima non avrei creduto possibile che un altro nome, tranne quello di Carolina, avesse potuto recarmi la menoma impressione.

Manteul stava un pò discosto da me per potergli parlare, e dimandargli, se questa Matilde fosse stata veramente la di lui amante: ma poteva io dubitarne? La di lui fisonomia erasi animata pronunziando quel nome, e nel sentirlo ripetere. Io lo guardai, e mi parve più avvenente dell'usato; mi sembrò fatto per essere amato, e certamente egli lo era da Matilde. Quelle lettere che lo avean reso contento, erano senza dubbio di Matilde ; quel ritorno impreveduto a Dresda, e che dovea renderlo felice, fu certo per ordine di Matilde ; egli dovrà senz' altro impalmarla ; egli è già in possesso di quel cuore. Siffatte idee mi occuparono per tutto il rimanente della cena, e dell' opera, ove fui trascinato mio malgrado. Avrei desiderato dir qualche cosa in segreto a Manteul, penetrar nel suo cuore; rimproverava me stesso per avere evitato di ricevere le sue

confidenze ; temeva che me ne fuggisse la opportunità : e finalmente io stava così agitato, che non reggendo ad assistere più a lungo allo spettacolo, dove non guardava, nè ascoltava niente, mi appigliai al partito di uscirmene, e di ritirarmi a casa, ove attesi Manteul con una impazienza tale da non saper rendere ragione a me stesso.

Egli non indugiò molto; la mia subitanea ritirata dallo spettacolo l'avea posto in qualche agitazione. Gli accordai appena tempo di dimandarmelo; lo interruppi incontanente dicendogli, se quella Matilde di Walstein, oggetto de' suoi brindisi, sorella al conte di Walstein, ambasciadore nelle Russie, fosse colei ch' egli amava. — Certamente, mi rispose con fuoco; è dessa appunto, è vostra vezzosissima concittadina: la conoscete forse? Ella era grandetta quando lasciò Berlino.—Io conosceva molto suo fratello, gli risposi, eludendo così la sua dimanda. Il conte di Walstein è per me più che un amico; egli è mio padre, è il mio benefattore, è ciò ch' io ho di più caro sulla terra.

O mio caro Lindorf! mi disse Manteul abbracciandomi con trasporto, se voi vantate tanta intimità col fratello della mia cara Matilde, io andrò forse a voi debitore della mia felicità. Ella mi ha dichiarato sovente, che questo fratello solo avrebbe il dritto di disporre di lei. Voi gli parlerete per me; voi lo disporrete in favor mio; ditemi pure che lo farete a mio riguardo. — Contateci, amico mio. Se Matilde sarà contenta di stringere un tal nodo, io adoprerò sul conte tutto il potere che l'amicizia mi somministra. Ma io credeva Matilde impegnata col barone di Zastrow.—Ah! questo crudele impegno appunto, o per dir meglio questo progetto di matrimonio, potè soltanto decidermi ad allontanarmi da Dresda. Io era amico di Zastrow; non volea divenire suo rivale; allora ignorava la invincibile ripugnanza che Matil-

de ha per lui. Una lettera di mia sorella, che trovai qui giungendo, mi chiarì di tutto questo, e mi fa concepire le più lusinghiere speranze. — Come! e nessuna ve ne rimaneva fino all' arrivo di quella lettera? — Niuna, affatto. Matilde altro non mi manifestò che della stima, e quella semplice amicizia, ch' io credea una conseguenza di quella ch' essa nutre per mia sorella. Parea neanco accorgersi della preferenza ch' io le dava sopra tutte le altre donne; e, parmi di avervelo già detto, pria di allontanarmi da lei, io ignorava puranco la forza de' miei sentimenti. La lettera di mia sorella, facendomi scorgere in parte la possibilità di divenir felice, mi ha fatto ravvisare quant' io amava la vezzosa sua amica.

Io ardentemente desiderava di veder quella lettera, ed il mio desiderio fu soddisfatto. Egli la cavò fuori dal suo portafogli, e me la diede. Leggete, amico, mi disse; vedete se non ho motivo di lusingarmi di essere amato. Io la presi, e la lessi con una indicibile emozione.

» Madamigella di Manteul biasimava suo fratello di essere partito, di non aver seguito i suoi consigli, e di non aver fatto la corte alla contessina. Zastrow non avrebbe dovuto impedirlo; egli era abborrito, e questo matrimonio non si sarebbe effettuito: tutto cospirava, viceversa, a far credere che Manteul fosse corrisposto. Avea rilevato alcuni indizi pria della di lui partenza, ed ora n' era interamente convinta. Matilde avea esternato il dispiacere più vivo tostochè seppe ch' egli intraprendeva un viaggio, sino a versar delle lacrime. Avea perduta la sua ilarità; e ciò che mi assicura, diceva, la sola vostra assenza cagionar la sua tristezza, si è che sembra raddoppiarsele quando si parla dell' Inghilterra. Ieri appunto ripetea con una certa piacevolezza mista di dispetto. — Io non so perchè tutti gl' uo-

mini abbiano la smania di corrervi a questa Inghilterra. Voglio credere, o fratello, che tutte queste cose vi sembrano ottimi indizi. Se poi ne chiedete un' altro più forte, vi dico ch' ella mi ha pregato di mostrarle le lettere che voi mi scrivevate. Profittate dunque di questo avviso; è tempo forse di dar riparo alla sciocchezza da voi fatta coll' allontanarvi da Dresda. Scrivetemi presto una lettera, che non abbia apparenza di risposta alla presente. Confidatemi i vostri sentimenti intorno la mia giovane amica, e datemi la cura di spiare i suoi. Fate cenno che il dubbio solo vi costrinse a partire: ma che al menomo raggio di speranza, siete pronto a ritornare. Ella leggerà questa lettera; la leggerà me presente; osserverò quale impressione farà su di lei, ed il segreto del suo cuore non sfuggirà certamente alla mia avvedutezza: spero farvi conoscere con altro foglio qualche cosa di maggior rilievo, ed affrettare il vostro ritorno ec.

Questa lettera mi parve una pruova evidente. Matilde amava il fratello della sua amica! Provava, mio malgrado, un sentimento il più penoso, una specie d' interna collera, che definir non poteva, e che mi sforzava di nascondere. Gli restituii la lettera, confermando le speranze lusinghiere, che la sorella gli dava.

Io ho scritto a mia sorella, mi disse, conformemente a quanto la stessa mi prescriveva, e sto in attenzione di sua risposta colla più viva impazienza. Se Matilde, come fa credermi, mi sarà favorevole, s'essa accetta i voti miei, se mi permette di poter aspirare al suo cuore e alla sua mano, voi, mio caro Lindorf, mi promettete i vostri buoni uffizi presso al conte? essere a voi debitore dalla mia felicità, è un mezzo onde vieppiù accrescerla. Glielo promisi sollennemente, ma non senza provar qualche cosa ch' era simile alla gelosia. Il ritratto che mi fece poi

della vostra vezzosa Matilde, ci pose il colmo. Non seppi nascondergli averla io veduta sovente pria di partire per Dresda in casa di sua zia Zastrow. — No, egli mi diceva, no, voi non la conoscete per nulla. Quando Matilde partì da Berlino, era ancora fanciulla, e voi non potete ideare quanto abbia guadagnato da quel tempo in qua, come siasi formata, e quale sviluppo abbia fatto. Può altri superarla in bellezza, ma non riunire più vezzi e più grazie, e a un tempo più signoril portamento, insomma un' aspetto più seducente. Le sue fattezze non offrono una gran regolarità di contorni: ma ciascuna di esse ha una espressione sua propria; la sua fisonomia cangia ogni momento; dessa è lo specchio d' un cuore il più eccellente, e di uno spirito il più amabile. Or gaja, scherzosa, testardella puranco, ma ingenua sempre, inspira la gioja ed il piacere a tutti quei che la circondano; tal altra volta, dolce, sensibile, compiacente, farebbe intenerire l' anima la più fredda: così io la vedeva tutt' i giorni. Come resistere a tante attrattive? Giudicate adesso della felicità mia, se potrò avere il bene di possederla!

Ah! io non poteva certamente dolermi di quanto sentiva, perchè avea dispregiato questa felicità quando mi era stata offerta. Come! io era stato il prediletto di quell' adorabile donna, di cui ciascuna rimembranza era un dardo per il mio cuore; era mancato da me solo di unirmi a lei! Ma avea meritato io tanto bene, di cui troppo tardi conosceva il valore? Non doveva ella mettere in obblio quest' uomo, che l' ha negletta, messa in abbandono? che datosi interamente in preda ad un' altra passione, ha respinto con durezza il cuore che donavasi a lui, e l' ha costretta a rivolgere ad un' altro oggetto la sua affezione?

Questi pensieri succedentisi nella mia immaginazione come baleni di luce, mi facean comparire te-

tro, preoccupato tanto che Manteul doveva esserne sorpreso: ma il soggetto della conversazione l'interessava a segno di non accorgersi di nulla. Egli avrebbe voluto parlarmi più a lungo della sua cara Matilde, e delle sue speranze: ma mi riusciva impossibile di più sentirlo a sangue freddo. Addussi per pretesto una emicrania, e mi lasciò.

Io sentiva assoluto bisogno di rimaner solo, onde chiarirmi di ciò che avveniva dentro il mio cuore, perocchè sentiva quella naturale agitazione per uno avvenimento che avrei dovuto prevedere, e desiderare. Dappoichè, s' io non amava Matilde, e avea rinunziato al suo cuore, alla sua mano, ai diritti ch' io vantava su di lei, non dovea essere pago che un' altro le rendesse giustizia, e riparasse tutt' i miei torti? Ah! e intanto lo era sì poco che mi sembrava che Manteul m' involasse un bene, il quale mi apparteneva, e che aveva l' ingiustizia di accusare Matilde di leggerezza, e di rimproverarle una incostanza di cui io stesso era tanto colpevole. Mi richiamava al pensiere tutte le circostanze della nostra unione, quelle promesse sì tenere, sì ingenue, tanto ripetute nelle sue lettere di non amare mai altri che me, e diceva: — Tutte le donne sono volubili! come se non foss' io stesso un argomento chiarissimo, che gl' uomini non hanno diritto a lagnarsi di loro!

Riflettei quindi sulla mia posizione con Manteul, su quella fatalità che mi facea divenire per la seconda volta il rivale di un' amico: ma non osava convenir con me stesso ch' io era suo rivale, e risolsi, s' egli fosse riamato, come ogni cosa me ne convinceva, di servirlo con tutto l' impegno dell' amicizia. Lo rassicurai nuovamente, ed attendemmo con eguale impazienza la risposta di sua sorella, che contener dovea la sentenza della sua sorte. Sovente mi sembrava che ivi fosse riposta anche la sentenza della mia.

— E Carolina? .. Carolina era dunque totalmente posta in obblìo! Essa è cancellata da quel cuore, ove ha regnato con tanto impero? — No, amico mio; Carolina è presente al mio cuore, al mio pensiere più ch' io nol vorrei: ma io discaccio, per quanto mi è possibile questa pericolosa rimembranza. Da qualche tempo in qua, io penso più a Carolina di Walstein, che non già a Carolina di Lichtfield: la mia immaginazione non erra più nel parco di Rindaw, nè nel piccolo padiglione, causa di tanti mali. Io scorgo Carolina a Berlino, occupando il palagio dell' uomo più virtuoso, dello sposo più amabile, e pregio tutta la estensione della di lui felicità: sento che potrei ben presto pensare a lei senza rimorsi. Il suo nome si unisce, s' identifica sempre più col vostro nel mio cuore; già non più li disgiungo, e v' amo quasi egualmente; già il nome di Matilde, che Manteul continuamente pronunziava, desta in me una emozione più viva, ed un non so che ch'io conosceva molto bene per non saperlo distinguere. Ecco, mio caro amico, la mia guarigione bastantemente progredita; sentite adesso come giungesse al suo compimento.

Noi avevamo stabilito, fin dal nostro arrivo in Inghilterra, di percorrere le differenti province; ma avendo pensato di passar ivi l' inverno, avevamo differito questo viaggio alla entrante primavera. Manteul, deciso di ripartire incontanente, se le lettere della sorella lo richiamassero a Dresda, mi pregò di non differirlo, e di vedere almeno i luoghi più interessanti. Dacchè avea inteso le sue confidenze, io provava un mal essere, una agitazione interna, che mi rendevano insoffribile lo stár fermo sempre in un luogo. Pensai che un viaggio avrebbe potuto giovarmi, ed acconsentii a quanto il mio amico desiderava. Partimmo dunque; percorremmo molte province o contee, il principato di Galles, e

e vedemmo quanto que' differenti luoghi potevano offrire di curioso e d' interessante.

Non è questo il momento opportuno, mio caro conte, di narrarvi i particolari d'un paese, ove la pace e la libertà fanno regnare l' abbondanza; ove le campagne coltivate da ricchi fittajuoli non sono, come le nostre, il teatro di guerre sanguinose, e di disastri spaventevoli che le accompagnano. Sicuri di poterli coltivare, non temono di anticipare la giornaliera mercede ai numerosi operai. I villaggi, e le piccole città principali delle province, sono popolatissime, e tutti gl' indigeni hanno la ciera dell'agiatezza e del contento. La nobiltà inglese passa una parte dell' anno ne' propri tenimenti, e contribuisce alla commodità de' loro vassalli. Tutti que' be' fabbricati sono mantenuti con una cura ed eleganza di lunga mano maggiore alla lugubre magnificenza de' nostri antichi castelli. Se si vuole avere una idea della bella natura, e dei piaceri che può offrire il soggiorno della campagna, fa mestieri che si vada in Inghilterra. — Voi accrescete la mia brama di conoscere quel paese, disse il conte; voglio condurre la mia vezzosa Carolina: avendo tempo, oh! quante cose dovrò dimandarvi! — Io non sarei forse nello stato di rispondervi, ripigliò Lindorf; noi abbiamo viaggiato con indicibile rapadità, ed avevamo il cuore e lo spirito troppo occupati per fissare la nostra attenzione su tutto quello che lo esigeva. Io non posso mettervi a parte di altro fuorchè di quello che deve necessariamente colpire ogni straniero, il quale vede per la prima volta l' Inghilterra.

L'inpazienza di aver notizie di Dresda ci fece abbreviare il nostro giro, e ripigliare il cammino di Londra, ove ci auguravamo trovarne. Io era certamente più agitato di Manteul; egli si abbandonava alle più dolci speranze, e non dubitava quasi più della sua felicità. Io non ne dubitava meno di lui;

ma invece di esserne a parte, lo invidiava. Quanto più egli mostravasi contento, tanto più il mio secreto dispetto e la mia tristezza aumentavano.

Intanto io gli parlava continuamente di Matilde; mi faceva financo ripetere le menome circostanze di sua vita: io era tanto instancabile nel fare le dimande su di lei, quanto era Manteul nelle sue risposte: non si discorreva più fra noi d' altro, ed in ciascuno istante la mia gelosia, il mio dolore, il mio dispiacere, e quasi, direi, l' amor mio, prendevano novella forza. Manteul non ritrovò in Londra alcuna lettera di sua sorella: ma due giorni dopo il nostro arrivo, alzatomi appena da letto per recarmi da lui, veggo presentarmi dal suo servo un grosso plico suggellato, ed a me diretto, che mi disse avergliela dato il suo padrone. Sorpreso di ciò, nel momento in cui dovevamo far colezione insieme, io volea entrar da lui prima di aprirlo, ma mi si disse ch' egli stava per uscire, e che ritornava ad ora di pranzo. Il mio stupore si accrebbe; dissuggellai il piego, non senza qualche emozione, e divenne ancora maggiore quando vidi ch' eravi acchiusa una lettera aperta col bollo di Dresda diretta a Manteul, e che sembrava di contenerne un' altra. Era questa certamente la risposta di sua sorella, ed una lettera di Matilde: ma perchè non recarmela egli stesso? Non ostante la mia impazienza, cominciai a scorrere alcuni versi, che Manteul avea segnato dentro l' involto. Eccola, disse Lindorf cavando alcune carte dal suo portafogli; giudicate voi qual dovette essere la mia sorpresa.

» Non saprei dire se al miglior degli amici, ovvero al più furbo degl' uomini, io respingo le lettere da me ricevute. Il rimettermi assolutamente a lui sulla opinione che debbo di lui concepire è lo stesso che provargli ciò ch' io mi sforzo credere ad onta di tutte le apparenze.... Co-

» me! Lindorf, voi siete l'amante di Matilde! voi
» siete l'amante riamato; lo sposo prescelto, dato-
» le dal fratello, confermato dal suo cuore, quello
» a cui *essa sacrificherebbe senza esitare un istante*
» *gli omaggi dell'universo*; e lo so da lei stes-
» sa! O Lindorf! qual potea essere il motivo di
» questo inconcepibil mistero? Io non posso creder-
» vi colpevole d'un sì vil tradimento. No, Lin-
» dorf, io non lo credo, ma ho il diritto di esiger
» da voi confidenza, e sincerità ... Io mi ci perdo, e
» confesso che non ho avuto coraggio di vedervi nel-
» l'estremo momento ... Inviatemi vostra risposta al
» caffè di Osáuge. Non havvi più cosa alcuna che
» possa impedirvi di esser sincero; giacchè siete a-
» mato, voi non avete più alcun rivale ».

» Manteul »

No, amico, quel che allora provai non si può descrivere. Come! io era amato tuttora da quella costante, e vezzosa Matilde! Ebbene! era per me, per un'ingrato, che tanto la offendeva, ch'ella rifiutava gli omaggi di Zastrow, e che *sacrificherebbe quelli dell'universo*? Questa frase segnata nel viglietto di Manteul, era desunta senza dubbio dalla lettera ch'io doveva leggere. Svolsi prima quella di sua sorella; questa ne conteneva un'altra a me diretta, il di cui carattere era da me ben conosciuto. Un movimento involontario me la fece avvicinare alle labbra; stava per aprirla, e bearmi della mia ventura, quando una riflessione crudele sopravvenne a turbarla, e mi trattenne la mano. Io diveniva felice a spese di un'amico, e quest'amico era sempre nel caso di credermi sleale. Non seppi resistere a tale idea. Voi siete fatto, caro conte, per comprendere tutto quel ch'io provai, anche per le rimembranze che mi ridestò. Era questa la seconda volta che l'amore e l'amicizia doveano rivaleggiare nel mio cuore. Mi

riuscì impossibile di leggere quelle lettere pria di essermi giustificato con Manteul, prima di ascoltare, diciam così, la sua confessione.

Chiusi le lettere nel mio scrigno, e mi affrettai di correre in traccia di lui. Mi portai dapprima nel caffè designatomi, e non v'era giunto peranco. Avrei dovuto attenderlo: ma l'aspettare in quel momento era insoffribile per me, onde mi risolsi di cercarlo altrove. Io amava meglio parlargli, che scrivergli: una lettera circostanziata per dargli il bandolo della mia condotta non appagava la mia impazienza. Intanto, siccome potevamo non incontrarci, mentre io andava in cerca di lui, pensai lasciargli due righi nel caffè medesimo. Gli scriveva soltanto, » Com' egli mi rendeva giustizia credendomi incapace di una perfidia; che invero io aveva dei torti a rimproverarmi, ma non già in persona sua, perchè Matilde sola aveva diritto di dolersene. Lo pregava di volermi attendere in quello stesso caffè promettendogli tutti quei schiarimenti, che potrebbe desiderare. Lo assicurava che non avrei un'istante di riposo, finchè non avrebbe ascoltato la mia giustificazione. Io non ho letto ancora, gli dicea, nè leggerò un sol rigo di quelle lettere inviatemi finchè non vi avrò veduto. Mi lusingo provarvi in tal guisa in che pregio io m' abbia la stima ed amicizia vostra. » ..

Dopo aver lasciato questo viglietto al giovine del caffè, continuai le mie ricerche. Mi recai all'albergo di Prussia, al parco, e presso tutt' i nostri conoscenti; insomma l' andai trovando da per tutto, e ritornai al caffè. Ivi seppi con dispiacere ch'egli era uscito da poco, e che mi avea lasciato un viglietto. Mi fu consegnato, ed è questo.

» Avrei voluto, mio caro Lindorf, attendervi, e
» rivedervi, ma non m'è riuscito possibile. Lord
» Cavendisch mi ha proposto di seguirlo alle corse
» di Nowmarket; egli parte a momenti, e mi con-

» cede tempo appena di scrivervi due versi. Voi co-
» noscete quant' io anelava di vedere quelle famose
» corse ; accetto dunque l' offerta di Lord Cavendish
» tanto più volentieri perchè attualmente ho bisogno
» di distrazione. Il vostro viglietto , e più ancora
» la premura vostra nel ricercarmi , e soprattutto
» prima di leggere le vostre lettere , mi chiariscono
» di tutto quel ch' io bramerei sapere. Leggete-
» li , amico mio, e se per tutto dimani non vi met-
» terete in viaggio per Dresda , non meritate la vo-
» stra felicità. Se v' è qualche cosa che possa alte-
» rare la mia stima ed amicizia , sarebbe il ritro-
» varvi in Londra , o il sapere che dimani l' altro
» non siate ancora partito. Addio, mio caro Lindorf,
» siate felice quanto potete e dovete esserlo colla più
» amabile delle donne. Io mi accingo di trovarne
» una che le somigli , il di cui cuore non sia anco-
» ra impegnato. Se il soggiorno , e le delizie di Ne-
» wmarket produrranno in me l'effetto bramato , voi
» avrete ben presto mie nuove. Datemene delle vo-
» stre , ed informatemi di quei particolari che
» mi avete promesso , non già a titolo di spiegazio-
» ne , perchè non ne ho più di bisogno , ma come
» una confidenza molto interessante pel vostro ami-
» co e per Matilde. Voi avete de' torti verso di lei ,
» e perciò dite a voi stesso , *ella sola ha diritto di*
» *dolersene*. Ah ! Lindorf , fortunato Lindorf ! corre-
» te , miratela , e quei torti saranno gli ultimi di
» vostra vita.

» Carlo di Manteul. »

Non appena ebbi finito di leggere questo viglietto, corsi da Lord Cavendisch , sperando ancora di ritrovarli : erano già partiti per la posta. Esitai se doveva o no raggiungerli , ma dei motivi potenti , ed un sentimento sì vivo mi attiravano d' altra parte in modo ch' io non seppi resistere. Rilessi il viglietto

di Manteul, e compresi che fuggendomi, io non dovea obbligarlo a rivedere in quei primi momenti un rivale riamato. Ma era io certo di essere amato da questa generosa Matilde? Lo sapea soltanto per assicurazione di Manteul, ed io ardea dal desiderio di leggerne la conferma. Ritornai dunque all'albergo, e lessi finalmente queste due lettere, che vado a mostrarvi. Leggete prima, come feci io stesso, questa di madamigella di Manteul, ad onta della viva impazienza che provava di leggere quella, di cui il solo indirizzo faceva palpitare il mio cuore; io tremava di aprirla; ogni parola vergata da Matilde, era un crudele rimprovero al mio cuore. Ella forse ignorava la mia infedeltà; ma erane io meno colpevole? e l'espressione della di lei ingenua tenerezza non accresceva vieppiù i torti miei, e mi rendeva odioso a me stesso? Io dunque lessi prima questa; e la diede al conte, che rapidamente la percorse.

Madamigella di Manteul cominciava la sua lettera, chiedendo mille perdoni a suo fratello di averlo nutrito di una speranza fallace. Indotta essa stessa in errore, avea di buona fede creduto ciò che ardentemente desiderava, che suo fratello fosse l'oggetto secreto dei sentimenti di Matilde. » È stata la vostra » lettera stessa, quella lettera ch' io vi chiesi, di » cui mi attendeva un esito sì felice, la quale ha » distrutto le mie speranze. No, fratel mio, non » siete voi l'oggetto del suo amore. Matilde sin da » lungo tempo ha disposto del cuor suo; essa rifiuta gli omaggi di Zastrow ed i vostri; ella sacrificherebbe anche quelli dell'universo, mettendoli in » confronto a quelli del vostro nuovo amico, cioè » del barone Lindorf, di cui mi fate parola. Non » appena l'è caduto sott'occhio il di lui nome nella » vostra lettera, e la sua emozione ha tradito il segreto del suo cuore: ma questo non è un segreto » per voi; voi il sapete già fuori dubbio: poichè,

» essendo voi così stretto in amicizia con Lindorf,
» egli avrà avuto per voi la confidenza medesima;
» egli vi avrà detto che sono ormai due anni dac-
» chè trovasi impegnato colla contessina di Walstein.
» Il conte, fratello di lei, intimo amico di Lindorf,
» fu da principio che bramò questa unione: ma ben-
» tosto i loro cuori furono di accordo su tal pro-
» getto, e Matilde assicura che non v' ha altri se
» non la morte, o l' incostanza di Lindorf che possa
» sciorla, e non voler essere d' altri fuorchè di lui.
» L' amor vostro, fratello mio, diviene dunque la
» cosa più inutile del mondo. Io vi conosco ragio-
» nevole, generoso molto per vivere sicura che que-
» sto amore sarà per cambiarsi in amicizia, e che
» voi proverete della gioja rendendo al tempo stesso
» un servizio a Matilde ed al vostro amico. Voi già
» lo potete consegnandogli questa lettera, mentre la
» povera ragazza non ha altro canale per fargliela
» pervenire. Non è dessa che vel chiede, sono io che
» lo voglio. Credo che sia questo il mezzo sicuro per
» potervi in tutto e per tutto guarire. Dite pure a
» Lindorf, ed assicuratelo che la sua amante geme
» sotto l' oppressione della zia, giacchè sarà costret-
» ta di sposare questo Zastrow da lei tanto abbor-
» rito, e che certamente ne morrà di cordoglio. Im-
» pegnatelo a partire nell' istante medesimo, per ve-
» nire a consolarla, a liberarla, e se occorre anche
» a rapirla: non c' è altro scampo. Che potrà egli
» temere quante volte viene autorizzato dal fratello di
» Matilde? Avrei senza dubbio desiderato che foste
» voi questo, amato Carlo: ma il suo cuore era
» già dato pria che fosse venuta a Dresda. Pensate
» dunque solo di renderle questo servizio essenziale
» per la di lei felicità, e forse anche per quella di
» vostra sorella.

A quest' ultima frase, che sfuggì forse a Lindorf ed a Marteul, il conte sorrise, e si confermò nella

idea che v' erano dei motivi, che spingevano madamigella di Manteul a così operare. Restituì la lettera all' amico, il quale gli consegnò l' altra di Matilde.—Leggete, gli disse, e vedete quale impressione non dovette produrre sul mio cuore una ingenuità sì toccante; era impossibile che questo cuore sensibile e riconoscente non si donasse interamente a colei, che, non ostante tutt' i miei torti, mi avea consacrato il suo cuore.

» *Dresda ec.*

» Sì, signor barone, è Matilde che vi scrive, l'a-
» mica vostra Matilde. Ella ha torto scrivendovi;
» non dovrebbe essa la prima rompere questo bel
» silenzio. Oh! sì, son convinta che non mi con-
» verrebbe: ma conosco del pari che non posso far-
» ne a meno. Nella vita vi son dei momenti in cui
» la voce del cuore ha più forza che la ragione istes-
» sa, e l' obbliga a tacersi; esso dice tanto e tante
» cose che altro non si ascolta che lui, ed in fine
» fa mestieri che si faccia quel ch'egli vuole. Così,
» per esempio, esso mi assicura ch' io sarò meno
» infelice dopochè avrò raccontato all' amico le mie
» pene; già sento che mi dice il vero. Dacchè ho
» principiato a scrivere. parmi che i miei dispiaceri
» si son cambiati quasi in contento. Ahimè! ben
» presto essi ritorneranno: la mia lettera finirà, e
» i miei tormenti cominceranno da capo; mio fra-
» tello si starà sempre in Russia, Lindorf sempre
» in Inghilterra, Zastrow sempre a Dresda, e la
» povera Matilde perseguitata sempre. Mia zia...El-
» la mi chiede una cosa impossibile. Ho io forse
» due cuori per darne uno a questo Zastrow? e se
» ne avessi anche mille non sarebbero tutti di co-
» lui...di colui...Vedete, o Lindorf, dacchè ho co-
» minciato questa lettera, dacchè ho risoluto di scri-

» verla non ho cessato di pensare il come poter e-
» sprimere tutto ciò che debbo dirvi. Se mi trattengo
» un altro poco a pensare, non dirò niente affatto,
» e voi non mi comprenderete più. Io non mi fido
» più di tirare innanzi così; lascio andare la penna,
» e il cuor mio a loro genio. Intendo esigere non
» altro che sincerità, quindi fa mestieri darne l'e-
» sempio... Sì, signor barone... Ecco perchè io ne
» vò escogitando ancora il modo. Ebbene! sì, mio
» caro, mio carissimo Lindorf, io v' amo, vi ame-
» rò in tutta la mia vita; lo credo almeno: ma
» checchè ne sia, non stringerò novelli impegni, e
» morrò *Matilde di Walstein*, o *Matilde di Lindorf*.
» Non vi spaventi mica questo progetto di costanza
» eterna, amico mio; esso non riguarda voi. Son lun-
» gi dal persuadermi che voi dobbiate parimenti adot-
» tarlo: questo impegno l'ho preso con me stessa,
» e non già con voi. Gli uomini, si dice, possono
» cambiare sempre che lor torna a grado, senza
» rendersi meno stimabili agl' occhi propri, nè ama-
» bili meno a quelli delle donne: bisogna che sia
» vero, mentre mio fratello, il più saggio degli uomi-
» ni, cangia parimenti pensiero, senza ch' io sappia il
» perchè, tanto che sembra che non ami più sua sorella.
» Lindorf, caro Lindorf, tenetemi luogo di quel fra-
» tello che mi abbandona. Egli è da me troppo lon-
» tano perch' io possa reclamarne l'amicizia sua: ma
» la vostra, o Lindorf, verrà certamente in mio
» soccorso. Datemi un consiglio; come debbo fare
» per evitare un nodo, che m' inspira orrore per
» conservarmi a ... ahimè! a me stessa, se non al
» mio Lindorf, se tutto quel che mi si dice è ve-
» ro, se un nuovo oggetto...Ma non è questo ch' io
» vi chiedo; se mi siete infedele lo saprò dopo, e
» questa conoscenza non cambierà in conto alcuno
» il mio modo di pensare relativamente a voi, a
» Zastrow, e a tutti gli uomini del mondo. Per me

» ve ne ha appena un solo, e questo è quel che
» so, e non ho bisogno di sapere altro. Ditemi sol-
» tanto che sarete voi sempre l'amico di Matilde.
» Questo nome di *amico* dice tutto, e mi assicura
» della vostra buona fede, della sincerità vostra,
» della lealtà de' vostri consigli, della premura di ri-
» spondermi, e sottrarmi dalla crudele inquietu-
» dine in cui mi ha posto il vostro silenzio, quello
» di mio fratello, l'assenza di entrambi, e quell'ab-
» bandono che somiglia allo scorruccio, alla dimen-
» ticanza, alla morte, e che se dura qualche altro
» tempo cagionerà la morte di. »

Matilde di Walstein. »

» Io non so come dirigere la presente per farvela
» pervenire. In vero non saprei dire chi sia più cat-
» tivo tra voi e mio fratello; ma lo siete entrambi
» ... Siete voi ... i due esseri che amo a preferenza
» nel mondo: e non vale lo stesso il dire che siete
» due ingrati? »

Il conte ne restò commosso leggendo questa lettera; si rimproverò vivamente di essersi dato troppo in preda alla sua passione per Carolina, e di aver dimenticato la sorella. Si avvide allora che non avrebbe dovuto contentarsi di scriverle una lettera sola; dovea pensare che si sarebbe potuto intercettare. Finalmente erasi convinto esserne stata tutta sua la colpa.

Potete argomentare, gli diceva Lindorf, quale impressione fece su di me questa lettera, da quella che ha fatto su voi medesimo. Il conte volea restituirgliela. — No, amico mio, soggiunse Lindorf, ritenetela pure, e se mai fossi tanto disgraziato da dimenticarla, e di cagionare un momento di dispiacere alla mia cara Matilde, voi non avete a fare altro che mostrarmela per farmi incontanente cadere

a' suoi piedi. Dopo di averla letto, non esitai un momento sul partito di abbracciare. Io non avea altro disegno in mente che quello di volar subito a ritrovare Matilde, a consolarla, a riparare i miei torti, a strapparla dal tirannico potere della zia, e a consacrarle interamente la mia vita. Mi avvidi chiaramente che l'aveano ingannata, facendole credere che voi eravate ancora nella Russia. Le vostre lettere erano certamente intercettate, giacchè essa era circondata da spie vigilanti, e da persone tutte dedite a Zastrow. Il pericolo mi parve troppo pressante, e mi decisi di partire il giorno dopo. Solo Manteul poteva trattenermi ancora: ma il suo viglietto, da me riletto altra volta, mi attestava quanto erano positive le sue parole: *Se v'è qualche cosa che possa alterare la mia stima ed amicizia sarebbe ritrovarvi in Londra, e il sapere che dimani l'altro non siate ancora partito.* Pensai frattanto di non separarmi da lui, di non lasciare l'Inghilterra pria di avergli tolto ogni menomo dubbio sulla mia condotta, e sul mistero che gli avea fatto degl'impegni miei con Matilde.

Spesi il rimanente della giornata a scrivergli, ed a fargli il racconto di quanto era accaduto sin da quel momento in cui voi avevate stabilito questa unione, e gli nascosi soltanto il nome di Carolina. Gli confessai che quanto egli mi avea detto intorno a Matilde, avea rianimato i miei sentimenti per lei, ma che rendendomi giustizia, e conoscendo quanto poco io avea meritato ch'ella mi serbasse fedeltà, mi era determinato a nascondergli ogni cosa, e riparare i miei torti verso di lei col favorire la di lei nuova inclinazione. La mia lettera fu lunga, circostanziata, e stava ancora scrivendo, quando un servo di Manteul, che avea preso a Newmarket, entrò nella mia camera, e mi presentò un'altro viglietto del suo padrone, che dalla posta più vicina

m' inviava. Era una ripetizione della lettera precedente. Egli temeva che non l'avessi ricevuto, che la mia partenza fosse differita, e si serviva dei motivi più impellenti per affrettarla. Per togliermi da ogni inquietudine a di lui riguardo, mi faceva intendere »
» ch' egli considerava questo avvenimento come una
» fortuna per lui, giacchè essendo troppo giovine
» ancora, (egli avea venti anni non compiti) e per
» conseguenza non in istato di prender moglie, avreb-
» be così commesso un' errore, che la sola Matilde
» render poteva scusabile. La supposizione di essere a-
» mato da lei gli avea fatto perdere il senno, e la cer-
» tezza del contrario gli rendeva la ragione e la li-
» bertà. Egli volea dunque profittarne per istruirsi,
» e divertirsi viaggiando ancora per qualche altr' an-
» no; sperava di rivedermi un giorno sposo felice
» della più amabile delle donne. Qualunque fossero
» i motivi che mi allontanavano da lei, ed i torti
» de' quali io mi rimproverava, era convinto che al
» solo vederla mi sarei trovato al colmo della felicità.
» Egli per altro avea piena fiducia in me onde ri-
» maner persuaso esser io pronto a volare sul mo-
» mento in di lei soccorso, e quante volte non fossi
» più libero di accettare il titolo di sposo, almeno
» in qualità di amico. Terminava col dirmi che il suo
» domestico aveva ordine di trattenersi finchè non
» mi vedesse montare in carrozza. »

Io consegnai a quel servo la lunghissima lettera che avea scritto al di lui padrone, ed egli riparti per Newmarket nel momento in cui io mi allontanai da Londra. La mia navigazione fu felicissima, perchè favorevole il vento. Trovai Varner ad Amburgo, il quale da tre settimane attendeva che si mettesse alla vela qualche bastimento. Erano tutt' in porto trattenuti da venti contrari, ed il buon Varner stava dispiaciutissimo per tal ritardo. Egli mi consegnò il vostro viglietto, ed il mio banchiere, che andai

a trovare nel giorno medesimo, mi donò la lettera, che mi avevate scritto posteriormente. Tutti due questi viglietti erano pressanti; voi m' imponevate il più sollecito ritorno, senza assegnarmene il motivo: ma era forse mestieri il saperlo? Voi me ne davate gli ordini, e mio dovere era l' obbedire; e se non mi fossi posto in viaggio, lo avrei fatto immantinenti.

Intanto come confessarvi che un sentimento da me allora biasimato, e a cui non poteva resistere, mi fece prendere la strada di Dresda, e non già quella di Berlino? Io non posso addurre altra scusa che un secreto presentimento: ma è certo però che cercai allora farmi illusione, e persuadermi che un ritardo di pochi giorni al più non potrebbe cagionarvi alcun danno, e che il menomo indugio invece poteva influire sulla sorte di Matilde. Io volea vederla, determinarla a seguirmi, e condurvela. Osai anche allora interpetrare le due lettere sì pressanti, quell' ordine tanto positivo, di recarmi a voi senza dilazione alcuna, che Matilde ne fosse l' oggetto, e lusingarmi di secondar le vostre mire volando in soccorso di lei, anche prima di avervi veduto. Mi trattenni pertanto ad Amburgo solo per pochi momenti affin di ritrovare dei buoni cavalli.

Voi sapete il resto, caro conte; come incontrai Zastrow, e qual fu la mia sorpresa vedendo comparire Matilde in una carrozza di posta: ma quel che non ho voluto dirvi in sua presenza si è appunto, come la sua figura incantatrice mi colpì, mi sorprese, m' incantò. Oh! quanto mi parve al di sopra di quel che Manteul mi aveva detto, e di quel ch' io stesso aveva immaginato! L' effetto che in me produssero la di lei emozione, il turbamento, che la rendevano anche più vezzosa, e le prime parole che profferì con una espressione di tenerezza, sì viva, sì animata, ch' è cosa impossibile dipingerlo. Parmi vederla tuttora lanciarsi

dalla carrozza, correre a braccia aperte verso di me; già parmi sentirla esclamare: — Lindorf, caro Lindorf! è la vostra Matilde che vogliono involarvi, che non vuole esser che vostra. — Quell' anima innocente e pura non è capace di sospetto alcuno: ell' ama, e perciò è sicura di essere amata. Un' anno di silenzio, tutto quel che le fu detto continuamente contro di me, tutt' i miei torti apparenti e reali non han potuto far vacillare la sua costanza. Ella mi vide appena, e tutto fu posto in dimenticanza: non le restò ombra alcuna di sospetto. E quando si trovò priva dell' uso de' sensi, quando si abbandonò fra le mie braccia, debole, pallida, semispenta, con que'begl' occhi socchiusi, quanto, oh! quanto mi parve bella ed interessante! con quale ardore io giurai di consacrarle la mia vita! Oso confessarlo, amico mio, che trasportandola nella casa di posta, suggellai il mio giuramento imprimendole un caldo bacio sulla destra. Il mio duello con Zastrow, la mia ferita, il nostro viaggio, le cure più tenere ch' ella ha preso di me, il suo spirito, le sue grazie, la di lei seducente ingenuità, tutt' i momenti insomma che ho passato al di lei fianco. hanno accresciuto il mio attaccamento, ed hanno fortificata l' impressione ch' ella in me produsse in quel primo momento. Intanto non ho potuto difendermi da una certa emozione nel riveder Carolina: ma questa emozione era ben diversa da quella che provava per lei nella està passata. Uno sguardo di Matilde ben presto la dissipò, e vi assicuro che questa sarà l' ultima. Io mi avvidi da principio, colla gioja più viva, che voi eravate amato, e fino allora non scorsi più in Carolina che una prediletta sorella, e la sposa del mio amico, del mio fratello ... Caro conte! voi avete letto nel mio cuore, e non tarderete, lo spero, ad accordarmi questo titolo prezioso, ch' io merito pe' miei sentimen-

ti, e che ambisco come il colmo della felicità.

Ed io, gli disse il conte, teneramente abbracciandolo, non crederò completa la mia finchè Lindorf e Matilde non saranno felici al pari di me. Mi sembra un secolo di giungere a Berlino, e stringere questi nodi, che non mi lasceranno altro a desiderare.

Il conte poi gli raccontò tutto quel che avea preceduto la sua riunione con Carolina. Lindorf fremè alla idea del divorzio che il conte avea progettato — Giusto cielo! esclamò, e voi poteste immaginare ch' io accetterei un tal sacrifizio, e che vorrei divenir felice a spese di Walstein? — Trattavasi della felicità di Carolina; dovevamo noi esitare ad assicurarla? La lettera ch' io vi scriveva, e ch'ella dovea consegnarvi appena giunto, avrebbe dissipato in voi ogni menomo scrupolo. La vostra amicizia, la delicatezza vostra avrebbero ceduto ai motivi più forti e più pressanti. No, Lindorf, le mie misure erano già prese, e voi non avreste potuto resistere. — Non mi chiedete ciò che avrei fatto, rispose Lindorf; per buona fortuna non mi avete posto a questa pruova tanto pericolosa. Io amo meglio, vel confesso, di essere vostro fratello: voi solo eravate degno di Carolina, ed ella sola poteva esser la ricompensa delle vostre virtù ... e probabilmente nessun' altra donna che Matilde può convenire al vostro amico Lindorf. — Ella ignora certamente, soggiunse il conte, che Carolina è stata sua rivale. — Lindorf lo interruppe con vivacità: Non ignora nulla, amico mio. Matilde non ha forse il diritto di leggere nel mio cuore, di saperne tutt' i segreti, di conoscerne tutt' i nascondigli? Non dovea io farle il racconto del mio raffreddamento, del mio silenzio, del mio viaggio in Inghilterra? Avrei potuto io tacere, ed ingannarla? No, questo era impossibile. Io ne avea per verità formato il progetto, ma prima

di vederla, di ascoltarla; la nobile schiettezza, il di lei candore invitano irresistibilmente alla confidenza, alla sincerità.

Rimasti quindi soli nella carrozza di posta, ella mi parlò di voi, del vostro matrimonio, e mi dimandò se io conoscessi sua cognata. La confessione de' sentimenti ch' ella mi avea inspirato, ed il racconto più sincero dell'accaduto fu la mia risposta. Le raccontai quanto fra me e lei era passato, e la vidi a poco a poco affezionarsi a Carolina. Invece di concepire alcuna gelosia, alcun rancore contro di lei, non ebbe altro che un vivo desiderio di conoscerla, e di torla a modello. — Oh! quant' io amerò questa vezzosa Carolina! ella mi disse. Essa formerà la felicità di mio fratello: m' insegnerà a inchiodare la volubilità del mio caro Lindorf; sarà ella la mia tenera amica...E dopo averla veduta, mi disse, con quel tuono di verità, che non lascia dubbio veruno: Ah, Lindorf! quanto siete voi giustificato agl' occhi miei! Io non vi avrei perdonato se foste rimasto indifferente alle di lei attrattive. Vedete, mio caro conte, come pensa vostra sorella; ora giudicate voi se io debba adorarla.

Giunti a Berlino, il primo pensiero del conte fu quello di presentare al re sua sorella e l' amico, e d' implorare la sovrana approvazione per le loro nozze. Subito che l' ebbe ottenuta, l' avventurosa famiglia si trasferì nella terra, che il conte possedeva a poche leghe da Berlino, in quella appunto ove Carolina era andata a raggiungerlo, e di cui Giustino era il custode; ed ivi nella cappella del castello fu celebrato il matrimonio senz' altri testimoni che il conte, la contessa, ed alcuni abitanti del villaggiò. Uscendo di chiesa, Luisa venne a complimentare Lindorf; essa gli fu presentata da Carolina. Questo fu anche un momento di pruova, che riuscì favorevole a Matilde. Il sentimento ch' è il più re-

cente a svegliarsi nell'animo, sembra il più ardente di tutti. Egli guardò senza emozione alcuna quelle due donne, che altra volta lo aveano inebbriato di amore, e stringendo la mano del conte, che si trovava vicino, gli disse: In questo momento posso assicurarvi veramente che sono degno di essere vostro fratello. Io sono stato appassionato per Luisa, ho adorato Carolina: ma amo la mia cara Matilde, e sento che l'amerò in tutta la mia vita.

Lindorf mantenne la sua promessa. Non ostante la sua naturale leggerezza, che forse lo trascinava a delle infedeltà passeggere, egli formò la felicità della sua amabile compagna, pervenne ai primi gradi militari, e si distinse in varie occasioni.

Il conte di Walstein fu sempre l'amico del suore, il protettore del popolo, il sostegno degl'infelici, e trovò nell'amor costante della sua vezzosa Carolina, e nella buona condotta de' suoi figli la ricompensa delle sue virtù.

E Carolina? — Carolina, adorata, teneramente amata, rispettata come meritava, fu la più felice, ed ancora la più amabile di tutte le donne.

Diremo ancora a tutti quei che amano di saperlo, come Zastrow, piccato perchè le sue grazie parigine, innestate sopra un tronco germanico, non piacevano che a madamigella di Manteul, la quale non gli andava più a genio, tornò a Parigi, ove ritrovò i suoi antichi compagni di giuoco, le galanti avventure di attrici e ballerine, e frequentò gli uni e le altre con tanta assiduità che morì a capo d'un anno interamente rovinato. La zia se ne avvide allora che Matilde avea pensato bene di ricusarlo; la perdonò, e la dichiarò unica erede di tutte le sue ricchezze.

Madamigella di Manteul entrò sulle prime in un capitolo, dopo dimandò un posto di dama di onore alla corte,

e l'ottenne, e potè a suo bell'agio, in questi due stati, esercitare il suo genio d'intrigante.

L'amabile suo fratello, quel buon goivine Manteul, che c' ha molto interessato, e che lasciammo alle corse di Newmarket, vide colà lady Sofia Seymour, cugina germana del conte e di Matilde. Ella era bella quanto la stessa Matilde, e le rassomigliava molto. Manteul trovò che non discapitava nel cambio; anzi vi ravvisò una piena somiglianza, perchè ella amò Manteul come Matilde amava Lindorf. Il conte, in un viaggio che fece con Carolina a Londra, ebbe il contento di formar questa unione, e di rendere così due altri esseri felici.

AL LETTORE

Io, mio caro lettore, non posso non arrendermi alla brama che provo di condurvi in mezzo quell'amabile famiglia, facendovi conoscere in che modo tutti gli avvenimenti di cotesta interessante istoria siano pervenuti alla mia conoscenza, ed a quella del pubblico.

Alcuni affari miei particolari avendomi richiamata a Berlino, fui raccomandata dal Signor di Kateh... gentiluomo Russo, al conte di Walstein, che avea stretto amicizia durante la di lui ambasceria a Pietroburgo.

Il conte mi presentò alla sua sposa, ed a sua sorella. Quell'amabile famiglia mi colmò di gentilezze, e mi rese il soggiorno di Berlino tanto piacevole, che vi passai circa un'anno. In tutto questo tempo vissi con loro nella più intima amicizia, senza provar mai un sol momento di noja. La conversazione del conte sempre variata, istruttiva sempre, animata da quella sua dolce filosofia, e dalla energia dell'anima sua; la sensibilità sì toccante ed ingenua di Carolina, i suoi talenti che rapivano, e che con tanta cura coltivava, il brio, la vivacità, la compiacenza del buon Lindorf, i graziosi capriccetti di Matilde, che facevano risaltare il di lei spirito e le grazie, senza menomare la bontà del suo cuore: sì piacevoli e differenti maniere di amabilità formavano il contrapposto più sentito ed il più variato, senza alterare la di loro unione. Essi stavano sempre uniti; a Berlino occupavano due piani differenti

nel palazzo medesimo, e nell' età si univano egualmente ne' loro feudi. Io fui con loro a Walstein, a Risberg, a Rindaw. In una serata di autunno stavamo radunati in famiglia sotto quel grazioso padiglione del giardino; chiesi la spiegazione delle pitture; il conte appagò le mie brame. Carolina, intenerita alla memoria della sua amica, non potè frenare le lacrime. Il conte si avvicinò a lei, e senza dirle una parola, se la strinse fra le braccia colla espressione del sentimento più tenero. Carolina si asciugò gl' occhi, sorrise al suo sposo, e gli disse: » Chè non l'è dato vedere quanto la sua Carolina è felice! In un' altro angolo del padiglione, Lindorf e Matilde scherzavano col figlio primogenito del conte, che avea tre anni compiti, e una loro ragazza quasi della età stessa: non si sapeva chi fosse fra tutti quattro il più fanciullo, e chi facesse più rumore. Io mi trovava in mezzo a quei due gruppi; li considerava attentamente, sorpreso di vedere i caratteri di quei due sposi così bene assortiti. Il conte e Carolina parevano fatti l'uno per l'altra, quanto Lindorf e Matilde. Io non potei astenermi dal manifestar loro il mio pensiere, e soggiunsi che la simpatia avea operato certamente sulle anime loro, e che il vedersi e l'amarsi fu un punto solo. Io lo dicea di buona fede, perchè ignorava la istoria loro, e giudicava secondo gli attuali sentimenti che manifestavano. Carolina sorrise per la seconda volta volgendo lo sguardo al conte, il quale si era posto a sedere a lei vicino, e stringendogli una mano, che avvicinò al petto: — voi dunque stentereste a credere, ella mi disse, ch' io ricevei fremendo questa mano tanto cara, e che il mio primo pensiero fu quello di starmene per più d'un' anno divisa da lui? — E credereste voi, interruppe il conte, ch' io implorai con istanza un divorzio dal re, e che mi fu ancora accordato? — S' io volessi parlare, inter-

ruppe Lindorf, potrei anch'io far stupire la signora.— Tacete pure, mio caro, gli disse Matilde serrandogli la bocca, io voglio ignorare tutte le vostre infedeltà. Lasciatemi raccontare a madama ch'io quì sono la sola che non ho niente a rimproverarmi. Sempre tenera e fedele, come una colomba, non ho mai dato ombra alcuna d'inquietudine a coloro ch' io amava. Io l'ho detto cento volte, quì non v'è altri che me che abbia buon senno e ragionevolezza...

Sorpresa estremamente di quanto aveva ascoltato, pregai gli amici di svelarmi un tanto mistero: ma compresi dalle loro risposte, che un tal racconto non poteva farsi in presenza di tutti gl'interessati. Intanto la mia curiosità era vivamente eccitata, ed importunai ciascun di loro in particolare. Carolina mi giurò ricordarsi appena di quel tempo in cui ella non amava il suo sposo, e che sovente rivocava in dubbio se questo tempo fosse o no esistito. — Matilde non sapeva quasi niente. Il conte era troppo occupato: infine egli stesso mi consigliò di dirigermi a Lindorf, al quale avea dato tutte le lettere relative a questi fatti; e quindi soggiunsemi. Noi ci siamo divertiti nel primo anno della nostra riunione, quando gli avvenimenti erano recenti ancora, a scrivere ciascuno di noi la nostra istoria, mettendo in carta colla massima schiettezza tutto quello che avevamo provato ed inteso nella tale e tale circostanza.

Tutti questi fogli sono stati consegnati a Lindorf, il quale ha tolto l'incarico di metterli in ordine, e di compilare così la comune istoria. Credo che l'abbia già fatto: ma finora non s'è potuto indurre a mostrarci il suo lavoro. Forse sarà più condiscendente verso di voi. — Io mi accingea a pregare Lindorf, ma egli mi prevenne. Il giorno dopo entrò nella mia stanza col manoscritto in mano. — Voi avete mostrato un vivo desiderio, mi disse,

di conoscerci a fondo; per un'amica di garbo come voi non v' hanno secreti, ed io vi reco la istoria della nostra vita, e de' nostri sentimenti. Questo manoscritto non vanta altro pregio, fuorchè quello di contenere la pura verità, e, per voi, quanto può dargli l' amicizia vostra a nostro riguardo. Io ve lo lascio; portatelo con voi nella vostra patria: esso vi rammenterà qualche volta i vostri buoni amici di Berlino, e leggendolo vi sembrerà di essere ancora con noi. — S' immagini ognuno i ringraziamenti ch'io feci all' amabile Lindorf pel dono offertomi, e di cui io sentiva tutto il valore. — Ma, gli aggiunsi, perchè non l' avete fatto legger mai al conte, a Carolina, e a Matilde? — L' han veduto, mi rispose, e l' han composto al par di me, e posso convincervi ch'io ho lavorato sulle tracce loro: ho soltanto soppresso le ripetizioni, ho dato una concatenazione a' loro differenti racconti, ond' è che ho avuto la delicatezza di non permettere che lo vedessero. Il conte mi avrebbe sgridato di aver caricato la mano nel dipingere le sue virtù; voi sapete bene quanta modestia fregi quell' anima. Carolina si sarebbe incollerita per aver celiato alquanto in lineare il carattere di suo padre e della sua amica. — E Matilde? .... Ebbene! Matilde avrebbe trovato forse il suo Lindorf un pò volubile e leggero. Ho piacere ch' ella dimentichi un difetto di cui mi ha sempre corretto. Del resto, io rimetto tutto alla vostra prudenza: questo manoscritto è vostro; fatene pur quell' uso che vi aggrada. Io gli promisi che l' avrei tenuto in serbo, e che nessuno lo avrebbe letto finchè mi tratteneva a Berlino; e la mia partenza era prossima.

Ritornata in patria, mi sono piacevolmente occupata a disporre l' opera a modo mio, e non ho saputo resistere alla brama di mettere a parte il pubblico de' sensi in me dettati da cotesto interessan-

tissimo lavoro. Io non saprei dire se l' amicizia mia verso quella rispettabile famiglia mi facesse illusione: ma parmi che chiunque leggerà i casi loro, sarà costretto di amarli insieme con me. La verità per altro, e la semplicità han sempre il diritto d'interessare. Felice me se le virtù, e la felicità del conte di Walstein inspireranno a taluno il vero desiderio d' imitarlo.

PRESIDENZA

DELLA

REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ

E DELLA

GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Raffaele Miranda, il quale desidera stampare il Romanzo intitolato — *La Carolina di Lichtfield*, tradotto dal francese dal Signor D. Pietro Greco.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Giovanni Gallo.

Si permette che il suindicato Romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all' originale approvato.

Napoli 13 Novembre 1844.

Il Consultore Presidente
A. Seleucia.

Il Seg. Gen. e Membro
della Giunta
Gaspare Selvaggi.